

Vol. 9 • n.18 • 2019
ISSN online 2239-1118



cambio

Rivista sulle
Trasformazioni
Sociali



Versione elettronica | Online version
www.fupress.net/index.php/cambio/index

Index

MONOGRAPHIC SECTION

Raccontare la scienza: opportunità e rischi nella società dell'informazione <i>Flavio Ceravolo, Michele Rostan</i>	5
Scienza e società: sinergie e criticità nell'era digitale <i>Michela Luzi, Marino D'amore</i>	9
Nebulose di pseudoscienza. Incertezza, pseudo-fatti e tensioni nella governance tecnoscientifica <i>Ilenia Picardi</i>	19
Is What Scientists Say Always Best? Reflecting on the Role of Perinatal and Infant Experts' Knowledge in the Cultures, Policies and Practices of Parenthood <i>Rosy Musumeci</i>	33
Lo scienziato civico: una tipologia <i>Monia Anzivino</i>	49
Il lavoro oggi: fra informazione scientifica e discorso populista <i>Tiziana Canal, Massimo De Minicis</i>	65

OPEN ESSAYS AND RESEARCHES

Geografie di confine. Invisibilità e frammentazione delle identità e dei luoghi negli Stati Uniti del 2020 <i>Matteo Saccoccia, Lina Maria Calandra</i>	81
Points of view Landscape conflicts and the making of contemporary European societies: a dialogue with Olaf Kühne <i>Olaf Kühne, Andrea Bellini</i>	113
Book Review - Debates	121
Book Review - Standard	129
Book Review - Profiles	141



Monographic Section

Raccontare la scienza: opportunità e rischi nella società dell'informazione

FLAVIO CERAVOLO, MICHELE ROSTAN

Università degli Studi di Pavia

E-mail: flavioantonio.ceravolo@unipv.it

Citation: Ceravolo F., Rostan M. (2019) *Raccontare la scienza: opportunità e rischi nella società dell'informazione*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali» Vol. 9, n. 18: 5-8. doi: 10.13128/cambio-8914

Copyright: © 2019 Ceravolo F., Rostan M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Negli ultimi anni abbiamo visto crescere la popolarità di posizioni anti-scientifiche sempre più radicali la cui diffusione ha messo in crisi il rapporto fra cittadini e scienza. Si tratta di un fenomeno planetario con esempi individuabili a diversi livelli, nelle tesi di movimenti di opinione internazionali come quello dei terra-piattisti, o a diffusione prevalentemente locale come quello NOVAX. Anche nel campo delle scienze sociali non mancano le narrazioni contrarie alle evidenze scientifiche. Si pensi ad esempio a temi di grande impatto sociale come il fenomeno migratorio o i continui cambiamenti degli equilibri di funzionamento nel mondo economico e finanziario nazionale e internazionale.

La trasformazione che il mondo della comunicazione ha subito negli ultimi due decenni - in particolare la rivoluzione innescata dalle tecnologie digitali mobili e dall'avvento dei social network - ha ridefinito il rapporto fra soggetti che erogano e controllano l'informazione e pubblici di riferimento. In questo quadro si situa anche la relazione sempre più difficile fra i media tradizionali e il pubblico. Tuttavia si assiste, ancora una volta, a tendenze idiosincratiche: da un lato il giornalismo tradizionale, nel suo ruolo di garante della veridicità e dell'accuratezza della notizia, anche e soprattutto scientifica, sembra segnare il passo. In altre parole, il giornalismo scientifico tradizionale sembra essere in forte crisi. Dall'altro, alcuni canali tematici televisivi di comunicazione e divulgazione scientifica hanno visto crescere ruolo e ascolti, mentre parallelamente e sistematicamente è aumentato il successo di iniziative che fanno perno sulla costruzione di modelli interattivi e immersivi, come accade nei musei di tutto il mondo, o sulla spettacolarizzazione della scienza. I riscontri molto positivi di queste esperienze sembrerebbero testimoniare un interesse crescente per la divulgazione scientifica che consegna però alla scienza una nuova responsabilità di accountability nei confronti dei cittadini. La rivoluzione digitale dei mezzi di comunicazione consente, peraltro, un più rapido accesso a una moltepli-

cià di contenuti a costi relativamente bassi e, di conseguenza, anche una maggiore domanda di informazione. Proprio in funzione della maggiore facilità di accesso ai canali digitali di diffusione dell'informazione si moltiplica la platea dei possibili produttori di contenuti e il pluralismo delle fonti. Questa tendenza, astrattamente desiderabile, non è tuttavia priva di rischi.

Il processo di (forse apparente) democratizzazione dell'accesso all'informazione ha infatti aperto la strada alla diffusione, scarsamente controllabile, di tesi più o meno manifestamente contrarie al sapere scientifico. La dimensione comunicativo-relazionale della società digitale nella quale viviamo costituisce, inoltre, uno dei cardini essenziali della diffusione di questa recente ondata di anti-scientismo. Attraverso l'utilizzo dei social-media, si alimentano vere e proprie pratiche di pensiero condiviso e di conseguenti profili di azione collettiva. I processi di disintermediazione consentiti dal web e dai social media permettono a chiunque (o quasi) di avere accesso a un'arena comunicativa molto ampia senza sottostare a nessun controllo preventivo. Ciò rende molto più facile rispetto al passato la diffusione di tesi e spiegazioni antiscientifiche o comunque prive di fondamento, e la creazione attorno a esse di comunità di pensiero. Questi nuovi modelli di senso comune si fondano sulla critica all'effettiva utilità sociale dei saperi scientifici proponendo una sistematica semplificazione dei problemi oggetto della discussione pubblica. Anzi, secondo le tesi di questi gruppi, la complessità sarebbe un artificio retorico ordito dal sapere esperto per manipolare l'opinione pubblica e soggiogarla alla collusione fra comunità scientifica e interessi economici o poteri forti occulti.

La diffusione e il progressivo consolidamento di queste nuove forme di senso comune e delle diverse comunità di pensiero antiscientifico che a esse possono essere ricondotte, ci inducono a interrogarci sui motivi di un radicamento così debole della cultura scientifica nella nostra società. Tale debolezza appare ancora più paradossale poiché si realizza in un'epoca caratterizzata da una capillare diffusione nella vita quotidiana di innovazioni tecnologiche, frutto dei grandi investimenti del passato nella ricerca scientifica di base e nelle sue applicazioni. I fattori che possono aver alimentato la scarsa penetrazione sociale della conoscenza scientifica possono essere molti. Almeno in alcuni paesi, fra i quali l'Italia, una prima spiegazione può essere cercata nella inadeguata attenzione istituzionale verso l'innalzamento generalizzato del livello di istruzione e nella scarsità delle risorse investite nella formazione scientifica di base, a partire dai primi cicli scolastici. La mancanza di una diffusa formazione di base alla scienza crea, infatti, un terreno fertile per la proliferazione di opinioni fondate sul senso comune di tipo antiscientifico. Tuttavia è anche necessario interrogarsi sull'effettivo investimento del mondo della produzione scientifica, accademico e non, nelle attività di comunicazione e divulgazione. Sarebbe opportuno domandarci se la comunità scientifica sia attrezzata – dal punto di vista culturale e dal punto di vista tecnico – per comunicare efficacemente. Nella comunicazione scientifica attraverso i canali digitali questo problema diventa ancora più evidente.

In questo contesto operativo denso di contraddizioni, solo in tempi relativamente recenti si sta sviluppando una riflessione istituzionale sistematica sulla necessità di comunicare efficacemente individuando meglio i pubblici e sfruttando tutti i canali a disposizione. Pur scontando qualche ritardo, questa nuova stagione di attenzione alla comunicazione scientifica costituisce probabilmente una reazione alla diffusione di sentimenti antiscientifici. In questo quadro, e istituzioni di governo nazionale e internazionale hanno progressivamente incentivato i processi di public engagement e di terza missione nelle università dedicati allo sviluppo di programmi di disseminazione, riconoscendone così esplicitamente l'importanza sociale. Con queste nuove politiche di finanziamento di programmi specifici, il decisore pubblico ha posto l'accento sulla necessità di sviluppare strumenti specifici per incrementare la diffusione di pratiche di comunicazione della scienza e del sapere più strutturati ed efficaci in un mondo in cui le tecnologie dell'informazione sono in continua evoluzione.

Questo numero monografico comprende saggi che sono stati ultimati appena prima della crisi pandemica attuale, ma viene pubblicato in un momento particolare, in cui le opportunità e i rischi che la società dell'informazione consegna alla comunicazione scientifica sono enfatizzati dalle necessità contingenti. La crisi COVID-19, infatti, ha reso ancora più esplicite le tensioni già esistenti nel rapporto fra cittadini e scienza. In questi mesi, da più parti si è salutato il recupero di credibilità della scienza (soprattutto della medicina). Contemporaneamente, però, sui canali digitali si sono moltiplicate spiegazioni anti-scientifiche sulla genesi e sullo sviluppo della pandemia che hanno fatto registrare numeri di visualizzazioni molto elevati e una diffusione apparentemente piuttosto capillare.

D'altra parte, proprio in questa fase di rischio acuto per la salute pubblica, si può meglio considerare e valutare quanto spiegazioni pseudoscientifiche e teorie cospirazioniste su presunte collusioni tra scienza e poteri forti possano produrre conseguenze socialmente pericolose per la collettività. In questo periodo, tuttavia, emergono con chiarezza anche le debolezze della comunità scientifica. Da un lato, essa non è sempre in grado di avvalersi in modo efficace degli strumenti di comunicazione e di costruire un'immagine pubblica rassicurante. Dall'altro, essa ha lasciato spazio a personalismi e a scontri pubblici fra esperti che minano la credibilità dell'intera comunità. In altre parole, la pandemia ha evidenziato ulteriormente il ruolo sociale che le narrazioni della scienza possono (e forse dovrebbero) avere nell'arena comunicativa per prevenire comportamenti anti-sociali o pericolosi per la collettività.

Proprio perché ultimati poco prima dell'esplosione della crisi pandemica, gli articoli proposti in questa sezione monografica hanno il merito di riflettere su questi temi senza le eventuali distorsioni prodotte dalla situazione contingente. Il rapporto fra sapere scientifico e modelli di comunicazione praticati nella società dell'informazione interseca qui la rivalutazione del ruolo della divulgazione scientifica come strumento essenziale di crescita per la società in tutte le sue dimensioni costitutive.

Il saggio di Michela Luzi e Marino D'amore discute il rapporto fra scienza ed evoluzione dei modelli di comunicazione, mettendo in luce alcuni possibili aspetti critici. Gli autori colgono nella dimensione etica una tra le chiavi di lettura necessarie per dare una forma efficace alla comunicazione della scienza nella società digitale e propongono di superare i limiti dei modelli utilizzati in passato istituendo un sistema di governance della disseminazione del sapere scientifico. La mancata adozione da parte della comunità scientifica di modelli regolativi dei processi di comunicazione capaci di mettere al centro il rapporto dialogico con i cittadini viene identificato come uno fra i principali punti critici e come una delle cause scatenanti della diffusione di saperi pseudo o anti-scientifici.

Il contributo di Ilenia Picardi si concentra sulla critica alle pratiche che caratterizzano la relazione comunicativa fra scienza e cittadinanza. Richiamando i dati forniti da alcune recenti ricerche, esso mette bene in luce come il rapporto di fiducia fra cittadini e scienza possa essere scomposto in differenti dimensioni costitutive. Seguendo il ragionamento di Picardi, la crisi di fiducia ha colpito non tanto le credenze sull'adeguatezza del metodo scientifico, ma piuttosto le politiche istituzionali di implementazione del sapere scientifico, soprattutto nell'ambito della decisione pubblica. L'autrice richiama anche il dibattito proposto dal filone di studi denominato STS (Science & Technology Studies) per mettere ordine concettuale nelle differenti categorie teoriche di fake news, post verità, scienza post-normale, arrivando a discutere la praticabilità della locuzione di "società della pseudo-scienza" proposta in letteratura. Le conclusioni convergono con quelle proposte nel saggio precedente. In esse si auspica la creazione di nuove arene di confronto partecipativo per la comunicazione della scienza come ambito di (ri)costruzione del rapporto fra cittadini e istituzioni del sapere scientifico.

Il contributo di Rosy Musumeci propone una riflessione su uno fra i tanti ambiti di tensione fra il sapere scientifico e le teorie apertamente contro-scientifiche, quello dell'esercizio della responsabilità genitoriale per la tutela della salute dei figli. Dopo aver discusso le implicazioni connesse alle politiche sociali modellate sulle raccomandazioni delle istituzioni scientifiche, il saggio prende in esame le narrazioni scientifiche e le contro-narrazioni alternative che nell'ultimo periodo si sono sviluppate su alcuni temi quali la gestione del periodo della gravidanza, la vaccinazione neonatale e l'uso del latte materno. Musumeci mostra il ruolo incontrovertibile che i social media hanno avuto nella diffusione delle credenze alternative alla scienza e discute come queste stesse credenze possano a loro volta innescare una crisi di fiducia istituzionale nelle indicazioni scientifiche sulla genitorialità responsabile anche nell'opinione pubblica più allargata, insinuando dubbi e minando certezze che dovrebbero essere ormai acquisite.

L'articolo di Monia Anzivino propone una riflessione sul ruolo che gli accademici hanno nei processi di divulgazione scientifica, offrendone un quadro analitico a partire dall'analisi dei dati forniti da una survey nazionale sull'impegno di terza missione dei docenti universitari italiani. Oltre a documentare una rilevante partecipazione degli accademici alle attività di terza missione dedicate alla divulgazione scientifica, il contributo propone una classificazione degli accademici in quattro tipi di "scienziato civico" in funzione della configurazione delle iniziative in cui gli accademici sono stati prevalentemente coinvolti e del bacino territoriale di riferimento. Ne emerge uno scenario variegato, caratterizzato da importanti differenze disciplinari, utile per comprendere meglio i possibili sviluppi dei processi di terza missione in questo ambito.

L'articolo di Tiziana Canal e Massimo De Minicis affronta il problema del rapporto fra narrazione scientifica e pratiche effettive di regolazione sociale nel campo del diritto del lavoro. I due autori ricostruiscono il dibattito scientifico sulle caratteristiche desiderabili del lavoro come fenomeno sociale, attingendo a una letteratura che rivede e riconcentualizza il pensiero marxiano, e mostrano come le pratiche effettive di regolazione dei rapporti di lavoro rivelino alcuni importanti problemi di coerenza rispetto alle riflessioni proposte da una parte rilevante della letteratura scientifica. Questo contributo conclude la sezione monografica, aggiungendo un ulteriore ambito di riflessione sul ruolo della scienza nella società. Siamo infatti abituati a cogliere una relazione sistematica fra senso comune anti-scientifico e comunità anti-istituzionali, ma gli autori ci invitano a riflettere sul fatto che, almeno in alcuni casi, anche le pratiche regolative istituzionali potrebbero avere connotati incoerenti con quelli suggeriti dalla riflessione scientifica specialistica.



Citation: Luzi M., D'Amore M. (2019), *Scienza e società: sinergie e criticità nell'era digitale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 188: 9-18. doi: 10.13128/cambio-7466.

Copyright: © 2019 Luzi M., D'Amore M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Scienza e società: sinergie e criticità nell'era digitale

MICHELA LUZI, MARINO D'AMORE

Università Niccolò Cusano Roma

E-mail: michela.luzi@unicusano.it

Abstract. In the historical season of communicative and existential immateriality, man must necessarily abandon his solipsistic immobility to embrace collaborative sharing. A new condition that completely changes anthropic sociality, makes it strongly participatory, both at a structural level and at a purely emotional level. Science acts as a catalyst and contextualizing spark for this process, through its different forms, acting as a unifying element between tradition and innovation. Internet, in this sex, acts as a communicative tool of this union, neutralizing the spatial and temporal dimension, systematically updating processes of socialization and collaboration that provide a representation of reality, both scientific and social, sometimes congruent and true, others deeply sweetened and fictitious. In the first case, this simulacrum of the real as such is useful and aimed at the establishment and increase of a collective intelligence that uses different contributions and hetero-directed, in the second, however, delivers a false vision, factious, functional to other purposes that relate to the persuasion fidelizing, betraying, in fact, the very essence of the scientific mission.

Keywords: diffusionist model, ethics of science, digital divide.

INTRODUZIONE

Una delle caratteristiche più significative della realtà contemporanea è che non sembra esservi più nulla di solido, di consistente. Tutto sembra inesorabilmente attratto da un continuo processo di trasformazione e decomposizione; non c'è più un valore fondante intorno al quale si orientano e sviluppano i processi sociali. La transitorietà e la contingenza sono le due polarità entro le quali si snodano e si smarriscono le vite delle persone e dei legami sociali (Iannone 2009). Si dissolvono la coscienza storica ed il senso della stabilità e della continuità; elementi che fino a qualche tempo fa consentivano di dare interpretazione e significato agli accadimenti del vivere quotidiano. Questo porta l'individuo a trovarsi disorientato nel proprio mondo, perché si è perduto il senso di quella razionalità formale dalla quale si sperava di ottenere un controllo della realtà.

Ne consegue una progressiva diluizione dei rapporti sociali che fa aumentare la sfiducia nell'altro e che induce l'individuo a trovarsi in una perenne lotta con se stesso e alla ricerca di una propria identità, con la sensazione di muoversi su una scacchiera che muta in continuazione e non offre certezze, pur transitando da una posizione ad un'altra (Ferrarotti 2005). La vita stessa diventa sempre più evanescente, racchiusa in un eterno presente senza futuro e senza progetti, questo rende le persone sempre più vittime di disagi, paure, inquietudini, conflitti, rotture, rivolgimenti e proteste.

Nel piccolo e nel grande la vita è diventata più faticosa: ogni volta è necessario pensare ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, quello che siamo autorizzati (da noi stessi) a fare o non fare, a dire o non dire. Forse una vita in cui siamo più consapevoli, ma più incostanti, più aperti verso gli altri ma più o troppo indulgenti con noi stessi, più liberi ma meno disposti a collaborare. Per alcuni, anzi per molti, questa duttilità e libertà si risolvono nell'incapacità di costruire confini senza i quali, tuttavia, la convivenza è impossibile (Acquaviva 1983: 98-99).

Ma la vita non può e non deve essere un proliferare di conflitti, paure e disagi, perché altrimenti diventa invivibile. L'individuo in quanto *homo sociologicus* ha bisogno anche della sensibilità, della creazione, del sentimento, dell'immaginazione, della riflessività, della condivisione, dell'amicizia e della solidarietà (Leonardi 2018). Anche se riuscire in questo intento non è cosa facile, perché l'individuo dovrebbe fare inevitabilmente un passo indietro, scrollandosi di dosso quello stato di isolamento, quella noia e quel disadattamento tipici della società contemporanea (Krippner 2007).

IL RUOLO STRATEGICO DELLE SCIENZE

In questa prospettiva assumono un ruolo rilevante le scienze, che dovrebbero far sì che l'individuo contemporaneo, spesso solo, disadattato e annoiato dalla banalità del quotidiano, riesca a riappropriarsi di quell'*ubi consistam* che può essere cercato e fondato attraverso la propria vita e la propria 'legge individuale'. Non si dovrebbe consentire alla rassegnazione, alla paralisi o alla pigrizia di prendere il sopravvento, anzi, sarà necessario riattivare il desiderio di afferrare, sentire, percepire la propria fondamentale unità e molteplicità nella ricerca e nella difesa di un proprio patrimonio emotivo (Luhmann 2000).

Le scienze sociali hanno, più di altre, il dovere di accompagnare l'individuo nel processo di opposizione a quel tentativo di svuotamento e mercificazione della sfera emotiva ed emozionale dell'individuo, attraverso una resistenza all'economicismo che conduce a situazioni alienanti (Pulcini 2001). Perché l'individuo è ancora capace di provare emozioni, è 'pieno di sé', aperto al mondo, ed è l'unico in grado di usare ponti e porte come strutture di separazione, ma soprattutto di unione. In questa prospettiva, diventano determinanti alcuni dispositivi euristici dotati di natura morale, etica e cognitiva: il rispetto di sé, degli altri e la dignità della persona umana. Lo stesso «capitalismo maturo, allora, ha bisogno del valore sociale, ha bisogno di morale e di etica ha bisogno dei tipi umani che però esso non produce, ma al contrario mortifica, reprime, in un certo senso soffoca. E nell'epoca dell'immateriale (Gorz 2003) e della società della conoscenza ne ha bisogno ancora di più» (Iannone 2017: 131).

Tenendo conto di questo è, allora, opportuno considerare un diverso approccio verso il mondo della ricerca e delle scienze in generale. Gli studiosi dovrebbero partire da un patrimonio di valori che affondano le radici nell'etica e nella morale per definire ambiti, limiti e collaborazioni. Le scienze sociali per loro intima e caleidoscopica natura possono fare da ponte tra una disciplina scientifica e l'altra contaminandole della medesima matrice di natura etica e morale.

La stessa etica della scienza, che da molti viene ritenuta una dottrina dei limiti, in realtà rappresenta una grande opportunità. Sulla base del ruolo che dovrebbero idealmente assumere le scienze sociali, è necessario considerare l'etica per la scienza come una pratica sociale disinteressata divenendo necessaria e congeniale, tanto da aggiungere valore alla scienza stessa (Morin 2015). In tal senso è stato profetico Norberto Bobbio con le considerazioni sul futuro della democrazia, che, a parer suo, rappresentano una «illustrazione appassionata, disincantata, amara, se si vuole, ma doverosa per chi vuole restare fedele all'etica della scienza, cioè alla ricerca disinteressata» (2005). Il problema

dell'oggettività nella scienza può essere rintracciato, ancora prima, già nelle riflessioni di Max Weber, secondo il quale il ruolo dei valori non può essere del tutto eliminato ma deve essere necessariamente ridotto al minimo (1996).

Una pratica che dà risultati efficienti ed efficaci è sicuramente la collaborazione tra scienziati, anche di discipline differenti. La collaborazione scientifica prevede il coinvolgimento di due o più esperti, con l'obiettivo di facilitare la condivisione dei percorsi, dei risultati, dei significati e il completamento dei compiti suddivisi nell'ambito di una ricerca, allo scopo di raggiungere un risultato comune e sovraordinato. Le pratiche di collaborazione scientifica sono andate via via consolidandosi per rispondere alle sempre più pressanti esigenze in termini di risorse ed alla crescente concorrenza in ambito scientifico (Athané 2011).

Il presupposto teorico è che la collaborazione non è solo un mezzo attraverso cui è possibile raggiungere dei buoni risultati in termini di efficienza e produttività, ma è anche la causa di una serie di comportamenti sociali fondamentali per l'individuo: comunicazione efficace delle emozioni positive, coesione e condivisione di valori, rispetto verso gli altri, aiuto reciproco, apertura personale (Tomelleri *et alii* 2018).

Lavorare insieme, tuttavia, non è sempre semplice, così come non lo è lo sviluppo di un obiettivo o di una visione comune. La condivisione di significati, conoscenze, risorse e responsabilità comporta spesso la costruzione di capitali sociali, l'accettazione di possibili rischi e la fiducia negli altri, elementi non facili da realizzare quando si mettono in gioco la carriera, la reputazione, le risorse economiche o personali o addirittura la credibilità scientifica (Ulrich 2013). Ancor più difficile è cercare di far collaborare discipline per loro natura differenti. Ma per riuscire a mobilitare le conoscenze, le abilità, i valori e gli atteggiamenti, dovranno essere migliorate le esperienze pregresse progettandone altre originali e immediate che tengano conto delle esigenze di vita delle persone (Ekman 2008). E a tal proposito avrà sicuramente un ruolo determinante l'informazione e i media ad essa interconnessi. Perché la scienza non può assolutamente fare a meno di rispondere al bisogno di comunicare nella società della condivisione.

LA METAMORFOSI DELLA COMUNICAZIONE

La vita dell'uomo, sin dai tempi più antichi, è sempre stata accompagnata da forme e modalità d'intrattenimento caratterizzate dalle manifestazioni più disparate e talvolta difficilmente riconducibili, se non grazie ad un'attenta analisi a posteriori, a tale ambito. Modalità riconducibili secoli e secoli dopo a quella cultura di massa veicolata dai media, caratterizzata da dinamiche industriali e teorizzata da Theodor W. Adorno e Max Horkheimer, della Scuola di Francoforte, che vedevano in essa lo strumento principale della perpetuazione dell'egemonia culturale delle classi superiori (Adorno, Horkheimer 1966). Forme le cui finalità assumevano connotati didascalici, religiosi o semplicemente ludici; ma tutte destinate ad arricchire quell'immaginario collettivo, *humus* fondamentale del *background* culturale dell'uomo contemporaneo. Dai riti iniziatici di culti ormai scomparsi, da quelli delle tribù africane, passando per i miti classici, il teatro greco-romano e la tradizione secolare a cui ha dato vita, sino alle innumerevoli manifestazioni dell'industria culturale, ormai presenza costante, quasi immanente della società contemporanea (Sorice 2002).

Sembra quasi che nessuna collettività nella storia abbia potuto prescindere da queste forme di espressione, come se il mondo abbia convissuto con la rappresentazione di se stesso, con la sua spettacolarizzazione, fino a riflettersi in essa, influenzandola e rimanendone a sua volta influenzato. La comunicazione, nata con l'uomo, si è ulteriormente evoluta attraverso il suo simulacro, la sua metafora, le sue allegorie formative, attraverso la sua rappresentazione appunto, icastica e immaginifica, necessaria a raggiungere il maggior numero possibile di destinatari, mitigando confini socio-culturali altrimenti invalicabili (Mc Luhan 1967).

I racconti dei riti di passaggio dall'età infantile a quella adulta di alcune civiltà del passato, quelli sulla scomparsa dell'isola di Atlantide, sulla vita e le gesta di Alessandro Magno che affondano le loro radici nella leggenda, le peripezie di Ulisse e l'ira funesta del pelide Achille cantate da Omero, i sacrifici umani dei Maya e degli Aztechi ritualizzati secondo sceneggiature ben precise e dettagliate, integrano un elenco interminabile che fornisce la consapevolezza di aver assistito ad un fantastico spettacolo comodamente seduti, parafrasando il re di Itaca, sulle 'spalle dei giganti' (Merton 1991). Dinamiche comunicative linguistiche e visuali, fatte di gestualità ed esteriorità esplicate

secoli dopo dalle teorie comunicative di Roman Jakobson, che assegna a ciascun elemento del processo comunicativo una particolare funzione, che si determina nel rapporto che si viene a costituire tra elementi comunicativi e funzioni (Jakobson 1966).

Ogni atto, ogni evento, ogni guerra, ogni vicenda di cui l'uomo è stato protagonista sembra essere stata accompagnata da un resoconto, da un racconto, da una storia, finalizzati, oltre che a informare, ad intrattenere la vasta platea dell'umanità convergendo nel bagaglio di un'industria culturale *ante-litteram*. Ne emerge una pantagruelica opera *omnia* di comunicazione veicolata dai mezzi espressivi del tempo: i bassorilievi, le pitture, i papiri, gli *Annales* romani, i libri o la voce dei cantastorie, *entertainer* antesignani. Un elenco interminabile che ha come corollario impresso nel suo DNA la spettacolarizzazione della storia e degli eventi che la costituiscono.

Tra gli altri, altissimi esempi di questo fenomeno possono essere il *De bello gallico* di Cesare, la colonna traiana che raffigura le imprese dell'omonimo imperatore contro i daci, l'*Eneide* di Virgilio, la saga medievale de *El Cid*, l'*Orlando furioso* e l'*Orlando innamorato*, quasi una fiction sulle crociate, senza poter omettere la *Divina Commedia* di Dante, il più importante esempio di questa corrente in cui si fondono misticismo religioso, cronaca storica e mondana. Nelle arti figurative si possono annoverare gli affreschi con le storie di santi di Giotto e Masaccio, le porte bronzee di Luca della Robbia a S. Maria del Fiore a Firenze, la cappella Sistina di Michelangelo, le stanze vaticane di Raffaello, le opere di Leonardo e più tardi di Caravaggio, Bernini, Tiepolo e Canova. Comunicazione vera e propria che nutre l'immaginario collettivo e sfocia nel teatro goldoniano, nelle grandi esposizioni universali dell'800 e nei *feuilletons*: romanzi a puntate pubblicati sui quotidiani agli inizi del secolo scorso. Lo stesso avviene con i grandi impianti scenici messi in piedi dalla macchina propagandistica dei totalitarismi europei, i cui leader associavano ad una fanatica e malata demagogia, la gestualità e la mimica di consumati attori, dando vita ai primi esempi di *infotainment*. Tutte manifestazioni che sembrano essere state concepite con un'esigenza prevalente, diventata imprescindibile per l'umanità, quella di diventare pubblico, di diventare *audience*, esigenza che la caratterizza nei secoli e la ingloba come 'l'uomo vitruviano' in una sorta di cerchio (Perrini Torrini 2018).

Si pensi a cosa sarebbe successo se tutti questi eventi avessero potuto disporre dei più moderni mezzi di comunicazione, quale e quanta mole d'informazione, film, serie tv, fiction si sarebbe potuta produrre. Occorre, tuttavia, fare un distinguo. La suddetta, insopprimibile, esigenza dell'umanità, soprattutto per quanto riguarda gli ultimi esempi, iniziava ad essere soddisfatta grazie alla nascita e, alla non poco faticosa, diffusione dei più importanti mezzi di comunicazione rivelatisi poi veri e propri apripista di quell'impetuosa e inarrestabile evoluzione tecnologica che pervade e connota fortemente l'esistenza dell'*homo comunicans*: il cinema, la radio e più tardi la televisione (Breton 1995). Rappresentanti di una modalità comunicativa top/down che li ha sacralizzati storicamente, sottraendo il ruolo del pubblico a mero attore passivo in questo processo. Un attore che nel tempo diventa sempre più consapevole e influente grazie, ad esempio, alla cosiddetta personalizzazione dei contenuti, la soggettiva costruzione palinsestuale dei propri consumi ma soprattutto la scelta temporale e spaziale del consumo grazie ad altri supporti tecnologici come il cellulare o il tablet. Tutto questo aumenta esponenzialmente l'elemento interattivo della fruizione, prima inesistente, processo che culmina nella produzione di contenuti propri da parte dei fruitori stessi e nell'uso massiccio del web, dei social network come Facebook e Twitter, piattaforme che modificano irreversibilmente anche le dinamiche socio-relazionali (Palmer 2006).

Internet, in questo senso, è il mezzo che, più di ogni altro, ha letteralmente rivoluzionato le vite, le relazioni, il modo di comunicare. La Rete ha creato un nuovo mondo *always networked*, costantemente interconnesso e interdipendente per citare Thompson (1995), lo ha ridimensionato fino a farlo diventare un villaggio globale. Una vera e propria rivoluzione culturale e mediatica che ha neutralizzato spazi e distanze e mitigato i confini tra produttori di contenuti e semplici consumatori. Tuttavia, internet rappresenta un vero e proprio paradosso mediatico, palesando una sorta di anomalia che capovolge il suo significato più intimo: i suoi intenti unificanti alla fine si sono fatti portatori di profonde e, potenzialmente incolmabili, divisioni. Infatti ciò che avrebbe dovuto portare il mondo a una grandezza più umana, rendendo ogni individuo una sorta di uomo vitruviano 3.0, alla fine non ha fatto altro che creare comunità effimere, molto volatili, parcellizzando esistenze reali fagocitate da quelle virtuali.

Questo ha anche esacerbato divisioni relazionali, sociali e generazionali: dando vita al cosiddetto *digital divide*, tra popoli on line e off line, in cui il discrimine è applicato al deficit infrastrutturale e alla scarsa copertura del

segnale. Si è innalzata una robusta barriera tra nativi digitali e immigrati digitali, come ha considerato Mark Prensky: i primi alfabetizzati ai codici digitali, si chiudono in una sorta di solipsismo internettiano, comunicano a una diversa velocità e con altri linguaggi rispetto ai secondi, figli dell'epoca analogica che devono calarsi in un ruolo, ma soprattutto in uno nuovo ambiente complesso e sostanzialmente sconosciuto, a causa di un diverso imprinting mediatico (2015). La divisione più importante del fenomeno, è quella che si è venuta a determinare tra genitori e figli, i primi sprovvisti dei basilari strumenti di controllo e tutela mentre i secondi, abili e digitalmente autoctoni, sono esposti a tutte le potenziali insidie provenienti dal web e soprattutto, qualora si presentino, non informano nessuno delle eventuali criticità e problematiche, più o meno gravi, che possono riscontrare in rete. Appare comunque ingeneroso e intellettualmente scorretto, pur tenendo in considerazione tutti questi elementi, demonizzare il mezzo o la piattaforma che, in quanto declinazione digitale di un ambito sociale in cui coesistono il bene e il male, diffonde il dialogo e fa proliferare messaggi, informazioni, veicolando gran parte della comunicazione (Luzi 2013). Altrettanto sbagliato sarebbe glorificare la spinta democratizzante insita nella Rete che legittima tutti a essere i poli di una comunicazione sempre in movimento. Tuttavia, è necessario attivare un controllo a un livello istituzionale e legislativo, ma soprattutto incrementare la metacomunicazione: ossia la comunicazione della comunicazione stessa, non in modo miseramente autoreferenziale, ma secondo modalità efficacemente dialogiche tra attori diversi, tra parti sociali, tra culture, tra nativi e immigrati, tra residenti e visitatori digitali. Questo dialogo catalizzerà lo scambio affinché mondi diversi possano conoscersi reciprocamente, capire le dinamiche più intrinseche e condividere linguaggi sia a un livello semantico sia a un livello simbolico, per neutralizzare ogni sterile divisione e attualizzare una democrazia mediatico-comunicativa vera e propria in un ambito come quello digitale in cui ciò che oggi è nuovo domani sarà obsoleto.

In questo senso nasce anche un nuovo concetto di cultura, posta a metà tra divulgazione scientifica condivisa e ipersemplicificazione della realtà: la cultura digitale, che rappresenta una diversa conoscenza di dialettica informativa che si è sviluppata grazie alle innovative tecnologie internettiane. Questa concezione ha contribuito a sviluppare ulteriormente la società dell'informazione e della conoscenza, trasformandola in una *networked society*, un corpus comunitario costantemente interconnesso (Castells 2010).

La cultura digitale si basa su tre elementi fondamentali: partecipazione, digitalizzazione, e riutilizzo dell'informazione.

- La partecipazione implica un ruolo attivo da parte degli utenti che non sono più solo fruitori passivi del processo informativo ma diventano attori attivi e produttori di contenuti (prosumer: consumer e producer). In questo modo si trasforma anche il modello di comunicazione che da 'uno-a-molti' diventa di tipo 'molti-a-molti'.
- Per digitalizzazione, invece, si intende la conversione digitale e l'accesso remoto in linea a qualunque tipo di contenuto e/o documento. Questo è possibile grazie alla omogeneità strutturale dei dati, poiché sullo stesso supporto possono essere archiviati e visualizzati segnali in origine differenti come testi, immagini, suoni. Ulteriore caratteristica della digitalizzazione è la maggiore archiviabilità dei dati che occupano in questo modo poco spazio, sono facilmente trasportabili e consentono di conservare enormi memorie personali e collettive. La digitalizzazione ha modificato il modo di apprendere, di fruire informazione *tout court*, infatti oggi si può parlare di e-learning, e-government, citizen journalism. ecc
- La terza caratteristica della cultura digitale è il riutilizzo dell'informazione. La possibilità di accedere più facilmente e più tempestivamente alle notizie combinandole, riutilizzandole e condividendole, fa sì che l'informazione sia ottimizzata a livello temporale e spaziale (Deuze 2012).

Manuel Castells ha introdotto il concetto di capitalismo informazionale che declina in termini comunicativi un concetto economico. Il capitalismo informazionale consiste nella possibilità di poter comunicare con chiunque in qualsiasi parte del mondo, creando un flusso di informazioni che possono essere trasformate in conoscenze; conoscenze che si arricchiscono di contributi, opinioni e punti di vista ed idee e, in tal modo, diventano più esaurienti, efficaci e competitive. In questa prospettiva l'informazione è un valore, in quanto rappresenta un bene che apporta valore culturale. Gli strumenti digitali, a differenza dei media tradizionali, permettono una partecipazione attiva all'interno del cyberspazio che non è strutturato in modo gerarchico ma prevede che tutti gli utenti siano sullo stesso piano, livellando i ruoli e offrendo nuove possibilità di comunicazione (Bauman, Leoncini 2017). Que-

sto è il terreno fertile dell'intelligenza collettiva, che consiste in un particolare modo di funzionamento intellettuale, che supera tanto il pensiero di gruppo, e le relative tendenze a un pensiero conformista, quanto la cognizione meramente individuale, consentendo ad una comunità di cooperare in modo efficace e sinergico, mantenendo prestazioni intellettuali affidabili e contribuendo alla formazione del consenso e dei risultati. Per questo l'intelligenza collettiva rappresenta la capacità di un *corpus* comunitario di evolvere verso una capacità superiore di *problem solving*, di pensiero e di integrazione attraverso la collaborazione, la sinergia e l'innovazione (Lévy 1996). Rappresenta, quindi, un terreno fecondo che trova concretezza grazie alla democratizzazione mediatico-comunicativa, ma soprattutto scientifica, che si apre al futuro, ma che, come ogni innovazione deve però essere monitorato costantemente, per impedire che le criticità vanifichino le potenzialità di un'opportunità così importante. La Rete rappresenta una realtà pervasiva e invasiva che cadenza il ritmo dell'esistenza antropica. Essa assume contorni fideistici, attualizzando quella continuità comunicazionale, come la definisce Breton, che ci impone di veicolare i messaggi secondo modalità prive di qualunque impedimento spazio-temporale. Uno scenario che palesa nuove potenziali possibilità pur recando con sé problematiche fattuali. La sacralizzazione del web, in alcuni casi, inficia l'interpretazione cognitiva di ogni messaggio in quanto tale, pur affermandone una sostanziale legittimità, come sottolinea lo stesso Breton, che traccia i contorni di una sorta di fondamentalismo digitale, in cui anomia e disintermediazione, di fatto, negano un processo migliorativo favorendo, paradossalmente, uno regressivo. Tale percorso analitico tuttavia rimane cieco davanti ai segni inequivocabili di un umanesimo digitale e di una spinta verso forme di conoscenza che possono coniugare reale e virtuale, fugando generalizzazioni demonizzanti pur ammettendo la presenza di criticità rispetto a interazioni che non sono destinate a esaurirsi con la fine dell'uomo, ma che preconizzano una nuova visione del mondo (Breton 2001).

Appare evidente che lo scenario socio-culturale che caratterizza attualmente la modernità e la sua liquidità baumiana (Bauman 2011) subisca l'inesorabile imporsi di una frattura abbastanza netta che divide la scienza dagli altri contesti. Sembra quasi si stia assistendo ad un fenomeno dicotomico in cui molti individui si disinteressino dei problemi scientifici per fruire contents più effimeri, mentre altri tendano ad assimilare acriticamente qualsiasi messaggio purché provenga da una fonte ritenuta autorevole, ricontestualizzando le dinamiche di una sorta di teoria ipodermica 3.0.

Tale bipolarismo concettuale e culturale è dovuto a altre concause legate dialogicamente che vanno da un difuso e anacronistico analfabetismo scientifico fino alla disponibilità pressoché infinita d'informazione del web. In questo senso la strategia comunicativa della scienza non riesce ad esercitare un forte appeal sul pubblico, se non in casi rari, attualizzando una profonda dissonanza cognitiva madre del paradosso secondo cui a un rapido sviluppo della scienza non corrisponde una cultura pienamente comprensibile e condivisa a livello sociale.

Tale idiosincrasia è esacerbata dalle dinamiche del web, che attraverso le dinamiche democratizzanti e l'inevitabile pluralismo comunicativo di cui si ammantano danno una visibilità ipertrofica anche a fonti che nulla hanno di scientifico, ma che godono così di una viralizzazione ormonata, pronta a veicolare critiche generiche, più o meno giustificate, e a minare i valori stessi della scienza.

All'interno di questo incessante flusso comunicativo e digitale non si sente quasi mai parlare di scienza come di un'irrinunciabile risorsa collettiva, come di un'attività legata ad una possibilità concreta di esperienza interiore e collettiva, come ulteriore evoluzione di quell'intelligenza preconizzata da Pierre Lévy. La scienza si confonde in una masnada di tuttologi che nel mondo digitale obnubilano la sua intrinseca essenza creativa, quella che spinge lo scienziato ad approcciare il mondo mediante l'utilizzo di un linguaggio diverso corredato da strumenti molto specifici (McLuhan 1967). Sicuramente un consistente parte di colpa è riconducibile anche a un impianto divulgativo non sempre all'altezza della situazione. Non è sufficiente elargire scienza in quanto tale per creare in un ipotetico fruitore la consapevolezza diffusa del valore della ricerca scientifica e di quanto influenzi positivamente la quotidianità dell'esistenza antropica, ma è fondamentale anche la modalità con cui tali informazioni vengono impartite. Alla base di ogni processo comunicativo ci sono sempre due elementi essenziali, ossia i suoi attori principali: il mittente e il destinatario. Le relazioni che li coinvolgono sono sempre complesse e affinché ci sia veramente una trasmissione di informazione efficace, chi comunica deve necessariamente calibrare il suo messaggio in base al suo pubblico affinché le riceva, le elabori e conseguentemente le decodifichi secondo le intenzioni del primo.

All'interno di una spiccata frammentazione delle società non esiste più un pubblico monolitico ma una serie di pubblici diversi, parcellizzati, per cui sarà necessario definire delle strategie comunicative adeguate e differenziate, con al centro lo scopo primo della comunicazione: informare.

Nel caso della comunicazione scientifica specialistica, la pubblicazione dei risultati di una ricerca è parte integrante nonché conclusione necessaria, inderogabile e naturale del suo processo. Se i risultati non vengono resi pubblici e condivisi all'interno della comunità scientifica di riferimento è come se la ricerca non fosse nemmeno stata fatta.

Nell'ambito speculare della comunicazione scientifica non specialistica, invece, in cui trova collocazione legittima anche la divulgazione propriamente detta si ha un approccio più semplicistico, soprattutto in ambito digitale. Infatti al mancato rigore di una normazione fissa, incontestabile da rispettare si oppone una maggiore libertà maggiore di manovra e di codifica delle informazioni che può condurre a un'eccessiva semplificazione, possibile postulato di una distorsione interpretativo-cognitiva dei contenuti sottoposti. Esistono dei limiti che devono essere rispettati, la complessità articolata di alcuni argomenti non può e non deve cadere nella banalizzazione generalizzata e irrazionale, giustificata dalle necessità di comprensione dei pubblici.

Tuttavia la semplificazione non deve essere un sinonimo di superficialità. Quando si affrontano determinate tematiche occorre essere consapevoli che la sopracitata complessità che le connota necessita di un background, prima concettuale e poi tecnico-scientifico, irrinunciabile sia nel momento della loro elargizione sia in quello della loro comprensione, elemento che a volte è deficitario, per esempio, nel momento divulgativo. Il mondo digitale, in certi casi, si palesa come inconsapevole complice di tali dinamiche. Si pensi per esempio a questioni cruciali come il corona virus, il surriscaldamento globale, la gestione delle risorse energetiche, la prevenzione, la fecondazione artificiale, il cambiamento climatico, annosi problemi scientifici ampiamente dibattuti. In questi casi uno sforzo intellettuale importante è inevitabilmente richiesto agli attori coinvolti nel processo comunicativo, nella prospettiva di strutturare basi scientifiche solide. Fondamenta interpretative che fungano da strumenti adeguati per accedere a determinati concetti e, parallelamente, offrire anche la possibilità di attualizzare una concreta e legittima cittadinanza scientifica.

La divulgazione, in questo senso, può diventare sostanzialmente inefficace quando propone contents molto serializzati, decontestualizzati, svincolati da ogni ambito interdisciplinare o meramente storico-culturale. La storia della scienza, ad esempio, è fondamentale per la sua conoscenza tout court: pensare di comprendere le teorie di Einstein senza conoscere quelle di Galileo sarebbe impensabile, così come avvicinarsi alle ricerche di John Forbes Nash senza conoscere le teorie euclidee. Il passato rappresenta l'eziologia conoscitiva di ogni presente e di ogni velleità di futuro. Senza di esso il rischio è quello di sapere qualcosa senza conoscerla a fondo, avvicinandosi irrimediabilmente verso la dissonanza cognitiva e la decodifica aberrante (Eco 2018).

Altra importante questione, soprattutto in ambito digitale per le ragioni sopracitate, riguarda la tutela dei contenuti scientifici dalla pericolosa proliferazione diffusiva della pseudoscienza. Infatti tra di loro trovano spazio continuamente informazioni faziose, edulcorate, marginali e soggettive; argomentazioni superficiali caratterizzate da malcelate trappole concettuali che solo raramente saranno approfondite oltre il circolo vizioso e meccanicistico dei luoghi comuni, contribuendo così a generare la cultura del falso ammantato di veridicità. Si pensi, in questo caso, al dibattito pubblico sulla pericolosità dei vaccini, ai terrapiattisti o alla superficialità valutativa sulla valenza terapeutica delle cure alternative. Siamo nel campo delle fake news che nel web trovano il loro terreno più congeniale e fertile in cui prosperare e viralizzarsi grazie alle condivisioni.

Altro punto importante riguarda la selezione e l'autorevolezza delle fonti. Un comunicatore e un divulgatore scientifico possono disporre di diversi tipi di fonti: dirette, principalmente gli scienziati, i loro articoli, le università o le istituzioni, e indirette come per esempio i lanci di agenzia, i giornali, le riviste e, soprattutto, internet.

La fonte più attendibile è solitamente la rivista scientifica, in cui gli addetti ai lavori, come detto, nel caso della comunicazione specialistica, pubblicano i risultati delle sue ricerche. Un modello di diffusione del sapere che sa utilizzare le dinamiche pervasive del digitale: ogni rivista possiede infatti un sito internet dove si può trovare del materiale interessante, tematicamente variegato e grazie a cui può raggiungere e aggregare diverse tipologie di pubblico: autori, lettori o semplici amatori della materia. Buona parte della letteratura scientifica quindi può essere consultata direttamente online grazie anche a specifici motori di ricerca come, ad esempio, PubMed per quanto riguarda gli

articoli di medicina o Google Scholar, esempio rappresentativo di quella condivisione democratizzante sopracitata. In Rete, infine, si possono trovare i siti di società scientifiche o di importanti istituti di ricerca, che spesso pubblicano articoli, comunicati, bollettini, news dedicate alla divulgazione. Tuttavia per fruire e comprendere correttamente la letteratura specialistica occorre quantomeno conoscere i suoi presupposti scientifici attraverso un expertise professionalizzato che non è però prerogativa diffusa e che la Rete stessa dovrebbe contribuire a elargire. Quando ciò non avviene il rischio è quello di battere le strade più semplici, ma anche meno affidabili; i cardì e i decumani di un pericoloso pseudosapere che dissemina il web. Una realtà, quest'ultima, che rappresenta certamente la più grande opportunità digitale per la diffusione della conoscenza (Jenkins 2006), ma che, al contempo, costituisce una concreta possibilità di ammantare con la legittimità dello scibile scientifico false credenze e informazioni superficiali, imprecise e troppo spesso false proprio in virtù dei medesimi meccanismi di democratizzazione comunicativa sopracitati.

Quest'ultima rappresenta un fenomeno comunicativo *in fieri*, ancora lontano dal suo compimento definitivo, che però ha inscritta in sé la volontà di assurgere ad un totale regime democratico-comunicativo. In effetti l'età mediatica rappresenta, nella sua unicità, una svolta epocale, un progresso senza precedenti che ha il sapore della conquista e dell'emancipazione da retaggi culturali vetusti ed obsoleti. Per la prima volta nella storia della comunicazione la distanza che separava un tempo produttori di contenuti dai consumatori si è ridotta drasticamente fino ad annullarsi; quello che era un rapporto mediatico unilaterale tra un attore attivo e uno passivo diventa gradualmente, ma inesorabilmente, biunivoco e si arricchisce di significati socioculturali fino a poco tempo fa nemmeno ipotizzati. Il palcoscenico dell'intrattenimento e dell'informazione si abbassa al livello dell'*audience* e i suoi protagonisti perdono quell'aura di divinità mediatiche irraggiungibili, il loro culto si laicizza e vengono fagocitati in una massa indistinta di individui con una crescente consapevolezza, una coscienza critica che domina con disinvoltura standard e supporti tecnologici. Questa nuova comunità assurge a guida di una comunicazione che si tematizza, diventando attraente per un pubblico numeroso che, da monolite roccioso e indistinto, si differenzia in tante nicchie diverse per interessi e propensioni speculari e, al contempo, complementari ai contenuti offerti (Bucchi 2017). Questa innovazione influisce fortemente in ambito strettamente tecnologico e comunicativo, ma porta con sé un indotto che ridisegna e risemantizza quello meramente sociale. Questa democratizzazione, infatti, amplifica le caratteristiche di condivisione partecipativa tipiche del web, ma, al contempo, legittima chiunque a elargire la propria opinione a una potenziale platea. Un'opinione che abbandona i caratteri della soggettività, per connotarsi come oggettiva e delinearci come una visione caratterizzata da un universalismo autoindotto. La compressione spazio-temporale e l'immediatezza comunicativa, pur agevolando la comunicazione positiva, come ad esempio quella d'emergenza, detronizzano l'approfondimento, la ricerca e svuotano l'autorevolezza credibile della fonte. Tutto questo, però, consente, anche la diffusione di falsità, distorsioni informative, codifiche e decodifiche aberranti, come ad esempi le *fake news* che rappresentano l'esteriorizzazione ipersemplicità di una realtà modellata su contingenze funzionali a un determinato obiettivo (D'Amore 2018).

CONCLUSIONI

I nuovi contesti e le nuove modalità comunicative sono accomunati da intertestualità, interattività, multimedialità e digitalizzazione, tutti fenomeni innovativi che hanno apportato una rivoluzione senza precedenti anche nell'ambito delle scienze.

I saperi scientifici fin dalla loro connotazione di scienze, hanno sempre costituito uno dei contenuti di maggiore rilievo che, al pari della filosofia, della letteratura e della storia, sono stati affidati agli strumenti ed ai mezzi della comunicazione per essere diffusi e conservati. La comunicazione scientifica, nel tempo, ha sviluppato peculiari caratteristiche, perché il suo primo obiettivo è quello dello scambio e della diffusione dei risultati acquisiti e delle scoperte raggiunte, all'interno della stessa comunità scientifica, al fine di facilitare e di consentire ogni ulteriore progresso nei vari campi di ricerca. A questa primaria funzione della comunicazione scientifica, se ne aggiunge anche una seconda, non meno importante, che è quella della divulgazione scientifica, diretta a raggiungere con

un linguaggio più semplice un pubblico molto ampio. A tal proposito uno dei principali canali di diffusione della conoscenza scientifica sono proprio i media, che offrono un ampio spettro di possibilità ed opportunità per la divulgazione scientifica: dai programmi televisivi di taglio educativo fino alle notizie diffuse dai telegiornali, dalla stampa specializzata agli articoli di attualità scientifica sui quotidiani, fino a comprendere la proliferazione di riviste e di tutte le varie tipologie di informazioni scientifiche disponibili in rete. «È in questo senso che diviene ancora possibile celebrare la capacità dei media di porsi come tradizione del moderno, ossia la loro funzione sociale di contribuire a ricostruire il senso della società e delle relazioni sociali in un'epoca storica di disintegrazione e anomia, e dunque di socializzazione al nuovo» (Morcellini 2018).

Nel tempo si sono succeduti vari modelli che definiscono i rapporti tra gli attori della comunicazione. Tra questi il *Deficit model*, che si propone di colmare il gap cognitivo del grande pubblico, traducendo e semplificando in termini comprensibili il linguaggio tecnico degli scienziati, utilizzando soprattutto figure retoriche, come metafore e analogie. Un modello diffusionista, a cui fa riferimento il *Public understanding of science* che prevede la trasmissione dei saperi di tipo *top-down*, dagli scienziati alle masse ignare (Bucchi 2008). Il Deficit model è, infatti, un processo comunicativo lineare e unidirezionale, che ipotizza la presenza di un pubblico passivo. Il *Dialogue model*, invece, è una strategia di tipo *bottom up* che propone il dialogo e la comunicazione biunivoca al centro e considera i destinatari della comunicazione 'soggetti dialoganti con cui negoziare', mirando alla creazione di una cittadinanza scientifica, determinante nella società della conoscenza, per il raggiungimento di una democrazia che possa rispondere in maniera consapevole alle difficoltà della realtà contemporanea. Si è così passati dalla *Public understanding of science* al concetto di *Public communication of science and technology* che, non a caso, è anche il nome di un processo di network internazionale basato sulla co-produzione del sapere scientifico e sulla declinazione sociale della scienza. Una comunicazione fondata su quel sistema di *governance* che è la forma più democratica per garantire l'effettiva partecipazione di tutti i soggetti coinvolti, anche da quel processo di diffusione e divulgazione dell'informazione che, forse oggi più mai, rappresenta un vero e proprio quarto potere, che riesce a veicolare e gestire tutte le altre tipologie di potere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acquaviva S.S. (1983) *Fatica d'amare*, Milano: Rusconi.
- Adorno T.W., Horkheimer M. (1966) *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino: Einaudi.
- Athané F. (2011) *Histoire naturelle du don*, Paris: Presses Universitaires de France.
- Bauman Z. (2011), *Modernità liquida*, Bari: Laterza.
- Bauman Z., Leoncini T. (2017) *Nati liquidi. Trasformazioni del terzo millennio*, Segrate: Sperling & Kupfer.
- Bobbio N. (2005) *Il Futuro della Democrazia*, Torino: Einaudi.
- Breton P. (2001), *Il culto di internet. L'interconnessione globale e la fine del legame sociale*, Torino: Testo & immagine.
- Breton P. (1995) *L'utopia della comunicazione, il mito del "villaggio planetario"*, Torino: UTET.
- Bucchi M. (2008) *Dal deficit al dialogo, dal dialogo alla partecipazione – e poi? Modelli di interazione tra scienza e pubblico*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», a. XLIX, n. 3, pp. 377-402.
- Bucchi M. (2017) *Credibility, Expertise and the challengers of Science Communication 2.0*, in «Public Understanding of Science», vol. 26(8), pp. 890-893.
- Castells M. (2010) *The Rise of the Network Society*, Wiley Blackwell Publishing.
- Cipriani R. (2018, a cura di), *Nuovo manuale di sociologia*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- D'Amore M. (2018) *I mille volti della comunicazione*, Roma: Armando Curcio Editore.
- Deuze M. (2012) *Media Life*, Cambridge: Polity Press.
- Eco U. (2018), *Sulla televisione. Scritti 1956-2015*, a cura di Gianfranco Marrone, Milano: La Nave di Teseo.
- Ekman P. (2008) *Riconoscere le emozioni anche quando sono nascoste*, Torino: Editore Amrita.
- Ferrarotti F. (2005) *Il capitalismo*, Roma: Newton & Compton.

- Gambetta D. (2000, ed.) *Trust: Making and breaking Cooperative Relations*, Department of Sociology, University of Oxford.
- Gorz A. (2003) *L'immatériel* Paris: Galilée; trad. it., *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino: Bollati Boringhieri, 2003.
- Iannone R. (2017) *Responsabilità o irresponsabilità sociale delle imprese? Dalla teoria alla prassi del nuovo capitalismo*, in D. Pacelli (a cura di), *Le cose non sono quello che sembrano. Contributi teorico-analitici per una sociologia "non ovvia". Sulla traccia di Luciano Gallino*, Milano: FrancoAngeli, pp. 127-136.
- Iannone R. (2009) *Negoziare stanca. Le relazioni sociali nell'epoca della contingenza*, in C. Mongardini (a cura di), *L'epoca della contingenza. Tra vita quotidiana e scenari globali*, Milano: FrancoAngeli, pp. 72-117.
- Jakobson R. (1966) *Saggi di linguistica generale*, Milano: Feltrinelli.
- Jenkins H., (2006), *Convergence Culture. Where Old and New Media Collide*, New York: University Press.
- Krippner G. (2007) *The Elusive Market. Embeddedness and the Paradigm of Economic Sociology*, in «Theory & Society», vol. 30, pp. 775-810.
- Leonardi L. (2018) *La crisi dell'Europa. La "distruzione creativa" e le nuove solidarietà sociali*, in «CSE Working Paper», vol. 18, n. 2, pp. 1-23.
- Lévy P. (1996) *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano: Feltrinelli.
- Luhmann N. (2000) *Familiarity, Confidence, Trust: Problems and Alternatives*, in D. Gambetta (ed) *Trust: Making and breaking Cooperative Relations*, Department of Sociology, University of Oxford, 6, pp. 94-107.
- Luzi M. (2013) *Aspetti e problem dei processi comunicativi*, Roma: La Nuova Cultura.
- McLuhan M. (1967) *Gli strumenti del comunicare*, Milano: Il Saggiatore.
- Merton R.K (1991) *Sulle spalle dei giganti. Poscritto shandiano*, Bologna: Il Mulino.
- Mongardini C. (2009, a cura di) *L'epoca della contingenza. Tra vita quotidiana e scenari globali*, Milano: FrancoAngeli.
- Montagna L. (2018) *Realtà virtuale e realtà aumentata. Nuovi media per scenari di business*, Milano: Hoepli.
- Morcellini M. (2018) *La società che comunica*, in R. Cipriani (a cura di), *Nuovo manuale di sociologia*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli, pp. 211-218.
- Morin E. (2015) *Etica e identità umana*, M.G. Mattei (a cura di), Milano: BUR.
- Pacelli D. (2017, a cura di) *Le cose non sono quello che sembrano. Contributi teorico-analitici per una sociologia "non ovvia". Sulla traccia di Luciano Gallino*, Milano: FrancoAngeli.
- Palmer S. (2006) *Television Disrupted, The Transition from Network to Networked tv*, Oxford: Elsevier.
- Perrini Torrini A. (2018) *L'uomo vitruviano di Leonardo da Vinci*, Milano: Giunti.
- Pulcini E. (2001) *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Prensky M. (2015) *La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale*, Trento: Erickson.
- Quartiroli I. (2013) *Internet e l'io diviso. La consapevolezza di sé nel mondo digitale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Sorice M. (2002) *Lo specchio magico. Linguaggi, formati, generi, pubblici della televisione italiana*, Milano: Editori Riuniti.
- Thompson J.B. (1995) *The media and Modernity. A Social Theory of Media*, Stanford: Stanford University Press.
- Tomelleri S., Origo F. & Minola T. (2018) *Il valore della collaborazione. Collaborazione, competizione e felicità: evidenze preliminari da una popolazione di studenti universitari e imprenditori*, in «Studi di Sociologia», vol. 4, pp. 369-384.
- Ulrich P. (2013) *Ethics and Economy*, in L. Zsolnay, (ed). *Handbook of Business Ethics. Ethics in the New Economy*, Oxford: Peter Lang, pp. 7-34.
- Weber, M. (1996). *Scienza come vocazione. E altri testi di etica e scienza sociale*. Milano: FrancoAngeli.



Citation: Picardi I. (2019), *Nebulose di pseudoscienza. Incertezza, pseudofatti e tensioni nella governance tecnoscienza*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 188: 19-31. doi: 10.13128/cambio-7467.

Copyright: © 2019 Picardi I. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Nebulose di pseudoscienza. Incertezza, pseudofatti e tensioni nella governance tecnoscienza

ILENIA PICARDI

Università degli Studi di Napoli Federico II

E-mail: ilenia.picardi@unina.it

Abstract. For some decades, science communication has been at the center of the academic reflection articulating the debate on the role of science in contemporary society and its renewing need for legitimacy. Today different strategies coexist in communication activities promoted by scientific institutions and researchers to communicate the results of their work. Such communication models seem to be overtaken by disintermediation processes and by new forms of mediation implemented by digital platforms. This paper reflects on the recent debate on pseudoscience. It analyses the phenomenon in connection to the more general transformation of technoscientific governance. Through complex mediation and negotiation activities, changes in scientific governance transform both scientific knowledge and practices and the processes through which policy is looking for technoscientific legitimation, while science itself is being continuously constrained to look for its own legitimacy in the public arena (through fund raising and trust seeking). The intersection between pseudoscience and tensions inside the governance of technoscience identifies three main issues: the role of scientific expertise in society, trust in technoscience, and the relationship between technoscience and democracy. These concerns define the main current challenges of technoscience communication.

Keywords: governance of technoscience, pseudoscience, disintermediation.

INTRODUZIONE

A poco più di dieci anni dal discorso inaugurale del mandato dell'allora presidente statunitense Barak Obama, l'esigenza di restituire alla scienza *il posto che le spetta* (*the rightful place of science*)¹ esprime ancora un sentire diffuso tra scienziati, comunicatori e politici che, nell'epoca della cosiddetta *post-verità*, in Europa come oltreoceano, promuovono manifestazioni

¹ <https://obamawhitehouse.archives.gov/blog/2009/01/21/president-barack-obamas-inaugural-address> (ultimo accesso 10 settembre 2019)

e appelli a tutela della scienza^{2,3}. Le tesi negazioniste sui cambiamenti climatici, il caso Stamina, l'opposizione al Decreto vaccini del 2017, sono solo alcune delle vicende che hanno contribuito ad accendere nel nostro Paese, ma non solo, un vivace dibattito e a sollevare una nuova attenzione sul tema della legittimazione della scienza e della sua comunicazione.

Nella sfera pubblica, questa discussione è generalmente riportata in termini di contrapposizione tra fazioni opposte, polarizzate su posizioni scientiste e antiscentiste, in una narrazione che accosta i termini *fake news*, *anti-scienza*, *pseudoscienza*, utilizzati con accezioni semantiche equivalenti. Tale lettura rischia di offuscare la portata di un fenomeno ben più complesso e di rafforzare, come nel tipico meccanismo della profezia che si autoavvera, l'esarcerbarsi di un conflitto tra tecnocrazia e antiscienza che sottovaluta la complessità della questione relativa al ruolo della conoscenza scientifica nelle società democratiche.

Il presente articolo, dopo aver descritto alcune delle trasformazioni che hanno caratterizzato in questi ultimi decenni i processi comunicativi della scienza, propone una chiarificazione concettuale che aiuti a collocare la pseudoscienza al *posto che le spetta* all'interno del dibattito pubblico e accademico, ritenendo questo un passaggio fondamentale per la comprensione del fenomeno. Il lavoro inquadra il corrente dibattito sulla pseudoscienza entro una cornice più generale di analisi delle trasformazioni della *governance della tecnoscienza* e del ruolo che, per converso, la tecnoscienza stessa assume, in maniera sempre più pervasiva, nei processi di *governance*. Il concetto di tecnoscienza, proposto dai *Science and Technologies Studies* (STS) svolge una funzione importante in tale chiarificazione concettuale, consentendo di mettere a fuoco il carattere ibrido (Latour, Woolgar 1986, 1988; Callon 1986, 1987; McKenzie 1996) dei processi di produzione e di stabilizzazione della conoscenza scientifica mediante flussi comunicativi che attraversano i confini dei laboratori e delle comunità specialistiche e identificano, come pertinenti, arene di azione e comunicazione in cui significati e valori devono essere iterativamente tradotti e negoziati (Knorr Cetina 1982; Latour 1987).

LA COMUNICAZIONE DELLA SCIENZA DAI MODELLI PARTECIPATIVI ALLA PARTECIPAZIONE DISINTERMEDIATA

La comunicazione della scienza è da alcuni decenni oggetto di riflessione accademica. Indagini sul tema hanno iniziato a svilupparsi negli anni Ottanta nei paesi anglosassoni con programmi volti a indagare principalmente l'interesse del pubblico per la scienza e il suo grado di alfabetizzazione scientifica (*public understanding of science*) (Logan 2001; Bauer 2008). L'assunzione implicita di questo approccio è che la comunicazione della scienza sia finalizzata a colmare un *deficit* conoscitivo che separa il pubblico generico dagli scienziati. In questa prospettiva, la comunicazione è intesa come un flusso informativo, monodirezionale, dalle comunità scientifiche verso il pubblico (concepito come agente monolitico e omogeneo), che "traduce" la conoscenza scientifica e i risultati della ricerca in un linguaggio semplice e accessibile a tutti (Bucchi 2008).

All'inizio degli anni duemila i modelli *top-down* di comunicazione della scienza sono stati messi in discussione in una riconcettualizzazione del rapporto tra scienza e società che ha proposto il *public engagement with science and technology*, ovvero un approccio che spinge i programmi di comunicazione verso un maggiore coinvolgimento, non di uno, ma di più pubblici della scienza, cui vengono riconosciute competenze non-esperte ritenute parimenti rilevanti in un dialogo su questioni scientifiche con ricadute sociali (Bucchi 2008). Tale impostazione è divenuta

² Tra questi si riportano a titolo di esempio: l'appello contro l'antiscienza promosso dalla scienziata Iliaria Capua (<https://jvi.asm.org/content/92/20/e00757-18>); la Marcia per la scienza (*March for Science*), un evento lanciato negli Stati Uniti nel 2017 che ha assunto poi un carattere internazionale (<https://marchforscience.org>); l'appello contro le *fake news* di Piero Angela https://www.adnkronos.com/salute/medicina/2019/02/09/appello-piero-angela-contro-fake-news_xO3amnvQ96SiHvPgVM9fGL.html

³ Rivedendo questo articolo in bozza, nei primi giorni dell'emergenza COVID-19, si può notare come a questo stesso sentire che sembra avere trionfato nei media mainstream che hanno restituito centralità agli esperti, si contrappongono, raggiungendo quote ampie della pubblica opinione, voci dissonanti, alimentate dalla incertezza che caratterizza lo stesso sapere scientifico in costruzione (Latour, 1987) e, insieme, dalla difficoltà di comunicare tale incertezza.

direttiva di policy ed è stata fatta propria dai programmi europei di finanziamento alla ricerca che hanno proposto progetti di cooperazione tra scienza e società finalizzati ad associare l'eccellenza scientifica alla consapevolezza e alla responsabilità sociale. Con questi obiettivi, il programma quadro europeo Horizon 2020 ha promosso entro l'azione *Science with and for society* progetti di *citizen science*, nei quali i cittadini sono invitati a partecipare, secondo modelli di co-produzione della conoscenza, alle discussioni che definiscono gli obiettivi e la stessa agenda della ricerca scientifica.

Il report *Annuario Scienza Tecnologia e Società 2019* (Obsera 2019) ha rilevato attualmente la coesistenza di differenti strategie nelle attività di comunicazione promosse da istituzioni scientifiche e dai ricercatori per comunicare i risultati del loro lavoro. La prima, di tipo *top down*, raccoglie iniziative di comunicazione quali conferenze, comunicati stampa, interventi su quotidiani o riviste, ed è finalizzata alla comunicazione delle ricerche svolte e alla diffusione dei risultati di ricerca. La seconda, di tipo dialettico, comprende i momenti di incontro con il pubblico, nelle istituzioni scientifiche o in altri luoghi, con il fine di approfondire argomenti scientifici e di aprire spazi per domande, commenti e considerazioni sull'argomento da parte del pubblico (es.: open day, café scientifici). La terza strategia, di tipo partecipativo, comprende le azioni in cui i ricercatori coinvolgono i cittadini nei progetti, per svolgere attività ma anche per contribuire alla definizione delle domande di ricerca ed alla progettazione dello studio (Pellegrini, Rubin 2019).

Questa prospettiva di analisi, che individua nelle istituzioni di ricerca l'epicentro principale della comunicazione della scienza, rischia di minimizzare la rilevanza dei molteplici processi di ibridazione che intervengono nelle arene trans-epistemiche (Knorr Cetina 1982) di co-produzione della conoscenza, rilevati dalla prospettiva STS per la quale la comunicazione tra scienza e società non è concepita come esterna alla tecnoscienza, ma come parte integrante dei processi di stabilizzazione della conoscenza scientifica nella società (Latour 1987, 1988).

La rilevanza di tali processi è divenuta ancor più evidente negli ultimi anni con il sopravanzare, anche nella comunicazione, dei processi di *disintermediazione* o, meglio, delle nuove forme di mediazione implementate dalle piattaforme sociali in rete (van Dijck 2018).

Mentre nei primi dieci anni del duemila le pratiche partecipative di comunicazione andavano diffondendosi, prendeva forma, accolto da un generale entusiasmo, il web 2.0. Esperti di comunicazione e appassionati della rete hanno visto nello sviluppo di un ecosistema trans-mediale costituito da media digitali sociali e interattivi la possibilità di definire nuovi luoghi di incontro e convergenza tra attori eterogenei, capaci di trasformare il ruolo dei media tradizionali e innescare nuovi processi informativi (Granieri 2006, 2009). Il web 2.0 veniva salutato come una nuova "palestra di cittadinanza", non solo quale spazio pubblico di informazione e di diffusione delle notizie, ma soprattutto luogo di dialogo e partecipazione (Trench 2007; Picardi, Regina 2008) e strumento di democrazia deliberativa (Habermas 1998; Benhabib 1996; Gimmler 2001). La rete ha in effetti reso più permeabili i confini tra comunicazione professionale e comunicazione pubblica, incoraggiando il *citizen engagement* e agevolando l'accesso del pubblico a spazi che una volta erano appannaggio esclusivo di specialisti e la possibilità di confronto paritetico tra saperi esperti e saperi laici (Trench 2008). È in questi anni che il neologismo *disintermediazione*, precedentemente coniato in ambito economico per descrivere l'eliminazione di intermediari (importatori, distributori, grossisti, dettaglianti, agenti commerciali e simili) dalla catena distributiva o dal processo di acquisizione di beni o servizi, entra nel linguaggio comune. La connessione diretta tra offerta e domanda resa possibile dalla diffusione del mercato elettronico determina profonde trasformazioni di interi settori commerciali (Cuono 2015) e l'affermarsi di nuove pratiche sociali e relazionali mediate solo dalle piattaforme digitali.

Negli ultimi anni le tensioni interne alla retorica positiva sulla rete e sulla sharing economy (Arcidiacono 2017) sono divenute drammaticamente evidenti con lo svelarsi dei processi nascosti nelle piattaforme digitali, configurazioni culturali tecnologiche, economiche e sociali progettate per organizzare le interazioni tra utenti, diventate ormai pervasive delle più comuni pratiche quotidiane di comunicazione e scambio. Nella *Platform Society* (Van Dijck, Poell, De Waal 2018) i flussi sociali ed economici sono modulati da un ecosistema globalizzato di piattaforme online guidato da algoritmi e alimentato da dati. Le attività degli utenti sono tradotte in dati, elaborate da algoritmi e convertite in merce di scambio dai modelli di business delle piattaforme. Per la loro stessa natura le piattaforme possiedono un'enorme capacità di raccolta di informazioni che viene utilizzata a fini di marketing e di customizzazione

dei flussi informativi e può essere sfruttata per la comunicazione politica e la manipolazione dell'opinione pubblica da agenzie di intelligence governative in operazioni di sorveglianza e controllo o, in periodi di crisi, per interventi autoritari. In tale contesto sorgono nuove domande sulla tutela dei beni pubblici, l'equità, la responsabilità sociale e il controllo democratico, che diventano più difficili da proteggere, dal momento che tali valori non sono né parte integrante della logica economica delle piattaforme, né possono essere – senza passare per complessi processi di rinegoziazione delle logiche sottostanti – iscritti nei processi algoritmici attraverso cui operano.

Se la rete per un verso rappresenta un'opportunità di dialogo paritario tra cittadini ed esperti, dall'altro, celando i meccanismi di funzionamento delle piattaforme sociali (*datificazione, commodificazione, selezione algoritmica*, cfr. Van Dijck, Poell, De Waal 2018), non fornisce garanzia sui processi di produzione dell'informazione e sulla attendibilità/validità delle fonti che la mediazione delle agenzie di comunicazione istituzionali dovrebbe salvaguardare.

Il modello *peer-to-peer* fatto proprio dalla rete ha determinato non solo la *disintermediazione* dei processi di trasferimento di conoscenza e di comunicazione, ma anche di quelli politico-partecipativi. Quella che oggi viene percepita come crisi dell'*expertise*⁴ prende forma in processi di partecipazione “non mediata” che, sottraendo la centralità della comunicazione pubblica – compresa quella politica – ad attori, istituzioni e sistemi funzionalmente specifici, favoriscono approcci creativi di co-produzione e condivisione orizzontale delle opinioni da parte di attori individuali e collettivi, ma al tempo stesso amplificano – e occultano – la nuova mediazione delle piattaforme comunicative nella formazione dell'opinione pubblica ed i loro meccanismi di funzionamento. Come un Giano bifronte, la rete mostra così il suo secondo volto, e oltre a consentire forme più avanzate di partecipazione democratica crea i presupposti per derive demagogiche e antidemocratiche.

LA PSEUDOSCIENZA E IL POSTO CHE LE SPETTA

Sia dal versante scientifico, sia da quello politico⁵ si sono levate voci critiche sull'utilizzo della locuzione “fake news” e sugli effetti indotti dalle narrazioni che lo contornano. Al fine di comprendere la trasformazione in atto dei processi comunicativi della tecnoscienza, appare opportuno avanzare una riflessione su ciò che si intende per *fatti* quando si parla di *fake news* (Tandoc 2019) e sulle relazioni che, nel dibattito che si è aperto al riguardo, si stabiliscono tra *fake news*, *post-verità* e *pseudoscienza*. Si suggerisce, innanzitutto, di distinguere fenomeni tra loro eterogenei, quali la “condivisione involontaria di informazioni false” (*misinformation*) e la “creazione e condivisione deliberata di informazioni false” (*disinformation*) (Wardle 2017). Tandoc (2019) offre una rassegna della letteratura sul fenomeno, descrivendo lo spazio di attributi entro cui vengono a caratterizzarsi le *fake news*, secondo le differenti definizioni utilizzate dai diversi autori: il livello di plausibilità di quanto viene affermato; l'intento premeditato di ingannare (Wardle 2017); la controllabilità della notizia (Allcott, Gentzkow 2017: 213); l'imitazione del format delle notizie tradizionali, ma non dei processi produttivi e selettivi dell'informazione (Lazer *et alii* 2018: 1094); l'uso strumentale del web e dei social media come strumenti di diffusione virale (Rochlin 2017) sia attraverso l'azione dei bot online, sia attraverso l'attività di utenti reali⁶ (Vosoughi *et alii* 2018; Shao *et alii* 2018). L'insieme di

⁴ Emblematica della percezione di tale crisi, è l'esclamazione “La scienza non è democratica!” dell'immunologo Roberto Burioni che si scaglia, durante la controversia sull'estensione dell'obbligo vaccinale, contro la interpretazione della forma simmetrica della comunicazione entro le piattaforme sociali, come autorizzazione alla presa di parola paritaria tra interlocutori, indipendentemente dalle loro credenziali su temi e questioni che mettano in gioco conoscenze tecnico-scientifiche.

⁵ Nell'autunno del 2018, a valle del *Russiagate*, l'inchiesta giudiziaria sulle presunte ingerenze russe nelle elezioni presidenziali americane del 2016, il governo del Regno Unito ne ha abolito l'uso nei documenti politici e nelle comunicazioni ufficiali sostenendo che *fake news* sia “un termine mal definito e fuorviante che unisce una varietà di informazioni false, che vanno da possibili errori a potenziali azioni di interferenze straniere in processi democratici” (Murphy 2018).

⁶ Gli studiosi hanno individuato nel *pregiudizio di conferma*, nell'*esposizione selettiva* e nell'*analfabetismo funzionale*, i processi cognitivi maggiormente responsabili del fatto che le persone credano e condividano notizie false. Il *bias* di conferma denota l'attitudine degli individui a trovare più persuasive le informazioni che supportano le loro credenze preesistenti e meno convincenti quelle che le contraddicono (Lazer *et alii* 2018). L'esposizione selettiva è una condizione creata dagli algoritmi che agiscono nei *backend* dei social media esponendo gli utenti solo a contenuti coerenti con atteggiamenti e interessi coerenti con l'analisi dei loro profili e non a

questi attributi enuclea le condizioni formali di riconoscibilità delle *fake news* come specifico dispositivo di disinformazione.

Ma qual è il legame tra *fake news* e *post-verità*? E perché, sebbene le notizie false siano sempre esistite e siano sempre circolate, oggi vengono presentate come un fenomeno che caratterizza un nuovo regime di comunicazione pubblica (Ferraris 2017; Quattrocioni, Vicini 2018)? Nell'annunciarla come parola dell'anno 2016, l'Oxford English Dictionary codificava la *post-verità* come la tendenza ad attribuire rilevanza, nel reagire all'informazione, più ai sentimenti e alle credenze che ai *fatti*. Da quando ha fatto ingresso nel dibattito pubblico, questo neologismo è stato interpretato prevalentemente come un processo di indebolimento e delegittimazione del monopolio della scienza nella definizione di ciò che può intendersi come verità empirica, ma nella recente letteratura appare come un termine-ombrello, sotto il quale si aggregano molteplici significati e differenti interpretazioni (Ferraris 2017, Quattrocioni, Vicini 2018, Lorusso 2018). In questa sede, in particolare, si vuole affrontare il recente dibattito sulla *post-verità* sviluppato negli STS (Latour 2004, McIntyre 2017, Jasanoff, Simmet 2017, Pellizzoni 2019). In tale ambito la discussione sulla *post-verità* ha ravvivato le discussioni sulla legittimità e le implicazioni dell'indagine sociale sulla produzione di conoscenza scientifica; se taluni studiosi hanno decifrato la *post-verità* come disprezzo e/o incredulità verso la verità, o come prospettivismo nell'accesso alla verità (McIntyre 2017), altri spiegano il fenomeno come una forma nuova di panico morale ricorsivo sulla conoscenza pubblica (Jasanoff, Simmet 2017).

Una prospettiva differente è fornita da Fuller che interpreta la *post-verità* come "una caratteristica profonda della vita intellettuale occidentale" e la identifica come un indice di dinamismo della società" che consente a coloro che non fanno parte delle élite di esercitare la critica, riappropriandosi di una parte del "controllo su ciò che la gente ritiene possibile" (Fuller 2018: 28). La condizione di *post-verità*, secondo Fuller, segna un "trionfo della democrazia sull'elitarismo" (Fuller 2018: 181).

Pellizzoni (2019), raccogliendo le potenzialità euristiche dell'interpretazione controcorrente di Fuller, rileva al contempo la necessità di prestare attenzione alle differenti pratiche discorsive che concorrono alla configurazione di ciò che viene definito come *post-verità*. Le pratiche discorsive che assumono posizione nei confronti del sapere scientifico possono essere tipizzate in relazione all'orientamento che assumono verso quelli che in ambito scientifico sono considerati *fatti*. Si possono identificare almeno tre di queste distinte modalità di orientamento che concorrono alla definizione dello spazio discorsivo della cosiddetta *post-verità*: *interpretazioni alternative degli stessi fatti* (ad esempio il caso delle diverse interpretazioni della responsabilità antropica dei cambiamenti climatici); *diversa attribuzione di rilevanza ai fatti*, eventualmente portandone in evidenza altri relativamente trascurati (caso delle controversie sull'impatto dei campi elettromagnetici sulla salute); *proposte alternative ai fatti* (negazione dei fatti) e *introduzione*, in contrapposizione ai primi, di *pseudo-fatti* (caso del Terrapiattismo).

Queste modalità di orientamento possono essere rappresentate come dimensioni, indipendenti tra loro, generatrici di uno spazio tridimensionale raffigurato in Figura 1. Nel piano XY collochiamo quindi le discussioni (epistemiche e sociali) sulla crescente *incertezza* o *ignoranza* della scienza contemporanea, i compiti trans-scientifici di cui si occupa la scienza, "le domande che possono essere fatte alla scienza ma alle quali la scienza non può rispondere, e se non ne viene a capo viene accusata di fallimento" (Luhmann 1991: 232), la quotidianità di situazioni in cui "tipicamente i fatti sono incerti, i valori oggetto di controversia, le poste in gioco alte, le decisioni urgenti" che hanno portato a utilizzare l'espressione *post-normal science* (Funtowicz e Ravetz 1997) per parlare della scienza alla fine del secolo scorso (Figura 1). Nelle pratiche discorsive relative alla scienza post-normale (piano XY), le posizioni divergono, ma ciò che è implicitamente accettato in questa tipologia di discussioni sono sia il metodo scientifico come framework indispensabile per la individuazione dei *fatti*, sia la rilevanza dei *fatti*.

contenuti diversi; l'effetto di questo meccanismo è la creazione di *filter bubbles*, ovvero di bolle di mondi virtuali filtrati da strumenti di *machine learning*, all'interno dei quali gli utenti si muovono (Spohr 2017). Questi processi rendono gli utenti più vulnerabili e soggetti a dare credito a notizie false, soprattutto in un contesto di sovraccarico di informazioni, che caratterizza i social media. In effetti, un altro studio ha concluso che la mancanza di *pensiero analitico* rende gli utenti più portati a credere a notizie false (Pennycook, Rand 2018). L'analfabetismo funzionale, infine, inficia la capacità di utilizzo delle abilità di lettura e calcolo, nella comprensione di situazioni della vita quotidiana nell'attuale società (Corbellini 2019).

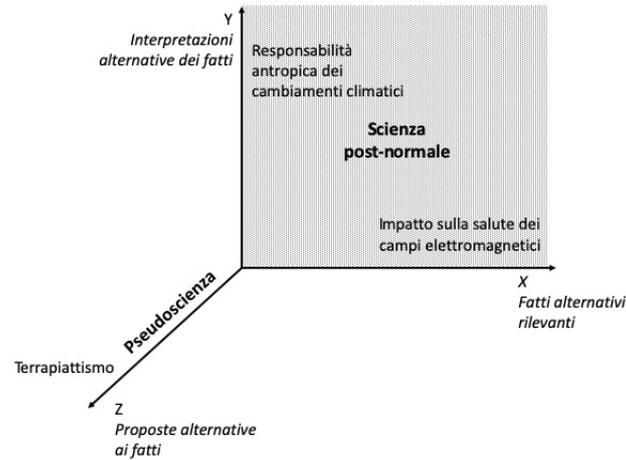


Figura 1. Spazio delle pratiche discorsive di discussione tecnoscientifica. (fonte: elaborazione propria).

Gli elementi di controversia intorno a ciò che può essere ritenuto vero, nella prospettiva della scienza post-normale, non possono essere equiparati a prese di posizione antiscientifiche. Implicano piuttosto il riconoscimento del peso che la tecnoscienza gioca nella vita di ciascuno, a cui si accompagna la convinzione che le decisioni che hanno a che vedere con la scienza e con il suo impatto sociale non possono essere completamente delegate agli scienziati. La post-verità, secondo Fuller, soddisfa il “diritto all’errore” democratico (2018, 151), mostrando la volontà delle persone di “assumersi la responsabilità personale indipendentemente dalle conseguenze” (Fuller 2018, 13).

La rappresentazione dello spazio delle pratiche discorsive intorno alla scienza, nella sfera pubblica, introdotta in Figura 1 permette di potenziare la distinzione analitica tra riflessioni sociologiche introdotte dall’analisi della *società del rischio* (Beck 1992; Giddens 1990; Luhmann 1991), dell’*insicurezza* (Castel 2004) e della *scienza post-normale* (Funtowicz, Ravetz 1997), e considerazioni su quella che, a parere di chi scrive, con una locuzione sociologicamente azzardata, è stata definita *società della pseudoscienza* (Tipaldo 2019; Corbellini 2019).

L’elemento di novità – rispetto al passato – consiste nella rilevanza che stanno assumendo, nelle pratiche discorsive sulla tecnoscienza, le negazioni dei *fatti scientifici* – cioè di ciò che nella comunità scientifica è considerato come conoscenza stabilizzata – e le *proposte, in alternativa, di pseudo-fatti* (asse Z di Figura 1) che, combinandosi con interpretazioni alternative delle conoscenze stabilizzate e/o con criteri di rilevanza diversi da quelli prevalenti, definiscono la dimensione di sviluppo del campo della pseudoscienza. Come affermava Luhmann quasi trent’anni fa, “la moderna società del rischio non è soltanto il risultato della percezione delle conseguenze delle realizzazioni tecniche: essa è già insita nello sviluppo delle possibilità della ricerca e del sapere” (Luhmann 1991: 39).

Con la pseudoscienza si introducono nuovi elementi nella percezione della incertezza e dei rischi; andando oltre il processo di *scientizzazione* delle aspettative enunciato da Beck (2000), per cui sono gli imprevisti o gli incidenti tecnoscientifici che minano la fiducia nella tecnoscienza, quest’ultima non è più messa in discussione da *fatti*, ma da proposte di *fatti alternativi* o *pseudo-fatti*⁷.

Lo spazio generato dall’asse delle *proposte alternative ai fatti*, nella rappresentazione spaziale di figura 1, non necessariamente raccoglie interpretazioni della realtà che negano o svalutano il metodo scientifico in quanto tale; al contrario, queste proposte possono pretendere per sé la fedeltà a quel metodo, contro assunzioni che vengono contestate come ingannevoli messe in scena, risultato di un complotto di una coalizione fatta di scienziati e deten-

⁷ Tipaldo contrappone il ruolo che nella produzione di credenze pseudoscientifiche assumono, come catalizzatori di pretese conoscitive antiscientifiche, i fatti (*eventi catalizzatori reali*, ovvero che la comunità scientifica stabilizza come tali: es. l’incidente di Chernobyl) e gli pseudo-fatti (*eventi catalizzatori ritenuti reali*, in contrapposizione a quanto certificato dalla comunità scientifica: es. la presunta efficacia della “cura” Di Bella) (Tipaldo 2019: 232-233).

tori di poteri ‘forti’. In questo spazio possiamo collocare sia pretese conoscitive che si contrappongono a sistemi di conoscenze stabilizzati – tra gli specialisti e nel senso comune – suscitando il consenso all’interno di pubblici minoritari e fortemente connotati in termini identitari; sia pretese conoscitive che si fanno spazio nella sfera pubblica spingendo, attraverso l’uso del potere e della manipolazione dei canali di informazione tradizionali e non, verso una rappresentazione pubblica del dibattito scientifico come non chiuso e non stabilizzato in un senso o nell’altro dei versanti opposti di una controversia. Un esempio del primo tipo è fornito dalla corrente dei Terrapiattisti, particolarmente attiva nella raccolta di indizi e prove volte a negare la forma sferica della Terra e a dimostrare (con argomenti che sono presentati come scientifici) che il pianeta su cui viviamo è piatto. Un esempio del secondo tipo è il reclutamento da parte di Trump di esperti che forniscono al negazionismo sui cambiamenti climatici una legittimazione “scientifica”. Con queste modalità la post-verità si declina come *pseudoscienza*.

È nello spazio generato da questo terzo asse che vanno collocate le *fake news* scientifiche, che operano svolgendo attività di disinformazione scientifica e ampliando l’indeterminazione e lo sgomento intorno ai rischi della tecnoscienza. È in questo stesso spazio che vanno collocate anche le pratiche discorsive sulle medicine non convenzionali⁸ nei paesi occidentali – pratiche in cui richiami al metodo scientifico occidentale si intrecciano a principi tradizionali della filosofia e della medicina orientale (Picardi 2018), contribuendo, anche attraverso l’uso metaforico o decontestualizzato di concetti scientifici, alla molteplicità di manifestazioni attraverso cui la pseudoscienza prende forma. È entro il medesimo spazio, infine, che devono essere collocate le narrazioni che scorrono alcuni *fatti* dal contesto che ne definisce il significato, attribuendo a questi *fatti* decontestualizzati significati *alternativi*⁹. Come sottolinea correttamente Klintman (2019), quanto è più facilmente accettato in relazione alla conoscenza, vale anche per i fatti: “se dobbiamo prendere in considerazione i fatti seriamente, abbiamo bisogno di leggerli in un contesto, altrimenti il rischio è di fuorviare gli altri e noi stessi [...]. Sia i fatti, sia la conoscenza sono incerti, fallibili e dipendenti dal contesto” (Klintman, 2019: 22).

I dibattiti che nella sfera pubblica coinvolgono pretese di conoscenza tecnoscientifica possono essere analizzati entro uno spazio semantico ricostruito secondo le tre diverse dimensioni X, Y, Z di Figura 1.

Le manifestazioni di opposizione a strutture ad alto contenuto tecnologico percepite rischiose per la salute e per l’ambiente (TAV in val di Susa, CAB in Puglia, centrali nucleari o siti di stoccaggio per le scorie radioattive, discariche per i rifiuti) o di dissenso verso obblighi di tipo medico-sanitario (ad esempio il decreto sull’obbligo vaccinale) – stigmatizzate rispettivamente come *NIMBY* (*Not In My Back Yard*, letteralmente “Non nel mio cortile”) e *NO-VAX*¹⁰ – manifestano la loro natura di sistemi di credenze complessi, assemblaggi eterogenei di fatti e pseudofatti, sistemi di attribuzione di rilevanza e di significato ai *fatti*. Le pratiche discorsive che sostengono queste posizioni possono essere rappresentate, per le modalità con cui fanno contemporaneamente riferimento a *fatti*, *interpretazioni alternative* di fatti, selezioni di fatti che obbediscono a *sistemi alternativi di rilevanza*, o a pseudofatti, come nuvole di punti – più o meno dispersi o concentrati – che occupano in talune regioni dello spazio XYZ di Figura 1. Nelle principali rappresentazioni sociali della contrapposizione tra scienza, da un lato, e post-verità, pseudoscienza e *fake news*, dall’altro, queste ultime sono considerate come aspetti di un unico fenomeno (“schiacciati su un unico piano”); l’indagine sociologica richiede una maggiore “profondità di campo” per mettere a fuoco e distinguere le diverse dimensioni che coesistono o concorrono nelle manifestazioni di quella che viene chiamata post-verità, al fine di comprendere adeguatamente la cosiddetta pseudoscienza e le dinamiche sociali da cui scaturisce.

⁸ Con Medicine non convenzionali ci si riferisce alle discipline di Agopuntura, Medicina Tradizionale Cinese, Medicina Ayurvedica, Medicina Omeopatica, Medicina Antroposofica, Omotossicologia, Fitoterapia, riconosciute dal Consiglio Nazionale della Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici e Odontoiatri nel 2002, che corrispondono alle definizioni dell’Organizzazione Mondiale della Sanità di *Complementary Medicine*, *Alternative Medicine*, *Unconventional Medicine*, *Traditional Medicine*.

⁹ Questa pratica narrativa è frequente nei discorsi di alcuni politici (ad esempio di Donald Trump) e in alcune testate giornalistiche. È questo il caso dell’utilizzo distorto dei dati per sostenere politiche anti-immigrazione o delle temperature sotto la media registrate in momenti spazio-temporalmente limitati (ad es., in Europa nel maggio del 2019) per negare la tendenza al riscaldamento del pianeta al livello globale.

¹⁰ Esempio della sindrome NIMBO (*Not on My Body*, “Non nel mio corpo”) oggetto specifico di studio di Tipaldo.

TENSIONI NELLA GOVERNANCE DELLA TECNOSCIENZA

Il vigore delle discussioni sulla tecnoscienza nella sfera pubblica (dimensioni delle nuvole nello spazio di Figura 1) è strettamente correlato alle *policy* che in maniera normativa o prescrittiva, potenzialmente o concretamente, orientano le scelte e i comportamenti entro le arene trans-epistemiche di azione in cui la conoscenza tecnoscientifica si produce, quindi alla *governance della tecnoscienza*¹¹.

Per *governance della tecnoscienza* qui si intende quell'insieme di processi regolativi della produzione tecnoscientifica che hanno assunto particolare rilevanza dalla fine della Seconda Guerra Mondiale con la nascita della *Big Science*. Con il Progetto Manhattan (Ziman 2001; Gibbons *et alii* 1994; Greco, Picardi 2005) “la ricerca scientifica e le sue applicazioni diventano oggetto sistematico di interventi politici e normativi da parte dello Stato e l'impresa scientifica un settore di effettiva e consapevole azione politica” (Tallacchini 2018). Da allora la regolamentazione della scienza è ritenuta un'esigenza condivisa a livello internazionale ma le pratiche normative e simboliche attraverso le quali istituzioni scientifiche, governative, industriali e società civile interagiscono sono molteplici, diversificate e in continua trasformazione.

Alcuni riferimenti alla *governance* scientifica si trovano nel *Libro Bianco sulla Governance Europea* del 2001 dove viene esplicitata la consapevolezza del ruolo di “sempre maggior rilievo che scienziati ed esperti svolgono nella preparazione delle decisioni” (Commissione Europea 2001, pag. 16). Al contempo viene riconosciuto il coinvolgimento nella tecnoscienza in questioni morali ed etiche, che “mostrano l'esigenza di disporre di un'ampia gamma di conoscenze e di esperienze anche al di là di quelle puramente scientifiche” (ibidem).

D'altra parte, nello stesso documento, si mettono in evidenza alcune problematiche che rendono rilevanti le percezioni e gli orientamenti del pubblico nei confronti del rapporto tra scienza e politiche pubbliche. “L'opacità del sistema dei comitati di esperti dell'Unione e l'assenza di informazione sulle modalità dei loro lavori non giovano alla percezione che il pubblico ha di queste politiche. Spesso non è chiaro chi decida effettivamente, l'esperto o chi detiene autorità politica” (ibidem). In queste poche righe sugli orientamenti delle *policy* della tecnoscienza possiamo scorgere diverse tensioni. La prima riguarda la contrapposizione tra un atteggiamento positivistico e tecnocratico secondo cui la scienza *speaks truth to power* (trasmette la verità al potere) e la necessità di negoziare le implicazioni dei contenuti tecnoscientifici con considerazioni che non sono meramente scientifiche e chiamano in gioco altre competenze. La seconda concerne i rapporti tra *expertise* e politica. L'ambiguità sottolineata dal documento della Commissione Europea sul ruolo giocato nelle decisionali da esperti e politici esprime il non adeguato riconoscimento della complessità dei fenomeni e del loro impatto in termini sociali che richiederebbe il coinvolgimento di conoscenze trans-disciplinari (Luhmann 1991).

Queste tensioni sono diventate nel tempo più evidenti (Felt, Wynne *et alii* 2007) e sono discusse nella comunità degli scienziati che si dichiara “sotto pressione, spinta contemporaneamente verso l'eccellenza, l'innovazione, la democratizzazione e l'integrità scientifica” (Markus *et alii* 2009, 4-5), con l'adozione generalizzata dei principi gestionali e amministrativi del *New Public Management* nella *governance* delle università e degli organismi di ricerca.

Nel report *Changes in and around science – their dynamics and their evaluation* dell'*European Science Foundation* (ESF) del 2011 si legge “La nuova *governance* della scienza solleva una serie di domande [...] Ci si chiede qua-

¹¹ La parola inglese *governance*, per lungo tempo equiparata al *governing*, l'elemento processuale del governare, recentemente è utilizzata in un'accezione più ampia che include non solo le istituzioni di governo, ma anche i meccanismi informali e non-governativi attraverso i quali individui e organizzazioni si orientano nei loro campi di azione, soddisfano i loro bisogni, e realizzano i loro obiettivi (Rosenau, Czempiel 1992). Mayntz (1999) chiarisce due significati distinti della *governance*. Il primo indica uno stile di governo distinto dal modello gerarchico e contraddistinto da un maggior grado di cooperazione e dall'interazione tra lo stato e attori non statuali all'interno di reti decisionali miste pubblico/private. Il secondo significato è più generale e indica modalità distinte di coordinamento delle azioni individuali, intese come forme primarie di costruzione dell'ordine sociale. L'attenzione verso forme di coordinamento tra associazioni e *networks* (Hollingsworth, Lindberg 1985; Powell 1990) e forme di ordine sociali diverse sia dalla quelle gerarchiche, sia da quelle regolate strettamente dal mercato strettamente (Williamson 1979) ha indotto l'uso generalizzato del termine *governance* per indicare diverse forme di coordinamento sociale.

li siano le implicazioni di questi cambiamenti sulla vita degli scienziati e sul loro lavoro. Numerose analisi sociologiche ed etnografiche mostrano che gli effetti sono ambivalenti e che sono mediati da organizzazioni collettive come gruppi di ricerca, dipartimenti di ricerca, ecc.” (Felt *et alii* 2007; Barrier 2011). Queste discussioni palesano come, attraverso complesse attività di mediazione e negoziazione, i cambiamenti della governance trasformino sia le modalità con cui le conoscenze e le pratiche scientifiche si stabilizzano nella ricerca e nella vita sociale, sia i processi attraverso cui la tecnoscienza legittima sé stessa nella società.

Come in ogni cambiamento, nella definizione di nuove forme di governance della tecnoscienza, emergono anche le negoziazioni per la ridefinizione delle priorità. Il rilancio dell'eccellenza nella scienza, rafforzato dall'istituzione del Consiglio europeo della ricerca, le richieste per una maggiore trasparenza e democratizzazione della scienza, il tema della responsabilità sociale, etica, morale della ricerca e dell'innovazione, le diverse forme di valutazione tecnologica, la crescente globalizzazione della comunità scientifica, stanno determinando la sperimentazione, anche questa non priva di tensione, di forme di governance diverse dalle quelle tradizionali. Tuttavia, finché queste tensioni resteranno sottaciute anziché tematizzate, sopravvivendo come ambiguità nelle policy e nella comunicazione, gli spazi potenziali di diffidenza nei confronti della governance della tecnoscienza resteranno ampi, contribuendo ad offuscare con nebulose di pseudoscienza l'incertezza che contraddistingue la ricerca scientifica, ma al contempo la motiva e fortifica, generando nuovi sguardi verso futuri possibili (Felt *et alii* 2013).

CONCLUSIONI

La pseudoscienza è non solo una tematica di grande attualità, è anche di estrema rilevanza, sebbene la *società della pseudoscienza* sia ancora lontana: la pseudoscienza non rappresenta un elemento costitutivo della società, né probabilmente lo diventerà in futuro. Al momento la ricerca non è in grado di valutare quanto la diffusione delle *fake news* impatti concretamente su opinioni, atteggiamenti e comportamenti dei cittadini; secondo alcuni studi solo una piccola parte del pubblico online sembrerebbe esposta alle notizie false e, inoltre, la misura in cui le *fake news* influenzano i risultati elettorali – e gli equilibri politici che ne derivano nei contesti decisionali – è ancora una tematica controversa (Tandoc 2019; Van Duyn, Collier 2019).

Con maggiore cautela si potrebbe parlare di pseudoscienza come *norma sociale* contraria a quella della fiducia generalizzata (Granovetter 2000) nei confronti dell'istituzione scienza, come una forma di accondiscendenza diffusa verso attitudini pseudoscientifiche o antiscientifiche, apprese, condivise e assorbite all'interno di definiti gruppi sociali (online e offline), secondo meccanismi esplicitamente svincolati dal perseguimento razionale di obiettivi e valori condivisi.

Alcuni studi hanno sottolineato come l'esposizione alla più ampia reazione discorsiva mossa da una élite di politici, giornalisti e attivisti intorno alle *fake news*, diventate in questi anni argomento di spicco, abbia a sua volta ripercussioni tangibili sulla fiducia nei media tradizionali, contribuendo a incoraggiare la diffusione stessa delle notizie false (Van Duyn e Collier 2019).

Proprio in ragione delle loro caratteristiche, le *fake news* non costituiscono da sole delle minacce antiscientifiche ma, utilizzate come dispositivi di persuasione nella disinformazione, possono divenire gli elementi su cui si sedimenta una cultura pseudoscientifica, che mina giorno dopo giorno la credibilità e la legittimità che il pubblico attribuisce, non tanto alla cultura scientifica, quanto soprattutto al sistema di informazione che le *fake news* riconoscono e contemporaneamente inquinano (Lazer *et alii* 2018).

La pseudoscienza, come fenomeno emergente, e le tensioni insite nelle trasformazioni della governance della tecnoscienza, sopra richiamate, sono questioni che intersecano le sfide più profonde implicate nella comunicazione nella tecnoscienza: il *ruolo della expertise scientifica nella società*, la *fiducia dei cittadini nella tecnoscienza* e la *relazione tra tecnoscienza e democrazia*.

Il recente libro di Fuller (2018), come nota Pellizzoni, risponde idealmente a una concezione dell'expertise scientifica come trasposizione figurata dell'ideale platonico del governo dei saggi (rappresentata nella sfera pubblica da personalità come Roberto Burioni), argomentando la messa in questione, da parte dei fautori della post-verità,

del ruolo della competenza, come “la più potente forma di potere non violento disponibile”, nelle democrazie contemporanee (Fuller 2018, 161).

Come già affermava Antonio Mutti venti anni fa (1998) “la crisi della fiducia nei confronti delle istituzioni ha numerose letture”. Secondo Inglehart (1997), la diffusione di valori postmoderni antiautoritari, orientati all’auto-realizzazione dell’individuo, produce una caduta della “fiducia nelle istituzioni gerarchiche e una declinante deferenza nei confronti delle autorità istituzionali tradizionali”, ma al contempo una crescita di fiducia interpersonale. Questo, non solo potrebbe spiegare “la schizofrenia scientifica” descritta da Tipaldo (2019) secondo cui le persone si affidano sempre meno alle istituzioni scientifiche e sempre più a pseudoscientziati, ma soprattutto fornisce indicazioni per nuovi percorsi da attuare nella costruzione di attribuzione di senso che le persone conferiscono alla conoscenza. Le indagini rivelano che i cittadini si fidano della scienza e degli scienziati. Piuttosto mostrano sfiducia nei confronti negli scienziati nelle vesti di *esperti*, delle istituzioni scientifiche e nelle policy sulla tecnoscienza (Observa 2019). Il terreno fertile della post-verità non è la sfiducia nella scienza ma nelle politiche sulla scienza; non negli scienziati ma negli esperti ufficialmente sanzionati (Pellizzoni 2019).

La costruzione attiva di fiducia, vivificata dalla partecipazione a movimenti collettivi, mossa da relazioni interpersonali e volta a un recupero di fiducia verso forme nuove di regolazione istituzionale dei processi decisionali (Mutti 1998) appare indispensabile per contrastare la diffusione di forme di pseudoscienza che, in assenza di controffensive alla mercatizzazione della conoscenza e al *consumerismo* dell’expertise – che Fuller vede come l’esito dell’affermarsi del regime di post-verità – possono avere ripercussioni negative sull’eguale accesso alle risorse di conoscenza. Nuove forme di costruzione della fiducia e di regolazione delle relazioni multiple tra scienza e società (con la “s” minuscola, cioè intese nella loro variegata composizione: cfr. Felt *et alii* 2013) sono necessarie per ridefinire nuovi processi di costruzione di legittimità per le istituzioni scientifiche e gli scienziati e, infine, per consolidare il legame tra scienza e democrazia: per *restituire alla società il posto che le spetta nella scienza* (Felt 2017).

Oggettività e certezza del metodo scientifico sono state il modello a cui si sono ispirate le attività di *policy* nelle società democratiche che hanno utilizzato i linguaggi stessi della tecnoscienza per regolare, valutare e legittimare le proprie norme e organizzazioni (*knowledge-based societies*) (Tallacchini 2018). L’uso distorto di fatti nei discorsi della politica, che ne alterano il significato in virtù di una cornice pseudoscientifica, costituisce un grave campanello d’allarme, forse non tanto per la scienza quanto per la democrazia, perché tecnoscienza e società, in una relazione mai scevra da dibattiti e tensioni, costantemente ridefiniscono sé stesse, nel mondo che produciamo, così come nella configurazione dei diritti democratici che regolano le nostre vite.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allcott H., Gentzkow M. (2017), *Social media and fake news in the 2016 election*, in «Journal of economic perspectives», 31(2), 211-36.
- Arcidiacono D. (2017), *Economia collaborativa e startup: forme alternative di scambio economico o mito della disintermediazione?*, in «Quaderni di Sociologia», (73), 29-47.
- Barrier J. (2011), *La science en projets: financements sur projet, autonomie professionnelle et transformations du travail des chercheurs académiques*, in «Sociologie du travail», vol. 53, 4, pp. 515-536.
- Bauer M. W., Bucchi M., (2007, eds), *Journalism, Science and Society*, Routledge.
- Bauer M. W. (2008), Survey research and the public understanding of science, in M. Bucchi, B., Trench, *Handbook of public communication of science and technology* (pp. 125-144), London-New York: Routledge.
- Beck U. 1992 (1986), *Risk Society: Towards a New Modernity*, London: Sage.
- Benhabib S. (1996), *Toward a Deliberative Model of Democratic Legitimacy*, in S. Benhabib (ed.) *Democracy and Difference: Contesting the Boundaries of the Political*. Princeton, NJ: Princeton University Press, pp. 67-94.
- Bevir M. (2002), *Una teoria decentrata della “governance”*, in «Stato e Mercato», 22(3), 467-492.
- Bucchi M., Trench B. (2008, eds), *Handbook of public communication of science and technology*, London-New York, Routledge.

- Bucchi M. (2004), *Sociologia della scienza*, in «Nuova informazione bibliografica», 1(3), 577-592.
- Bucchi M. (2008), *Dal deficit al dialogo, dal dialogo alla partecipazione-e poi? Modelli di interazione tra scienza e pubblico*, in «Rassegna italiana di sociologia», 49(3), 377-402.
- Bucchi M., Neresini F. (2006), *Cellule e cittadini: biotecnologie nello spazio pubblico*, Milano: Alpha Test.
- Callon M. (1987), *Society in the making: the study of technology as a tool for sociological analysis*, in Huges T., Pinch (Eds.) *The social construction of technological systems: New directions in the sociology and history of technology*, 83-103, London: MIT Press.
- Castel R (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti*. Einaudi, Torino
- Castelfranchi Y., Sturloni G. (2006), *Binario morto*, in «Journal of Science Communication», 5(1), 1-6.
- Commissione Europea (2001), *Libro bianco sulla governance europea. COM (2001), 428*.
- Corbellini G. (2019), *Nel paese della pseudoscienza. Perché i pregiudizi minacciano la nostra libertà*, Milano: Feltrinelli
- Cuono M. (2015), *In principio era il mercato, poi venne la rete. Disintermediazione, spontaneità, legittimità*, in «Iride», 28(2), 305-318.
- Felt U., Wynne B. et alii (2007), *Taking European Knowledge Society Seriously. Report of the Expert Group on Science and Governance to the Science, Economy and Society*, Directorate-General for Research, European Commission, Brussels: European Communities
- Felt U. et alii (2013), *Science in Society: caring for our future in turbulent times*, European Science Foundation Policy Briefing
- Felt U. (2017), *Academic Citizenship: What is the rightful place for society in science? EU Science Hub, Joint Research Center*, Talk, 9th March, <https://www.youtube.com/watch?v=aoswwjPkJGA>
- Ferraris M. (2017), *Postverità e altri enigmi*, Bologna: Il Mulino
- Fuller S. (2018), *Post-Truth. Knowledge as a Power Game*, London: Anthem Press.
- Funtowicz S., Ravetz J. (2001), *Post-normal science. Science and Governance under conditions of complexity*, in «Interdisciplinarity in Technology Assessment» (pp. 15-24), Berlin, Heidelberg: Springer.
- Gibbons M., Limoges C., Nowotny H., Schwartzman S., Seot P., Trow M. (1994), *The new production of knowledge: The dynamics of science and research in contemporary societies*, London: Sage.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge: Polity Press.; trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Bologna: il Mulino, 1994.
- Granieri G. (2006), *La società digitale*. Roma-Bari: Laterza.
- Granieri G. (2009), *Umanità accresciuta*. Roma-Bari: Laterza.
- Granovetter M. (2000), *Un'agenda teorica per la sociologia economica*, in «Stato e mercato», 20(3), 349-382.
- Greco P., Picardi I. (2005), *Hiroshima. La fisica riconosce il peccato*, Roma: Nuove iniziative editoriali.
- Klinton M. (2019), *Knowledge resistance: How we avoid insight from others*, Manchester: Manchester University Press.
- Knorr-Cetina K. D. (1982), *Scientific communities or transepistemic arenas of research? A critique of quasi-economic models of science*, in «Social studies of science», 12(1), 101-130.
- Inglehart R. (1997), *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic, and Political Change in 43 Societies*, Princeton: Princeton University Press.
- Jasanoff S., Simmet H. (2017), *No Funeral Bells: Public Reason in a "Post- Truth" Age*, in «Social Studies of Science», 47 (5), pp. 751-770.
- Latour B., Woolgar S. (1986), *Laboratory life: The construction of scientific facts*, Princeton: Princeton University Press.
- Latour B. (1987), *Science in Action. How To Follow Scientists and Engineers Through Society*, Cambridge, MA: Harvard University Press; tr.it. *La scienza in azione. Introduzione alla Sociologia della scienza*, Torino: Edizioni di Comunità
- Latour B. (1988), *The Pasteurization of France*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Lazer D. M. J., Baum M. A., Benkler Y., Berinsky A. J., Greenhill K. M., Menczer F., ... Zittrain, J. L. (2018), *The science of fake news*, in «Science», 359(6380), 1094-1096. <https://doi.org/10.1126/science.aa02998>

- Logan R. A. (2001), *Science mass communication: Its conceptual history*, in «Science Communication» 23(2), 135-163.
- Lorusso A.M. (2018), *Postverità: tra reality tv, social media e story telling*, Bari: LaTerza
- Luhmann N. (1991), *Sociologia del rischio*, Milano: Mondadori.
- MacKenzie D. (1996), *How do we Know the Properties of Artefacts? Applying the Sociology of Knowledge to Technology*, in Robert Fox (ed.), *Technological Change: Methods and Themes in the History of Technology*, London: Harwood.
- Markus E., Siune K. (2009), *Emerging trends and cutting-edge issues. Report of the 'Monitoring Policy and Research Activities on Science in Society in Europe' (MASIS) Expert Group to the European Commission*, Brussels: European Communities.
- Mayntz R. (1999), *La teoria della governance: sfide e prospettive.*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 29(1), 3-21.
- Merton R. K. (1968), *Theory and Social Structure*, New York: Free Press.
- McIntyre L. (2018), *Post-Truth*, Cambridge: MIT Press.
- Murphy M. (2018), *Government bans phrase 'fake news'*, in «The Telegraph». <https://bit.ly/2yY6ffl>
- Mutti A. (1998), *I diffusori della fiducia*, in «Rassegna italiana di sociologia», 39(4), 533-550.
- Obsera (2019), *Annuario Scienza Tecnologia e Società 2019*, a cura di Pellegrini G., Saracino B., Bologna: Il Mulino
- Pellegrini G., Rubin A.(2019), *Il lungo corso della pubblicazione pubblica della scienza in Italia*, in G. Pellegrini G., B. Saracino (a cura di), *Annuario Scienza Tecnologia e Società 2019*, Il Mulino
- Pellegrini G., Saracino B. (a cura di), *Annuario Scienza Tecnologia e Società 2016*, Bologna: Il Mulino
- Pellizzoni L. (2019), *Innocent, Guilty or Reluctant Midwife? On the Reciprocal Relevance of STS and Post-truth*, in «TECNOSCIENZA: Italian Journal of Science & Technology Studies», 10(1), 115-130.
- Pennycook G., Rand D. G. (2018), *Lazy, not biased: Susceptibility to partisan fake news is better explained by lack of reasoning than by motivated reasoning*, in «Cognition», 188, 39–50.
- Picardi I., Regina S. (2008), *La scienza in podcast*, in «JCOM», 7, 2.
- Picardi I. (2018), *Paradigmi a confronto nella medicina: il ruolo delle donne nella costruzione del sapere ostetrico, Technoscience from Below* 7th STS Italia Conference, Università di Padova, Italy, Giugno 14–16, 2018.
- Polanyi, The Republic of Science, *Minerva*, I (1962), 1, pp. 54-73; R.K.
- Quattrociochi W., Vicini A. (2018) *Liberi di crederci: Informazione, Internet e Post-verità*, Torino: Codice Edizioni.
- Rip A., Joly P. B. (2012), *Changes in and around science: their dynamics and their evaluation*. Theme paper for an ESF workshop Vienna 3rd-4th May.
- Rochlin N. (2017), *Fake news: Belief in post-truth*, in «Library Hi Tech», 35(3), 386–392. <https://doi.org/10.1108/LHT-03-2017-0062>
- Rosenau J.N., E.O. Czempiel (1992, eds), *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Shao C., Hui P.-M., Wang L., Jiang X., Flammini A., Menczer F., Ciampaglia, G. L. (2018), *Anatomy of an online misinformation network*, in «PLOS ONE», 13(4),
- Spohr D. (2017), *Fake news and ideological polarization: Filter bubbles and selective exposure on social media*, in «Business Information Review» 34(3), 150–160. <https://doi.org/10.1177/0266382117722446>
- Stigendal M., Novy A. (2018), *Founding transdisciplinary knowledge production in critical realism: implications and benefits*, in «Journal of Critical Realism», 17(3), 203-220.
- Tallachini M. (2018), *Il governo della scienza: dall'autoreferenzialità alle interazioni sistemiche tra scienza, policy e democrazia*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», CX 4, pp. 727-735.
- Tandoc Jr, E. C. (2019), *The facts of fake news: A research review*, in «Sociology Compass», 13(9), e12724.
- Trench B. (2008), *How Internet changed Science Journalism*, in M. W. Bauer, M. Bucchi, (a cura di) 2007 pp. 133-141
- Trench B. (2008), *Internet: Turing Science Communication Inside-out?*, in M. Bucchi, B. Trench, B. (a cura di) 2008, pp. 185-198

- Tipaldo, G. (2019). *La società della pseudoscienza. Orientarsi tra buone e cattive spiegazioni*. Bologna: Mulino
- Van Dijck J., Poell T., De Waal M. (2018), *The platform society: Public values in a connective world*. Oxford: Oxford University Press.
- Van Duyn E., Collier J. (2019), *Priming and Fake News: The Effects of Elite Discourse on Evaluations of News Media*, in «Mass Communication and Society», 22:1, 29-48.
- Vosoughi S., Roy, D., Aral, S. (2018), *The spread of true and false news online*, in «Science», 359(6380), 1146–1151.
- Wardle C. (2017), *Fake news. It's complicated*, <https://medium.com/1st-draft/fake-news-its-complicated-d0f773766c79>
- Wynne B. (2006), *Illusioni rischiose: scienza incompresa e pubblici immaginari nel dibattito sulle coltivazioni GM*, in M., Bucchi e F. Neresini (a cura di). *Cellule e cittadini: biotecnologie nello spazio pubblico*. Alpha Test.
- Whitley R., Gläser J. (2007), *The Changing Governance of the Sciences: The Advent of Research Evaluation Systems*, Dordrecht: Springer
- Ziman J. (2000), *Real science. What it is, and what it means*, Cambridge University Press, London 2000, trad. it. di E. Ioli e R. Ioli, *La vera scienza. Natura e modelli operativi della prassi scientifica*, Bologna: Dedalo, 2002.



Citation: Musumeci R. (2019), *Is What Scientists Say Always Best? Reflecting on the Role of Perinatal and Infant Experts' Knowledge in the Cultures, Policies and Practices of Parenthood*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 188: 33-48. doi: 10.13128/cambio-7465.

Copyright: © 2019 Musumeci R. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Is What Scientists Say Always Best? Reflecting on the Role of Perinatal and Infant Experts' Knowledge in the Cultures, Policies and Practices of Parenthood

ROSY MUSUMECI

University of Turin (Italy)

E-mail: rosy.musumeci@unito.it

Abstract. Reviewing recent literature on the topic, this article reflects from a sociological perspective on the influence that perinatal and infant experts' authority and scientific knowledge have on the cultures, policies and practices of parenthood in contemporary societies. Here the author refers mainly to the heterosexual parenthood and not also to the homogenitorial families that would require a separate discussion. The geographical and social context the author refers to is mainly Italy. After having illustrated the main characteristics of the "expert-led" model in perinatal and infant area and the reasons why it has become increasingly the hegemonic model in the parenting and childrearing cultures and practices, the article presents an overview of the Italian context illustrating data on pregnancy, childbirth, breastfeeding and vaccination. Then it questions about possible research developments in exploring the use that the policy makes of the experts' knowledge and scientific evidence and the implications of this use. Finally it reflects on the growing diffusion of anti-science movements in perinatal and infant area.

Keywords: scientific knowledge, perinatal and infant experts, parenting, childrearing, gender.

INTRODUCTION

In the advanced societies, experts have become increasingly relevant in the process of social construction of children's wellbeing and of the parental roles, contributing to create an "expert-led", non-gender-neutral parenting cultural model.

One could hypothesize that the higher the level of social legitimacy, esteem, and validity the science and professional expertise have in establishing adequate behaviour patterns and lifestyles, the greater the pressure to conform to these standards. Nevertheless we observe also the increasing

propagation of anti-science movements and trends of parents refusing to vaccinate their children due to perceived fears, with alarming repercussions in terms of public health and safety.

Italy is one of the European countries with the major recent outbreaks of measles (ECDC 2018)¹ (a virus previously considered eliminated), a strengthening of anti-vaccination movements, and a heated public debate on these topics. For these reasons it is an interesting case to reflect on.

To date, there are no systematic and in-depth sociological studies exploring the role of perinatal and infant scientific knowledge and professional expertise in influencing cultures, policies, and practices of parenthood (and correlative of childhood) in Italy. In this country the attitudes towards experts and scientists and the cultural model regarding children's wellbeing and parental roles they vehicle seem to be ambivalent: at the same time, on the one hand, they are crucial reference points, and on the other, they are in a situation of "sovereigns under siege", increasingly being the object of attacks in the everyday practices, in the public and political debate.

The article is structured as follows. After the Introduction, the second Section is devoted to illustrate the main characteristics of the "expert-led" model in perinatal and infant area, which experts and what knowledge come into play in the social construction of cultural beliefs and norms around the adequate parenting and children wellbeing, and the reasons why this model has become increasingly hegemonic in the parenting and childrearing cultures and practices; moreover its implications in terms of gender roles are discussed. The third Section analyzes some data from Istat (2017), Italian Ministry of Health (2019), and other sources concerning trends in pregnancy, childbirth, breastfeeding and infant vaccination in Italy. The fourth Section is about possible research developments in exploring the use that the policy makes of the perinatal and infant experts' knowledge and scientific evidence and the implications of this use. The fifth Section reflects on some possible reasons of the growing diffusion of anti-science movements in perinatal and infant area.

CHILDREN'S WELL-BEING, ADEQUATE PARENTING, AND GENDER: CHARACTERISTICS AND REASONS OF AN INCREASINGLY "EXPERT-LED" MODEL

Since the end of the nineteenth century, childhood has been object of an extraordinary social effort to improve its living conditions. Various theories of childhood, from the poet Giovanni Pascoli to the physician and educator Maria Montessori, outline a child without worries and without difficulty in his being and in his becoming (Becchi 1998). It is the science that provides the tools to build a happy world in which children can express themselves and be the main resource of the society of the future. Paediatrics in the first half of the twentieth century becomes a specific branch of medicine. But it is a global attention to not only the child's physical health, but also to his/her learning abilities, and to the way to contrast the forms of social maladjustment and delinquency. The birth of psychoanalysis and psychology has an essential role in this respect (Maida 2017).

There appear to be very few studies and reflections, but growing in the last years (e.g. Furedi 2002; Faircloth, Hoffman, Layne 2013; Favretto, Zaltron 2013; Macvarish *et alii* 2014; Martin 2014; Wolf 2010), on the role that in the "developed" contemporary societies the experts and scientists² have in the social construction of the parenting culturally considered adequate/appropriate for the roles of mother and father in the first years of the babies' life. Such (mainly sociological and anthropological) studies and reflections address questions like: who are a "good" mother and a "good" father according to the experts' dictates? How should she/he behave? Which are considered the consequences of the parents' behaviours on children's well-being? What is the role of perinatal and infant

¹ From 1 December 2016 to 30 November 2017, Italy was the second country with the highest number (4,985) of cases of measles, accounting for 35% of all cases reported by EU/EEA countries.

² Expert is a person who, through education or experience, has developed specific skills or knowledge in a particular subject that the non-expert does not possess (Giddens 1990). The figure of the expert often coincides with that of scientist even if they are different professional and social roles: the scientist is someone who has control over the subject matter and investigation questions; the expert is someone called to apply knowledge and ability to judge a problem that others pose to him and that is often not attributable to a specific disciplinary field (Pellizzoni 2020).

experts in shaping all this? What is their role in shaping the socially accepted standards and representations of adequate and ideal parenting? What the implications in terms of gender norms and roles?

As the abovementioned works show, experts and professionals of different disciplines from medical sciences (such as midwives, gynaecologists, paediatricians) to psychology and psychoanalysis up to, more recently, the neurosciences, whom women and men directly and indirectly enter into relation with during the so-called first «1000 days» from pregnancy until two years of age of children are “significant others” in the process of social and cultural construction and reproduction of (gendered) parental roles.

Scientific knowledge and professional expertise shape notions of “good,” “adequate” parenthood and parenting (especially motherhood and mothering) to which individuals are required to conform and perform to some extent, and to which they comply or, on the contrary, resist, and which are not gender-neutral. Therefore experts and professionals are important agents of gender socialization and gender cultures for future and first-time parents.

Partly in response to people’s subjective «need to intervene and regulate intimate life» (Faircloth, Hoffman, Layne 2013: 53)³, supported by the so-called «scientific evidence», experts and professionals construct and reproduce dominant cultural norms and expectations about parenting roles, ideals of (good) mothering and fathering and children’s well-being. This, directly, through their everyday practices and discourses in therapeutic interactions with the mothers-patients and with the parental couples, and indirectly, through the expanding market of parents’ rescue manuals, and other cultural products of the mass media industries. In the Italian context, just like in other countries, there is an abundance of materials (books, magazines, movies, websites and TV programmes) which convey this so-called expert knowledge to the general public; for example, the reality TV programmes «*Supernanny*» («*Sos Tata*»), «*The Midwives*» («*Ostetriche*»), «*One Born Every Minute*» («*24 ore in sala parto*») and «*The Secret Lives of Children*» («*Il mondo segreto dei bambini*»).

In the frame of a growing importance of child-development experts and scientific claims, parenting (especially mothering) looks like a highly performative «activity in which adults are increasingly expected to be emotionally absorbed and become personally fulfilled» and child-rearing is interpreted as a «skill rather than as an integral feature of informal family relationships» (Faircloth, Hoffman, Layne 2013: xiv.) increasingly subject to *public scrutiny*.

How parents breastfeed or nurse their children, what time they put the children to sleep, what they read to them or how they play with them, what rules they give their children, whether and when to let them go out to play or leave them with grandparents or “other persons”, all this has become an object of debate, as well as of precise (not always concordant) tips from expert knowledge (Naldini 2015).

Parents are expected to acquire skills and competences in the difficult ‘job’ of parenting, because their child’s emotional, cognitive, physical development, increasingly put at the centre of society (Faircloth, Murray 2015), on the basis of the so-called «scientific evidences», is believed to depend on their preparation and skills. Even infant’s brain development and neuroplasticity is described by the scientists as deterministically affected by parenting attachment, by how and how much parents, especially mothers, care the baby in the very first months and years of baby’s life (Macvarish, Lee, Lowe 2014). In this regard, recently a neurobiological study (Shafai *et alii* 2018) analysing the influence of breastfeeding and of the infant’s social environment on neuroplasticity and brain development in the first 1000 days – by connecting to and citing the theories on attachment parenting of the psychologist and physician John Bowlby (1958) and on mother-baby bonding of the neonatologist Marshall Klaus and of the paediatrician John Kennell (1976) – affirms:

There is substantial evidence that breastfeeding and an enriched environment provide significant contributions to the infant’s brain development. [...] There is clear and convincing evidence from a number of disciplines, neuroscience, genetics, animal experiments and magnetic imaging techniques that indicate breastfeeding results in optimal brain development and higher IQ in later life. [...] In this communication, we provide evidence that breastfeeding and an enriched environment result in accelerated developmental potentials in the first 1000 days last a life time. The first 1000 days last the rest of our lives (Shafai *et alii* 2018: 27).

³ In this regard Nelson (2010) talks about «helicopter parents», «anxious parents», «hovercrafts», «PFHs» (Parents from Hell).

The new culture of parenthood requires «intensity» in providing care for the new-born baby, albeit in a differentiated way for mothers and fathers inside the heterosexual couples. For example, according to Hays (1996), «intensive mothering» (or «mysticism of maternity») is the salient and contradictory trait of the new maternity culture. A “good” mother is expected to «spend a tremendous amount of time, energy and money in raising their children» (1996: x). A good mother should always be active and open, like a self-service operation, literally 24 hours a day (Naldini 2016) a «total» mother (Wolf 2010). At the same time new fathers’ attitudes emerge: scholars highlight the growing presence of «involved», «caring», «participating» fathers, «intimate» fatherhood (Dermott 2008; Miller 2011) (on the Italian case see for example Bosoni, Crespi, Ruspini 2016).

Douglas and Michaels (2004) argue that modern motherhood requires moms to:

put on the doting, self-sacrificing mother mask and wear it at all times. With intensive mothering, everyone watches us, we watch ourselves, and we watch ourselves watching ourselves. Motherhood has become a psychological police state.

Following a Foucauldian framework (1975), other scholars (Henderson, Harmon, Houser 2010) underline that not only the media, or any given social institution perpetuates the pressure of perfection in mothering, but that there is also another powerful form of surveillance perpetuated on an individual and interpersonal level: mothers surveilling other mothers, also using these interactions to surveil themselves and their own decisions about parenting.

The ideology and practices of intensive mothering are becoming widespread internationally, but despite this, at the individual level, far from being considered as the sovereign domain of truth, the “dictates” of scientific knowledge and professional expertise are not replicated automatically and uncritically by the mothers and fathers.

Moreover, what this intensive parenting, and especially mothering, culture prescribes to the individuals – that means also to some extent what science and experts say and suggest – in the contemporary historical period seems to contrast with other social expectations and “imperatives”. Surely, it is in tension with those coming from the labour market. Women are expected to be doing paid work and to reconcile work and family and both women and men are requested to conform to the unconditional «adult worker model» (Lewis 2006) making it harder for mothers and fathers to respond to the changing needs of their families and the demands of being parents (Gornick, Meyers 2003).

The emerging fields and experts’ knowledge in child development define new codes of behaviour and the proper social norms that “good” parents should comply with. The results, however, are ambivalent: on the one hand, parents are seen as omnipotent, because the cognitive and intellectual development of the child depends on them, while on the other, they are seen as incompetent, in need of being trained and educated (Faircloth, Murray 2015). Mothers are especially concerned with this ambivalence: on the one hand, they are encouraged to be “natural”, and on the other to follow the guidance of experts (Miller 2011).

Experts’ and professionals’ role is particularly important in the phase of individual’s and couple’s life course of the first transition to parenthood. The sociological international literature on gender roles, values, ideals and practices of motherhood and fatherhood in the transition to parenthood underlines the discrepancy between the increase in egalitarian values in terms of marital and family gender roles in advanced countries during the last decades of the XX century, on the one hand and on the other, the persistence of gendered behaviour patterns in the division of paid work and childcare (Lück 2006; Davis, Greenstein 2009) and the difficulties couples encounter when it comes to achieving gender equality in their daily lives (Hobson, Fahlén 2009). What are the reasons for the discrepancy between values and practices regarding the gendered division of paid and unpaid work in today’s societies? Taking a life course perspective (Macmillan, Copher 2005; Mayer 2009), recent studies have underlined that it is during the transition to parenthood that a traditionalization of the division of paid work and childcare between women and men, mothers and fathers, occurs (Bühlmann, Elcheroth, Tettamanti 2010; Grunow, Evertsson 2016, 2019).

Most of the studies analyzing factors that influence the gender division of paid and unpaid work (both housework and caregiving) have explained this traditionalization in “macro” terms by looking at the different levels and types of support for working mothers and fathers provided by different welfare state regimes in different countries

or groups of countries (Fuwa, Cohen 2007; Hobson, Fahlen 2009; Saraceno, Keck 2011), or, on the other hand, in “micro” terms by looking at women’s (mothers’) and men’s (fathers’) individual preferences (Hakim 2000) and the role of values and norms concerning childcare (Pfau-Effinger 2012; Lück 2006). But there is a general lack of studies investigating the role that perinatal and infant professionals have in producing and reproducing gender ideologies that shape the behaviour patterns related to the division of paid and unpaid work between women and men. A few studies explore parenting ideals and roles as being not only ascribed to fathers and mothers by the state and its policies, the labour market and the family, but also shaped by the healthcare and family professionals they interact with (e.g. Veltkamp, Grunow 2012 for The Netherlands). For the Italian context a study (Musumeci, Naldini 2017) analyzed the narratives of a group of 44 Italian mothers and fathers living as couples and in transition to parenthood and their beliefs on the most “appropriate” parental behaviour and roles, and found the following: first of all, the mother’s presence is considered, from the parents’ perspective, the “best for the child,” especially since the couples believe in breastfeeding the child as long as possible, very much in line with the intensive mothering model. «As long as the baby is breastfed, he/she “belongs” mainly to the mother»⁴ (Naldini and Torriani 2015: 209). In many couples there is the idea that the father begins to play a greater role in childcare generally at the end of breastfeeding, when the mother leaves a space that the father can cover (Naldini 2015). Secondly, contrary to the findings of studies on other countries (Grunow, Evertsson 2016), in Italy, fathers are not seen to be, in the interviewed parents’ words, either essential, or indispensable. In both these two main findings, parents’ compliance with expert-led models plays a crucial role. It is valid to say that among the interviewees, in the cultural and social construction of gender during transition to parenthood, there is an active role played by women. This study shows that overall, it is the mothers (and mothers-to-be) who read, search in the Internet and become the main source of (“more or less scientific”) knowledge also for the fathers. Women activate themselves much more than men to more frequently use experts’ knowledge or institutional health recommendations, to argue, and to justify their plan and their practices on baby care and in the work-care arrangement.

Within the expert-led model of children’s health and well-being and parental responsibility an important aspect is represented by the promotion of the use of vaccines to protect children against disease. The vaccination goals are defined at international level by the *Global Vaccine Action Plan 2011-2020* (GVAP) (WHO 2013), approved by the 194 World Health Organization member states in May 2012, at European level by the *European Vaccine Action Plan 2015-2020* (EVAP) which represents the contextualization of the *Global Vaccine Action Plan 2011-2020* in the European Region, and at Italian level by the *National Vaccine Prevention Plan 2017-2019* (PNPV)⁵. As we will see better in the fifth Section, in recent years there has been the proliferation of «no-vax» movements abroad and also in Italy. For the medical institutions this occurred in part because web-based content is not regulated and the spread of erroneous and misleading information on vaccines cannot be monitored or limited (Ministero della Salute 2017). For this reason, organizations like WHO and EU have launched information campaigns, using such vehicles as the «World Immunization Week»⁶ – during the same week, every year, in every country – to raise public awareness that vaccines work and save lives, increase conscious adhesion to vaccinations in the general population, restore confidence in science. In this frame, in Italy «the Italian Society of Hygiene and Preventive Medicine (SItI) endorsed the «VaccinarSi» project in order to disseminate evidence-based, solid, comprehensive, understandable, and updated information about vaccines, counterbalancing the misleading and erroneous information circulating on the web on the topic, to raise awareness among health authorities and institutions on the use of new media to disseminate health-related information and to promote immunization programs» (Ministero della Salute 2017: 143) collaborating with a number of Italian scientific societies involved in immunization programmes and policies, like the Italian Federation of Pediatricians (FIMP), the Italian Society of

⁴ Author’s translation.

⁵ «Intesa 19 gennaio 2017, ai sensi dell’articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo, le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano sul documento recante *Piano nazionale prevenzione vaccinale 2017-2019* (Rep. atti n. 10/CSR) (17A01195) (G.U. Serie Generale, n. 41 del 18 febbraio 2017)» URL: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2017/02/18/41/sg/pdf>.

⁶ URL: <https://www.who.int/news-room/events/detail/2020/04/24/default-calendar/world-immunization-week-2020>

Paediatrics (SIP), and the Italian Federation of General Practitioners (FIMG). Anyway at the basis of the vaccination campaigns there are not only health and ethical motivations but also social and economic reasons. According to the Italian Ministry of Health: «some international organizations (WHO, OECD and EU) have stressed that the well-targeted investment in promoting health and preventing diseases is one of the most cost-effective tools for stimulating GDP growth and therefore positively influence the social and economic progress of a nation⁷» (Ministero della Salute 2017: 106). And the Italian *National Vaccine Prevention Plan* declare to adopt «a modern vision» centered on elements such as the affirmation of «the crucial role of promoting health and prevention as factors of development of society and sustainability of welfare in particular in light of the demographic dynamics that characterize it»⁸ (p. 31).

PREGNANCY, CHILDBIRTH, BREASTFEEDING AND VACCINATION: AN OVERVIEW OF THE ITALIAN CONTEXT

As known Italy is a declining demographic context characterized by low fertility and birth rates⁹ and by a growing population aging trend in comparative perspective. With 7.3 births per 1,000 people in 2018 Italy was one of the country with the lowest natality in the world¹⁰. In the same year 1.29 was its average fertility rate, 1.94 for immigrants and 1.21 for Italians¹¹. The demographic structure and procreative behaviours have been historically characterized by an intra-national differentiation with the North having fertility rates and a percentage of children and young people out of the total population lower than in the South; but this gap has narrowed in recent decades and even, in the very last years, the fertility rate in the Southern Italy was lower than in the Northern Italy (in 2019 1.26 *vs* 1.36) (Istat¹²) probably due to the lower presence of immigrants who have on average higher fertility rates than the Italians.

Italy is also the country in Europe with the highest mother's age to the first child and in the last years the postponing of reproductive choices increased (31.9 years for women, over 35 for men); moreover motherhood (and fatherhood) is becoming an increasingly rare phenomenon since the number of women having no children has increased (Baratta 2018). However, it remains unchanged the expected/ideal number of children¹³: two in 2012, the same as found in 2005 (Istat 2017), with no significant differences according to gender and age (OECD¹⁴). From the analysis of the reasons given about the desire not to plan the birth of further children expressed at the interview by women with a only child emerge that the economic or age-related reasons are the two reasons most frequently reported by the interviewees behind the choice to stay with the only child family; only in third place the women interviewed have already reached the ideal number of children.

Following the World Health Organization (WHO)'s recommendations, in the Italian context, perinatal and maternal health policies in the last decades have been increasingly oriented to favor physiological birth and, in many hospitals, a more humanized model of birth has been introduced (including for example 24 hours rooming in, free position during labor or delivery, and the use of pools) (Quattrocchi 2014).

Despite of this, both pregnancy and childbirth are still treated as strongly medicalized events: medical examinations and checks are much more frequent than those required by the ministerial guidelines and are not always justified by pathological pregnancies. An indicator of how childbirth continue to be “over”-medicalized in the Italian context is the high overall caesarean delivery rate (although its decreasing trend) in cross-country comparative

⁷ Author's translation.

⁸ Author's translation.

⁹ The fertility rate refers to the number of births per woman, the birth rate to the number of births per 1,000 people.

¹⁰ The World Bank Data, https://data.worldbank.org/indicator/SP.DYN.CBRT.IN?most_recent_year_desc=true

¹¹ Istat, http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_INDDEMOG1

¹² Istat, http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_FECONDITA1

¹³ It refers to the number of children a couple decides to keep having, and then stop.

¹⁴ OECD family database, ChartSF2.2.A. <http://www.oecd.org/els/family/database.htm#structure>

perspective. Italy (together Switzerland) is one of the countries with higher than average caesarean rates – around 35% (Euro-Peristat 2015).

Italy is characterised by a strong territorial divide in the perinatal and maternal health care assistance: medicalization of pregnancy and caesarean delivery are more diffused among women in South of Italy having a caesarean delivery rate near 50% in 2013. This outcome in part depend on the fact that, in the South, more people opt for private services outside the National Health Service that, on average, have higher caesarean delivery rates compared to the public hospitals¹⁵ (Istat 2017).

On the other hand, mothers' behaviours during the post-partum are more marked than in the past by physiology and naturalness: the share of women who breastfeed their last sons has grown in the last 20 years of about 15 percentage points (from 70.3% in 1994 to 85.5% in 2013) (*ibidem*). The awareness of future mothers (especially those with high social status) of risks to pregnancy in adopting unhealthy lifestyles is also increasing more and more: for example, women who quit smoking after conception increase.

There are many factors that influence the probability to breastfeed. Logistic regression analysis on the above mentioned data (Istat 2017) show that the interviewed low educated mothers (with only the “licenza media”) and medium educated ones (with “diploma di maturità”) have a higher probability (respectively 50% and 30%) compared to high educated mothers of not breastfeeding. So a high educational level is a very important protective factor against the “risk” of not breastfeeding. Education is together indicator of social status, empowerment, competence and decision-making autonomy. In this last sense the variable relative to the woman's work condition before pregnancy is probably also to be interpreted: if she worked, she showed a lower risk of not breastfeeding.

Breastfeeding is not influenced only by individual (and family) characteristics of the mother and by her behaviours and choices (education, social status, health conditions, propensity to engage in healthy behaviours etc.). As stated and recommended by WHO and UNICEF (WHO, UNICEF, 1989; WHO, UNICEF, 2014) an important role is played by contextual factors also, namely by the maternity services and by the overall so-called birth pathway which starts during pregnancy, goes on with the childbirth and the first days of baby's life. The more this path is physiological, the more it will also be the nutrition of the newborn. In particular the very first hours of baby's life are considered crucial to determine his/her future feeding.

In this regard, an important variable influencing the probability of failing to start breastfeeding is linked with the post-natal practices in the hospital/birth point: giving glucose or artificial milk in the first three days of life involves a probability almost 9 times greater of not breastfeeding, and attaching the child after the first hour after the birth (ie not early) involves an increase of the same risk more than twice (Istat 2017).

At the territorial level, in the Southern regions women have a lower risk (-65%), compared to the North, of not breastfeeding, thus demonstrating that the lowest quota of women breastfeeding in the south is more the result of inappropriate hospital practices than of the mothers' subjective propensity. Immigrant women have a lower risk of not starting to breastfeed compared to women with Italian citizenship (*ibidem*).

Significant differences, and definitely inequalities, between North and South Italy on the one hand and Italians and foreigners on the other hand are observed also in relation to the infant mortality¹⁶ with rates that are higher among the immigrants compared to the Italians (Mondo 2007; Lariccia *et alii* 2013) and among the residents in the Southern regions compared to the residents in North Italy (Istat 2017). Over the time the overall infant mortality rate is decreasing but not the gap between the rates observed inside the two abovementioned groups.

For immigrants the higher risk of perinatal mortality seems to be correlated to their tendency to attend less prenatal appointments (see Lariccia *et alii* 2013). According to data from Birth Care Records (CeDAP¹⁷) in both the public and private sectors, immigrant women attended fewer prenatal appointments than Italian women in 2016: while 1.4% of the latter attended no appointments, the figure for the former group was 2.0%. There is a

¹⁵ In the South the proportion of caesarean deliveries in the private hospitals is very high, near 2/3 out of all the childbirths (Istat 2017).

¹⁶ Infant mortality rate refers to the number of death of a live-born baby within the first year of life per 1,000 live-born babies (Istat 2017).

¹⁷ “Certificati di assistenza al parto”.

more significant gap between the two groups when it comes to the scheduling of the first prenatal appointment. The 11.2% of immigrant women had their first appointment after the first trimester of pregnancy, compared to 2.5% of Italian women (Ministero della Salute 2019). These outcomes suggest reflecting on the issue of integration and of the (official and unofficial) eventual difficulties and barriers immigrants encounter when accessing these services (Bollini et alii 2009), although virtually Italian legislation give to migrants (also undocumented) access to the same services as the native population (Mladovsky 2012; Davaki 2019). On the other hand, since childbirth is culturally grounded (Jordan 1992), this situation is also bound up with different cultural views of birth, meaning different beliefs about when and how many times to go to the doctor and the importance attributed to medical assistance; namely, birth may be culturally viewed as a physiological process not requiring medical intervention (for the Italian context e.g.: Colombo, Pizzini, Regalia 1987; Balsamo 1997; Todros, Vanara 2001; Vanara *et alii* 2004).

The North-South divide in maternal-child healthcare and therefore outcomes in part is due to the fact that the State determines the standards of healthcare but the 20 regions are responsible for organizing and administering the care (France, Taroni, Donatini 2005). Women and families in southern Italy opt more frequently than in the Northern for private healthcare services during pregnancy, birth and postpartum since they consider them of better quality than the local public services. In a territorial area less developed and poorer than the North as the South Italy is (Unioncamere¹⁸), these choices, if due to the inefficiency of the local public services, must make reflect on the inequity of this state of facts since people afford expenses, higher than in the public services, to ensure themselves an adequate assistance, thus eroding their own lower incomes. Moreover it would opportune to analyse what consequences this has in terms of level and type of differentiation of care pathways in the birth event in this part of Italy. In fact, on the one hand, private healthcare services could allow greater personalization of the care but, on the other hand, they could imply less standardization and therefore riskily more inequality of the care, in the case they comply weaker, in comparison to the public sector, with the implementation of public policies, health standards and maternal-child care practices promoted by national and international (WHO) guidelines.

Regarding vaccination, in Italy the Law decree 7 June 2017 n. 73, «*Disposizioni urgenti in materia di prevenzione vaccinale*», modified by the Law 31 July 2017 n. 119, has increased the number of mandatory (and free) vaccines for children from four to ten¹⁹ and that of non-compulsory but recommended vaccines from zero to four²⁰. The objective is to counteract the progressive decrease in vaccinations, both mandatory and recommended, observed in Italy since 2013. This trend has resulted in an average vaccination coverage in the country below 95%, that is the threshold recommended by the World Health Organization in order to protect – globally, across countries, and communities – against outbreaks of vaccine-preventable diseases²¹. According to the Italian Ministry of Health data in 2018 the average vaccination coverage of children and adolescents in Italy increased in 2018 compared to five years before (2013) but it is below the 95% thresholds recommended by the WHO for some vaccines and age groups, like for example MMR (Measles, Mumps, Rubella) in the cohort 2016 (Tab. 1).

EXPERTS' KNOWLEDGE, POLICY AND SOCIAL INEQUALITIES

Like in many other advanced countries, in part under the impulse of the recommendations and indications of supranational agencies such as WHO²², the scientific evidence and experts' knowledge have plaid a crucial role in shaping policies and services in the past and recent history of children and maternal healthcare in Italy.

¹⁸ <http://www.unioncamere.gov.it/>In 2005 for example the per capita income in the south was about 70% of the average per capita income in Italy as a whole.

¹⁹ Diphtheria, Tetanus, Pertussis (DTaP), Haemophilus influenzae type b, Hepatitis B (HepB), Measles, Mumps, Rubella (MMR), Polio, Varicella.

²⁰ Meningococcal B, Meningococcal C, Pneumococcal, Rotavirus.

²¹ Source: <http://www.salute.gov.it/portale/vaccinazioni/dettaglioContenutiVaccinazioni.jsp?lingua=italiano&cid=4824&area=vaccinazioni&menu=vuoto>

²² World Health Organization's recommendations can be find here: https://www.who.int/maternal_child_adolescent/guidelines/en/

Tab. 1. Proportion of vaccinated children per cohort and antigen, Italy, 2013 and 2018.

		POL	DIF	TET	PER	EP B	HIB	MOR	PAR	ROS	VAR	MMR diff* 2013-2018		
												Measles	Mumps	Rubella
2013	24 months (cohort 2011)	95,74	95,75	95,81	95,68	95,65	94,91	90,35	90,30	90,30	33,19			
	36 months (cohort 2010)	96,33	96,33	96,43	96,22	96,17	95,79	92,29	92,17	92,18	40,15			
	5/6 years old (cohort 2006)	90,94	90,69	91,13	90,84	83,51	83,05	83,11	23,75			
2018	24 months (cohort 2016)	95,09	95,08	95,10	95,07	94,91	94,26	93,22	93,17	93,21	74,23	+2,87	+2,87	+2,91
	36 months (cohort 2015)	96,09	96,09	96,14	96,07	95,85	95,61	95,19	95,12	95,16	50,24	+2,90	+2,95	+2,98
	5/6 years old (cohort 2011)	90,71	90,74	90,88	90,68	89,20	88,98	89,07	36,53	+5,69	+5,93	+5,96

Source: author's calculation on Italian Ministry of Health's data available at the URL : http://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_8_3_1.jsp?lingua=italiano&id=20

* Percentage points.

Note: POL: Polio; DIF: Diphtheria; TET: Tetanus; PER: Pertussis (DTaP); EP B: Hepatitis B (HepB); HIB: Haemophilus influenzae type b; MOR: Measles; PAR: Mumps; ROS: Rubella; VAR: Varicella.

The list of international recommendations and national laws based on experts' knowledge and scientific evidence is too wide to be reported here and would require a separate work. Here I note as an example that in the last decades – as mentioned in the second Section – a shift has occurred away from a «medicalized» model – that nevertheless is the hegemonic model in contemporary society (Riessmann 1993) – towards a «de-medicalized» and more «humanized» model of assistance and care. It was at the end of 1960s with the DPR 128/1969²³ that the basis of the organization of the provision of obstetric assistance in Italy was posed; this law outlined an organizational framework with a hierarchy in which the care responsibilities seemed to be centred on the figure of the doctor. But it was in 2000 with the POMI («Progetto-Obiettivo materno-infantile») that the Italian state wanted to address those that it considered the main citizens' requests and needs inherent the birth event: an high level of life protection, of the integrity (not only physical) of the parturient and of the fetus-newborn, the need for humanization of perinatal and maternal care and respect for the person (Oleari, D'Ippolito, Ascone 2001).

In the «medicalized» model the woman is implicitly asked to rely on the experts, doctors and midwives, to comply with their directives and interventions, and to show a cooperative attitude toward these experts. The «humanized» is based on a holistic vision considering childbirth as a physiological process and more attentive to the needs and feelings of the mother and child. This model aims to encourage women to make their own decisions regarding their health and that of their babies in a perspective of «empowerment»: alongside the knowledge possessed by professionals, women have “innate” skills they should be encouraged to develop. But if the de-medicalized model allows women greater self-determination and empowerment, if conducted incorrectly or taken to extremes, from a gender point of view, it could actually support a traditional gender ideology with respect to childcare and its distribution between mothers and fathers, not leaving so much room for acting and promoting the co-parenting (which also a part of experts promote) from the very first stages of a child's life.

Following the fact that the role of scientific and experts' knowledge is evident in the development of infant and maternal healthcare policies and services, here below I report and discuss three research questions that could be interesting starting points for future research developments and that is not my ambition to exhaustively answer here.

First, what is the current political debate and politicians' attitudes on the link between scientific knowledge, perinatal care and parenting in Italy?

In recent years in Italy political parties and movements have had different attitudes toward the role of the scientific knowledge and experts' authority in perinatal healthcare. Their positions with regard to the issue of mandatory infant vaccinations and the related «Lorenzin's Law» n. 119/2017 (from the name of the then Ital-

²³ D.P.R. 27 marzo 1969, n. 128 *Ordinamento interno dei servizi ospedalieri*.

ian Ministry of Health), in occasion of the 2018 national elections, have been different with the major political movements in the last government in Italy, the so-called “Movimento 5 stelle” and “Lega Nord”, favourable to the infant vaccinations but not to its obligation. This political position has provoked strong reactions by the Italian scientific medical community. Interestingly, on January 10, 2019 Beppe Grillo the co-founder and leader of “Movimento 5 stelle” signed the so-called «Pact in defence of the Science». This fact has provoked the critics of the «no vax» movement that previously viewed the “Movimento 5 stelle” as a political movement close to its position regarding vaccination.

Second, how the perinatal and infant scientific knowledge and its cultural dimensions about parenting and children’s wellbeing in the first years of child’s life orient policies concerning not only healthcare but more widely family, childcare and parents’ (childcare and work) responsibilities? And how is it embedded in this policies and services?

Experts and professionals can influence in different ways the delivery and the use of the (public and private) medical healthcare and welfare services (including *crèches*) in the perinatal and infant area and the pursuit of the related policy goals defined at the institutional level. Especially in a traditional social context regarding gender roles, at the “micro” level, individuals and family, in planning their own strategies of reconciliation between childcare-paid work, for example, could be further discouraged to enrol the child to the *kindergarden*, if science and experts suggest that the presence of the mother is the “best” for the child in the first years of his/her life, with the consequences to discourage the mother’s return/participation to the labour market once becoming mother (Musumeci, Naldini 2017) in a labour market, such the Italian is, characterized by very low female employment rates in comparative perspective. On a policy level governments and policy makers could deduce that it is not a priority to invest in early childhood services, when they not use instrumentally this evidence to justify cuts to this sector. The so called «turn to parenting» (Knijn, Hopman 2015) in family policies of some countries with interventions in support of parenting aiming seems to be indicator of a public and political rhetoric that consider family, mother and father, the main (if not only) responsible for the childcare and more generally for the future development of their sons and daughters.

As Frank Furedi (2002) points out, in his work «*Paranoid Parenting*», the transformation of children’s upbringing into a topic of growing attention both by experts and policy makers coincide not only with a new vision of childhood - which focuses on the one hand, on children as a subject, and on the other, highlights their vulnerability and the risks they may be exposed to during their development - but also with the definition of parental incompetence that ends up making parents feel constantly “under judgment” (Faircloth, Hoffman, Layne 2013). At the international level, the issue of parental control and hypernormality of experts has started to be the subject of wider reflection (Martin 2014; Knijn, Hopman 2015) much less in Italy.

If many examples could be done of experts’ theories and scientific evidences embedded in policies, in some cases to be embedded in family policy are experts’ knowledge and theory on which there is no shared consensus within the scientific community. This was for example in 2019 the case of the so-called «Pillon’s Decree» (from the name of the then “Lega Nord” vice-president of the Childhood and Adolescence Committee in Italian Parliament), a draft law on child joint custody in cases of parents’ separation or divorce (DDL n. 735). This draft law – at the time of writing archived – was object of a heated public debate and criticized, among other reasons, also for the reference to PAS «parental alienation syndrome» (theorized by the child psychiatrist Richard A. Gardner (1998) that has not been recognized by any international and Italian medical or professional association. PAS has been extensively criticized by scientists and jurists, who describe it as inadmissible in child custody (see for example, the Italian Court of Cassation’s sentence n. 7041/13 of 6-20 March 2013). Exploring the role of expert and scientific knowledge and of its cultural dimensions in orienting family and childcare policies and services looks interesting and needed also in relation to the measures adopted by the Italian Government (following experts’ advice) in order to contain the Covid-19 pandemic, with the closure of the childcare services and schools for many months (more than in other countries).

A third research question that could be interesting to address is moreover what are the implications of the orientation and embedding of experts’ knowledge into the family and childcare policies and services in terms of social

inequalities/inclusion/exclusion?

If the benefits and advantages of an expert-led parenting and childrearing model are unquestionable, however a reflection is needed on the potential risks of such model if taken to extremes or even involving eventually a distort “parental control”.

As example, a recent debated case in Italy was inherent late motherhood and fatherhood where courts, following social norms and beliefs according to which the right time to become a parent is the youth, have removed parental rights, resulting in the adoption of the children (as happened in Turin, in northern Italy, in 2013).

But without looking at extreme cases such those cited before, a reflection is needed about the potential risks for some groups of parents and children to be labelled or stigmatized as deviant/dysfunctional family in the implementation of such policies. This could be the case, for example, of parents and children belonging to lower social classes not having the material, economic, educational, time and symbolic resources to perform the hegemonic expert-driven intensive cultural parenting model (that seems suitable and drawn down especially for prosperous and well-educated parents) or having different visions of parenting and children’s well-being because they have been socialized in socio-cultural contexts where scientific and expert knowledge has a weaker role in shaping beliefs and values about parental roles and children’s wellbeing (for example, such as the immigrant parents).

“SOVEREIGNS” UNDER SIEGE?

In contemporary Italy, as in other developed countries, the level of social legitimacy, esteem, and validity the perinatal and infant science and professional expertise have in establishing adequate behaviour patterns and lifestyles is high, and with it the pressure to conform to these standards. Nevertheless we observe at the same time the increasing propagation of anti-science movements and trends with alarming repercussions in terms of public health and safety. The case of «no vax» parents refusing to vaccinate their children is an example. Below I present some few reflections on characteristics and possible reasons of the growing diffusion of such movements.

The phenomenon of «no vax» is not a novelty in the history²⁴ and the literature on anti-vaccination movements, their development and interpretations is wide with the first works dating back to almost 60 years ago (Beck 1960; Kaufman 1967; Porter, Porter 1988; Arnup 1992; Swales 1992; Durbach 2000; Poland, Jacobson 2001; Spier 2001; Wolfe, Sharp 2002; Blume 2006; Salmon *et alii* 2006; Jacobson, Targonski, Poland 2007; Tafuri *et alii* 2011).

The growing diffusion of movements like «no vax» could be consequence, to some extent, of the same cultural imperative of the intensive and responsible parenting – described in the second Section – putting on the parents the moral duty to protect at any cost their children from all sorts of *risks* in a *risky society*.

In this sense, parents refusing to vaccinate their own children want (and think) to protect them by doing so just like the parents who decide to vaccinate theirs. It is the same sense of parental responsibility in protecting their children’s health and safety that put some parents to vaccinate them and other not. This looks crazy and paradoxical at the same time – because, rather, «no vax» parents are seen by the society and by physicians how exposing both their sons and daughters and the other children to enormous health risks – without considering the transformation of the cultural approach to vaccination, in which the collective dimension is lost and individual choice becomes dominant (Censis 2014), and the role plaid, within this cultural frame, by the perceived fears of the parents.

Among the motivations of the «no vax» parents there is a sort of *radically risk-averse attitude*; some of the slogans of the Italian «no vax» movement are for examples: «*Where there is risk, there can be no obligation*» («*Dove c’è rischio, non può esserci obbligo*»), «*If there is a possibility of damage, I claim freedom of choice*» («*Se c’è possibilità di danno, pretendo libertà di scelta*»). An important element that must be underlined is that the fear that vaccines could damage children’s health is not fed by ignorance and/or by a *knowledge deficit* since studies show that everywhere (Constantine, Jerman 2007; Rosenthal *et alii* 2008; Ogilvie *et alii* 2010; Anderberg *et alii* 2011), Italy

²⁴ *No vax* movements make their first appearance in Victorian England (nineteenth century).

included (Censis 2014, 2015), there is an inverse correlation between the parents' educational level and their tendency to vaccinate their children²⁵.

Among the motivations for the growing presence of anti-vaccination movements, institutions like the Italian Ministry of Health and the results of some studies indicate those referable to the role of Internet. «No vax» parents would prefer a *social-mediated relationship* with the expertise, gathering information and looking for advices on Google, Twitter and Facebook rather than asking for support to the institutional structures or professionals available in the territory (Tipaldo 2019). Anyway Internet is a relevant source of information on vaccination and other issues concerning children's health and well-being for all the parents, not only for the «no vax» ones. What kind of information and news do parents find about vaccines on Internet? According to a Censis study (2014) about the 80%²⁶ of Italian parents up to 55 years with children from age 0 to 15 years interviewed in order to investigate their opinions and attitudes concerning vaccines declared to having found on Internet negative information on vaccines, while only the 45.6% positive and the 38.9% neutral. In 2011 a «large survey conducted by Regione Veneto reported that the Internet was the most used noninstitutional source of information consulted by parents that decided not to vaccinate their children and at that time 67% of vaccine related websites had an anti-vaccination approach; furthermore institutional websites providing – *positive and neutral* – information on vaccines had a low ranking in the Internet search engines and were not easy to access or even not updated» (Ministero della Salute 2017: 143).

In motivating the opinion that vaccinations are very dangerous for children's health, «no vax» parents tend to mobilize not only kinds of knowledge alternative to the official medical sciences and their accredited theories, up to the so-called «fake-news», «bufale» and «conspiracy theories», but in some cases they refer to views and opinions of experts and professionals of the “official” sciences, although considered as not supported by scientific evidences. This is for example, the case of Luc Montagnier, Nobel Prize for having discovered the HIV virus, who has become one of the main reference points of the «no vax» movement in the last years for having expressed doubts, without ever having published studies corroborating his thesis, about the safety for children's health of an intensive use of vaccinations defining the mandatory vaccinations a “medical and political error”. Therefore the anti-science attitudes and behaviours which characterize the «no vax» movement appear *not necessarily anti-experts*²⁷.

Also a problem of trust, credibility and authority seems to be at the basis of «no vax» positions. As seen, at the origin of such positions there is not always a generic opposition and mistrust toward the expert knowledge tout court but toward what they consider the “official” and hegemonic science. This last is seen, not infrequently, as compromised together other “powers” in the pursuit of the economic profit or in the satisfaction of some other interests – included for example “secret” experimentation – to the detriment of defenceless individuals. Some of «no vax» parents' slogans are for example: «*Hands off the children!*» («*Giù le mani dai bambini!*»), «*Vaccines, drugs, poison, business*» («*Vaccini, farmaci, veleno, business*»). Cases of medical and scientific malpractice – like for example in the late 90s the Wakefield's fraud on the supposed relationship between MMR vaccination and autism (Ministero della Salute, 2017) – have played for sure a role in feeding such fears and visions and in general in the process of growing disaffection toward medicine, science and scientists.

But the issue is not only to understand why science and scientists are not authoritative in the eyes of some people – and we have seen this does not reside always in people's ignorance – but given that expert systems depend upon trust (Giddens 1990), also why they less and less trust in “certain” knowledge and experts. The mobilization of “alternative” experts' views operated by the «no vax» parents makes visible and reflects to some extent the internal conflicts and divisions in the contemporary scientific community. Conflicts and divisions that – especially when differences in points of view and opinions, disagreement and conflicts are between experts all equally author-

²⁵ In Italy it does not seem to be correlation neither between no vax attitudes and scientific literacy (that is the knowledge and understanding of scientific concepts and processes). According to Eurobarometer (2005) for example the Italians' basic scientific knowledge is higher than the European average.

²⁶ Among young parents the percentage is 90%.

²⁷ In some cases the diffusion of «no vax» movement is influenced also by some political parties' positions as said in the fourth Section.

itative – make more difficult for the people to understand where the “truth” is, feeding further the fear to make the “wrong” choice when it comes to making health decisions – in this case children’s health²⁸.

Although the expert-inexpert relationship (as well as doctor-patient) is inevitably marked by asymmetry since it is not a peer to peer relationship, perhaps further and/or new ways to promote actions aimed to renew and reinforce the trust relationship could be some corrective and “repairing” mechanisms.

REFERENCES

- Arnup K. (1992), «*Victims of Vaccination?*»: *Opposition to Compulsory Immunization in Ontario, 1900-90*, in «Canadian Bulletin of Medical History», 9(2): 159-176.
- Balsamo F. (1997), *Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*, Torino: L'Harmattan Italia.
- Baratta L. (2018), *Addio, mamme: in Italia è record di donne senza figli (e la colpa è della politica)*, in «Linkiesta», 10 February, URL: <https://www.linkiesta.it/it/article/2018/02/10/addio-mamme-in-italia-e-record-di-donne-senza-figli-e-la-colpa-e-della/37087/>
- Becchi E. (1998), *Il mondo dell'infanzia. Storia, cultura, problemi*, Roma-Bari: LaTerza.
- Beck A. (1960), *Issues in the Anti-Vaccination Movement in England*, in «Medical History», 4(4): 310-321.
- Blume S. (2006), *Anti-Vaccination Movements and Their Interpretations*, in «Social Science & Medicine», 62 (3): 628-642.
- Bollini P., Pampallona S., Wanner P., Kupelnick B. (2009), *Pregnancy outcome of migrant women and integration policy: a systematic review of the international literature*, Social Science and Medicine, n.68, pp. 452-461.
- Bosoni M.L., Crespi I., Ruspini E. (2016), *Between change and continuity: fathers and work-family balance in Italy*, in Crespi I., Ruspini E. (eds) *Balancing Work and Family in a Changing Society. The Fathers' Perspective*, New York: Palgrave Macmillan.
- Bowlby J. (1958), *The nature of the child's tie to his mother*, in «International Journal of PsychoAnalysis», XXXIX, 1-23.
- Bühlmann F., Elcheroth G., Tettamanti M. (2010), *The Division of Labour Among European Couples: The Effects of Life Course and Welfare Policy on Value-Practice Configurations*, in «European Sociological Review», 26(1): 49-66.
- Censis (2014), *La cultura della vaccinazione in Italia. Un'indagine sui genitori*, Roma.
- Censis (2015) *La vaccinazione contro il meningococco B secondo i genitori italiani*, Roma.
- Colombo G., Pizzini F., Regalia I. (1987), *Mettere al mondo. La riproduzione sociale del parto*, Milano: FrancoAngeli.
- Cossetta A., Caliandro A. (2013), *La maternità nelle narrazioni online*, in «Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology», (1): 79-101.
- Davis S.N., Greenstein T.N. (2009), *Gender ideology: Components, predictors, and consequences*, in «Annual Review of Sociology», 35: 87-105.
- Davaki K. for the European Parliament's Committee on Women's Rights and Gender Equality (2019) *Access to maternal health and midwifery for vulnerable group in the EU*. URL: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2019/608874/IPOL_STU\(2019\)608874_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2019/608874/IPOL_STU(2019)608874_EN.pdf)

²⁸ If – contrary to the common vision that often sees science as the domain of the absolute truth – it is “normal” and “legitimate” to some extent the existence of different points of view and “theories” inside the scientific community, this could generate problems when it comes to making unequivocal decisions and quickly for the safety of a large number of people like for example the risk of a serious disease outbreak. For example, at the time of this writing Italy – like the great part of the World – has been heavily hit by the outbreak of Coronavirus disease (COVID-19) (URL: <https://www.who.int/emergencies/diseases/novel-coronavirus-2019>). In the very first phases of this outbreak experts' points of view on the nature and dangerousness of this new virus and therefore the recommended measures – to the individuals and to the Government – in order to contain its spread of the virus were very much divergent, resulting, in certain cases, in quarrels between authoritative virologists on the newspapers and in TV programmes. As well as the measures adopted by the Governments of the countries in the world have been different. All this fed perceptions of uncertainty among people.

- Dermott E. (2008), *Intimate Fatherhood: A Sociological Analysis*, London and New York: Routledge.
- Douglas S.J., Michaels M.W. (2004), *The Mommy Myth: The Idealization of Motherhood and How it Has Undermined Women*, New York, NY: Free Press.
- Durbach N. 2000 «*They Might as Well Brand Us*»: *Working-Class Resistance to Compulsory Vaccination in Victorian England*, in «*Social History of Medicine*», 13(1): 45-63.
- ECDC (European Centre for Disease Prevention and Control) (2018), *Monthly measles and rubella monitoring report*, January, Stockholm.
- Euro-Peristat (2015), *European perinatal health report 2015. Core indicators of the health and care of pregnant women and babies in Europe*, URL: <https://www.europeristat.com/>
- Faircloth C., Hoffman D.M., Layne L.L. (eds) (2013), *Parenting in Global Perspective Negotiating Ideologies of Kinship, Self and Politics*, London-New York: Routledge.
- Faircloth C., Murray M. (2015), *Parenting: kinship, expertise, and anxiety*, in «*Journal of Family Issues*», 36: 1115-29.
- Favretto A.R., Zaltron F. (2013), *Genitori, bambini e pediatri: le rappresentazioni della genitorialità adeguata nella relazione terapeutica*, in «*Quaderni ACP*», 20: 109-12, URL: https://www.acp.it/wp-content/uploads/Quaderni-acp-2015_226_288-292.pdf
- Foucault M. (1975), *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, New York: Random House.
- France G., Taroni F., Donatini A. (2005), *The Italian health-care system*, in «*Health Economics*», 14: 187-202.
- Furedi F. (2002), *Paranoid parenting*, Chicago: Chicago Review Press.
- Fuwa M., Cohen P.N. (2007), *Housework and social policy*, «*Social Science Research*», 36(2): 512-530.
- Gardner R.A. (1998), *The Parental Alienation Syndrome: A Guide for Mental Health and Legal Professionals*, USA: Creative Therapeutics Publisher.
- Giddens A. (1990), *The consequences of Modernity*, UK: Polity Press
- Gornick J., Meyers M.K. (2003), *Families that work. Policies for reconciling parenthood and employment*, New York: Russel Sage Foundation.
- Grunow D., Evertsson M. (eds) (2016), *Couples' transitions to parenthood: analysing gender and work in Europe*, Cheltenham, Northampton: Edward Elgar Publishing.
- Grunow D., Evertsson M. (Eds.) (2019) *New Parents in Europe: Work-Care Practices, Gender Norms and Family Policies*, USA-UK: Edward Elgar Publishing.
- Hakim C. (2000), *Work-Lifestyle Choices in the 21st Century*, Oxford: Oxford University Press.
- Hays S. (1996), *The cultural contradictions of motherhood*, New Haven, CT: Yale University Press.
- Henderson A.C., Harmon S.M., Houser J. (2010), *A new State of Surveillance? An Application of Michel Foucault to Modern Motherhood*, in «*Surveillance & Society*» 7(3/4): 231-247, URL: <http://www.surveillance-and-society.org>
- Hobson B., Fahlén S. (2009), *Competing Scenarios for European Fathers: Applying Sen's Capabilities and Agency Framework to Work Family Balance*, in «*The Annals of the American Academy of Political and Social Science*», 624: 214-33.
- Istat (2017), *La salute riproduttiva della donna*, Rome, URL: <https://www.istat.it/it/files//2018/03/La-salute-riproduttiva-della-donna-1.pdf>
- Jacobson R.M., Targonski P.V., Poland G.A. (2007) *A Taxonomy of Reasoning Flaws in the Anti-Vaccine Movement*, in «*Vaccine*», 25(16): 3146-3152.
- Jordan B. (1992), *Birth in Four Cultures: A Crosscultural Investigation of Childbirth in Yucatan, Holland, Sweden, and the United States*, Long Grove: Waveland Press.
- Kaufman M. (1967) *The American Anti-Vaccinationists and Their Arguments*, in «*Bulletin of the History of Medicine*», 41(5): 463-478.
- Klaus M.H., Kennell J.H. (1976), *Maternal-Infant Bonding*, USA: CV Mosby Publishing.
- Knijn T., Hopman M. (2015), *Parenting support in the Dutch 'Participation Society'*, in «*Social Policy and Society*», 14: 645-56.

- Lariccia F., Mussino E., Pinnelli A., Prati S. (2013), *Differenze negli esiti perinatali in Italia: il ruolo della cittadinanza*, in Colombo A. (ed) *Figli, lavoro, vita quotidiana*, Bologna: Il Mulino, pp. 105-116.
- Lewis J. (2006), *Employment and care: the policy problem, gender equality and the issue of choice*, in «Journal of Comparative Policy Analysis», 8: 103-14.
- Macmillan R., Copher R. (2005), *Families in the life course: Interdependency of roles, role configurations, and pathways*, in «Journal of Marriage and Family», 67(4): 858-879.
- Macvarish J., Lee E., Lowe P. (2014), *The 'First Three Years' Movement and the Infant Brain: A Review of Critiques*, in «Sociology Compass» 8/6: 792-804.
- Maida B. (2017), *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Torino: Einaudi.
- Martin C. (2014), «*Mais que font les parents?*» *Construction d'un problème public*, in Martin C. (ed), «*Être un bon parent*»: *une injonction contemporaine*, Rennes: Presses de l'EHESP.
- Mayer K.U. (2009), *New directions in life course research*, in «Annual Review of Sociology», 35:413-433.
- Miller T. (2011) *Falling back into gender? Men's narratives and practices around first-time fatherhood*, in «Sociology», 45: 1094-109.
- Ministero della Salute (2017) *Il «decreto-legge prevenzione vaccinale» a seguito della conversione in Legge da parte del Parlamento (28 luglio 2017)*, URL: http://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2_1.jsp?lingua=italiano&cid=2610
- Ministero della Salute (2017) *Vaccinazioni: stato dell'arte, falsi miti e prospettive. Il ruolo chiave della prevenzione*, «Quaderni del Ministero della Salute», n. 27.
- Ministero della Salute (2019), *Certificato di assistenza al parto (CeDAP). Analisi dell'evento nascita - Anno 2016*. URL: http://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2_1.jsp?lingua=italiano&cid=2881
- Mladovsky P., Rechel B., Ingleby D., McKee M. (2012), *Responding to diversity: an exploratory study of migrant health policies in Europe*, in «Health Policy», 105:1-9.
- Mondo L. (2007), *Il percorso nascita tra le donne immigrate: l'esperienza della Regione Piemonte*, in «Tendenze Nuove», 1: 57-64.
- Musumeci R., Naldini M. (2017), *Parenting in Italy: Exploring compliance and resistance to the expert-led parenting model during the transition to parenthood*, in «The Italian Journal of Gender-specific Medicine», 3(3):117-120.
- Naldini M. (2016), *Diventare genitori tra divisioni e condivisioni*, in «la Rivista Il Mulino», 3:485-92.
- Naldini M. (ed) (2015), *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, Bologna: Il Mulino.
- Naldini M., Torroni P.M. (2015) «Modelli di maternità e di paternità in transizione», in Naldini M. (ed), *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, Bologna: Il Mulino, pp. 205-226.
- Nelson M.K. (2010), *Parenting out of control. Anxious parents in uncertain times*, New York-London: New York University Press.
- OECD, *Family database*, URL: <http://www.oecd.org/els/family/database.htm#structure>
- Oleari F., D'Ippolito F., Ascone G.B. (2001), *Evoluzione della normativa: il Progetto Obiettivo materno-infantile*, in Todros T., Vanara F. (eds), *Nascere nel 2000*, Bologna: Il Mulino.
- Pellizzoni L. (2020), *La sfida del Covid-19 alle scienze umane. Alcune piste di riflessione*, in «Le parole e le cose. Ecologie della trasformazione», rubrica a cura di Leonardi E. URL: <http://www.leparoleelecose.it/?p=38050&fbclid=IwAR0dctULhBJD-PSOMFQStRgSshMdnSNPHE6W3Z-1sDIIcsOhWs16XvDTY2M>
- Pfau-Effinger B. (2012), *Women's employment in the institutional and cultural context*, in «International Journal of Sociology and Social Policy», 32(9/10): 530-543.
- Poland G.A., Jacobson R.M. (2001) *Understanding Those Who Do Not Understand: A Brief Review of the Anti-Vaccine Movement*, in «Vaccine», 19(17-19): 2440-2445.
- Porter D., Porter R. (1988) *The Politics of Prevention: Anti-Vaccinationism and Public Health in Nineteenth-Century England*, in «Medical History», 32(3): 231-252.
- Quattrocchi P. (2014), *Homebirth and the National Health Service in Italy. A qualitative study in the Emilia Romagna Region*, in «Canadian Journal of Midwifery Research and Practice», 13(3): 32-39.

- Salmon D.A., Teret S.P., MacIntyre C.R., Salisbury D., Burgess M.A., Halsey N.A. (2006) *Compulsory Vaccination and Conscientious or Philosophical Exemptions: Past, Present, and Future*, in «The Lancet», 367(9508): 436-442.
- Saraceno C., Keck W. (2010), *Can we identify intergenerational policy regimes in Europe?* In «European Societies» 12(5): 675-696.
- Shafai T., Mustafa M., Compsos S., Niake L. (2018), *The Influence of Breastfeeding and the Infant's Social Environment on Neuroplasticity and Brain Development: The First 1000 Days*, in «ItechOpen», URL: <https://www.intechopen.com/books/selected-topics-in-breastfeeding/the-influence-of-breastfeeding-and-the-infant-s-social-environment-on-neuroplasticity-and-brain-deve>
- Spier R.E. (2001) *Perception of Risk of Vaccine Adverse Events: A Historical Perspective*, in «Vaccine», 20(Suppl. 1): S78-S84.
- Swales J. (1992) *The Leicester Anti-Vaccination Movement*, in «The Lancet», 340(8826): 1019-1021.
- Tafari S., Martinelli D., Prato R., Germinario C. (2011) *From the Struggle for Freedom to the Denial of Evidence: History of the Anti-Vaccination Movements in Europe*, in «Annali di Igiene, Medicina Preventiva e di Comunità», 23(2): 93-99.
- Tipaldo G. (2019) *La società della pseudoscienza. Orientarsi tra buone e cattive spiegazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Todros T., Vanara F. (eds) (2001), *Nascere nel 2000. Riflessioni per una moderna programmazione*, Collana della Fondazione Smith Kline, Il Mulino.
- Vanara F., Todros T., Oggè G., La Prova A., Biolcati M., Nurisso O., Lisa M., Vittoriani D., Marangon I., Caselli G., Ortalda F., Serafini P., Rabacchi G., Zotti C. (2004), *Un modello di assistenza alla gravidanza fisiologica mevidence-based: verifica di efficacia e di efficienza*, in «Tendenze nuove», 1: 37-54.
- Veltkamp G., Grunow D. (2012), *Zorgverdeling tussen vaders en moeders: de rol van gezinsprofessionals. Nederlandse situatie in Europese context*, in «Tijdschrift voor Sociologie», 3(4): 462-483.
- WHO (2013), *Global Vaccine Action Plan 2011-2020*, URL: https://www.who.int/immunization/global_vaccine_action_plan/DoV_GVAP_2012_2020/en/
- WHO, UNICEF (1989), *Protecting, Promoting and Supporting Breastfeeding: The Special Role of Maternity Services*, Geneva: WHO.
- WHO, UNICEF (2014), *Global nutrition targets 2025: breastfeeding policy brief*. WHO/NMH/NHD/14.7.Geneva: WHO.
- Wolf J. B. (2010) *Is Breast Best? Taking on the Breastfeeding Experts and the New High Stakes of Motherhood*, NYU Press.
- Wolfe R.M., Sharp L.K. (2002) *Anti-Vaccinationists Past and Present*, in British Medical Journal, 325(7361): 430-432.



Monographic Section

Lo scienziato civico: una tipologia

MONIA ANZIVINO

Università di Pavia

E-mail: monia.anzivino@unipv.it

Citation: Anzivino M. (2019), *Lo scienziato civico: una tipologia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 18: 49-64. doi: 10.13128/cambio-7879

Copyright: © 2019 Anzivino M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This study aims to contribute to our understanding of the factors and processes that lead scientists to engage in public communication. Using a large and national sample of academics from all Italian public universities and from all disciplines, this study identifies two different kinds of scientific communication activities and a typology of civic scientist on the basis of intensity and quality of engagement. Moreover, the study identifies some factors – discipline, age, gender and seniority – that contribute to define the different kinds of civic scientist and explain why for analysing the public engagement of academics, it is necessary to consider the different logic of actors involved in every kind of activities of communication, particularly in mass media activities and in local community activities.

Keywords: science communication, public engagement, civic scientist, Italian academics.

INTRODUZIONE

Le istituzioni che producono sapere scientifico sono chiamate oggi a fronteggiare nuove richieste provenienti dalla società nel suo complesso. La trasformazione dei processi che coinvolgono il mondo della comunicazione, le inedite opportunità di accesso per i cittadini a un'informazione che nella sua vastità e varietà è anch'essa inedita, grazie alla disintermediazione della stessa, e le conseguenze sociali e politiche che ne derivano, rendono quanto mai attuale il tema delle conoscenze dei cittadini, utili a fronteggiare quella che sembra una vera e propria invasione di teorie antiscientifiche, complottistiche e che sta minando la relazione tra i cittadini e gli esperti (Nichols 2017).

La crescita dell'alfabetizzazione scientifica¹ della popolazione è ritenuta indispensabile da molti e per diverse ragioni. Per i cittadini contare su

¹ Il dibattito su cosa nella letteratura si intende per scientific literacy non può essere affrontato in questa sede. È tuttavia doveroso richiamare che ci sono almeno tre dimensioni del contenuto dell'alfabetizzazione scientifica: quella nozionistica sulle grandi questioni scientifiche e su specifici temi; quella metodologica che riguarda il metodo scien-

migliori competenze scientifiche significherebbe accedere a posizioni professionali migliori nei settori dell'high-tech, essere in grado di fare scelte personali e politiche migliori, avere una cultura più ampia, benefici che si rifletterebbero sull'intera società; per la scienza e gli scienziati, contare su cittadini scientificamente più competenti significherebbe accedere più facilmente a finanziamenti, talenti e avere una maggiore autorevolezza nella società (Clark e Illman 2001).

L'accento sulle conoscenze e sull'alfabetizzazione scientifica chiama direttamente in causa il tema della diffusione della cultura scientifica nella società e, di conseguenza, il ruolo della scuola e dell'università in qualità di attori deputati a formare tali conoscenze. L'università tuttavia è il luogo principale di produzione e riproduzione della conoscenza scientifica ed è quindi a essa che si richiede lo sforzo di ripensare il suo ruolo sociale in direzione di un maggiore impegno nella disseminazione del sapere in ogni contesto della società e ben oltre i suoi confini istituzionali.

Se l'appello a un maggior impegno da parte degli scienziati nella comunicazione verso il pubblico di non esperti non è un fenomeno nuovo – nel Regno Unito la Royal Society nel 1985 esortava gli scienziati a imparare a comunicare con il pubblico e a considerarlo un loro dovere – è soprattutto negli ultimi anni che la riflessione attorno alla necessità di comunicare in modo efficace il sapere scientifico ha assunto carattere sistematico fino a trovare spazio in programmi di promozione delle pratiche di terza missione e di public engagement e di misurazione del loro impatto (Burchell *et al.* 2017; Dudo 2012; Stilgoe *et al.* 2014).

Il miglioramento delle conoscenze scientifiche della popolazione ha come preconditione l'impegno degli accademici nelle attività di comunicazione della scienza verso i diversi pubblici (Kyvik 2005). Gli scienziati sono quindi chiamati in prima persona a impegnarsi in attività che vanno a sommarsi alle molte che già, nell'ambito delle tradizionali funzioni della didattica e della ricerca, occupano il ruolo di un docente universitario. Accanto infatti ai doveri istituzionali si delineano nuovi doveri verso la società: far interagire, collegare, facilitare la relazione tra il mondo scientifico e il mondo dei non esperti.

A questo proposito sembra utile richiamare il concetto di civic scientist che riguarda la relazione tra gli scienziati e il pubblico. Nella letteratura ci si riferisce al civic scientist per indicare lo scienziato che comunica con il pubblico generale e che porta la propria conoscenza e la propria esperienza nell'arena pubblica per accrescere la consapevolezza scientifica e/o favorire la discussione e il processo decisionale sui temi rilevanti per la società (Kyvik 2005). Secondo Greenwood & Riordan (2001, pag. 30), il civic scientist, portando il suo impegno fuori dall'accademia e orientandolo verso la società, agirebbe come un cittadino piuttosto che come uno scienziato, poiché questo tipo di impegno non avrebbe significativi benefici per la carriera scientifica. Dopotutto, alcune ricerche che hanno indagato gli aspetti motivazionali della partecipazione alle attività di diffusione della conoscenza da parte degli accademici, hanno mostrato come i motivi strumentali siano poco rilevanti, e per questo si sono richiamate esplicitamente alla figura dello scienziato civico (Poliakoff e Webb 2007). Che alla base ci sia una sorta di dovere di restituzione per il fatto di utilizzare risorse pubbliche per il finanziamento della ricerca o che ci sia una sorta di dovere in ragione del fatto di essere i portatori del sapere e della conoscenza, l'impegno degli scienziati verso la società viene invocato come una risposta a una crisi di fiducia che sta investendo le istituzioni di tutte le democrazie, andando ad assumere una rilevanza politica e carattere normativo.

LE ATTIVITÀ DI COMUNICAZIONE DELLA SCIENZA E I FATTORI ASSOCIATI

Le attività di comunicazione della scienza considerate dalla letteratura sono molto varie e diverse sono le classificazioni e le definizioni che nel tempo si sono succedute per indicare e descrivere il dialogo tra la scienza e la società, tra gli scienziati e i tanti pubblici di non esperti. Divulgazione, popolarizzazione, comunicazione, public engagement, sono le espressioni che spesso sono state utilizzate per indicare l'impegno degli scienziati per coinvol-

tifico e la capacità di analisi e di valutazione; e quella processuale che riguarda le caratteristiche istituzionali in seno alle quali avviene la produzione scientifica.

gere il pubblico nelle questioni di scienza. Nonostante questi termini si riferiscano a concetti differenti per i quali si sono susseguiti anche numerosi tentativi definitivi (sulla definizione del public engagement, per esempio, si può fare riferimento ai contributi del Research Council in UK e dell'ANVUR per l'Italia), nella letteratura sono stati spesso utilizzati in modo indifferenziato per indicare una serie di attività da parte degli scienziati al di fuori delle loro tradizionali funzioni di ricerca e didattica, rivolte a diversi tipi di pubblico non accademico.

A fronte di questa moltitudine di modi di definire e concepire la comunicazione della scienza, le attività che vengono riferite a questo ambito sono anch'esse varie e si distinguono rispetto al contenuto, al dettaglio, al tipo di pubblico cui si rivolgono. Alcuni studi empirici limitano l'analisi della comunicazione della scienza a poche attività. Kyvik (2005) si riferisce alla pubblicazione di articoli classificati come divulgativi e di articoli classificati come contributo al dibattito pubblico. Thune *et al.* (2016) nelle attività di dissemination includono, oltre alle precedenti, la partecipazione a dibattiti, lezioni e conferenze pubbliche.

Altri contributi contemplano una moltitudine di attività di comunicazione, anche molto dettagliate e rivolte a pubblici diversi. Davies (2013), per esempio, include nella concezione di public engagement, attività community-based come lavorare con gli studenti delle scuole o essere coinvolti nei festival della scienza, partecipare ai caffè scientifici o agli open day dell'università o collaborare con i musei; include anche alcune attività di comunicazione sui media, come partecipare a programmi televisivi o radiofonici, essere intervistati da giornali e riviste, o interagire online con il pubblico; include, infine, attività di trasferimento tecnologico rivolte all'industria e quelle che prevedono il coinvolgimento attivo del pubblico nelle attività di ricerca. In tale studio, quindi, la connessione tra il mondo accademico e il pubblico e la condivisione della conoscenza scientifica, vengono intese in senso molto ampio e, includendo le attività con l'industria, viene superata anche la definizione più ristretta di public engagement, che prevede l'assenza di una finalità economica delle attività di collaborazione (Anvur 2015).

Jensen (2011) tra le attività di popolarizzazione della scienza include la partecipazione a conferenze per un pubblico generale, la partecipazione a progetti rivolti alle scuole, a progetti rivolti alle associazioni per favorire la comprensione degli aspetti scientifici della loro attività, la partecipazione agli open day, a eventi e mostre, la divulgazione a mezzo stampa, tv e web, la pubblicazione di libri anche digitali. Bauer e Jensen (2011) considerano attività simili e includono la partecipazione a dibattiti pubblici e la partecipazione a commissioni giudicatrici nelle competizioni. Per l'Italia, l'indagine ISAAC sulle pratiche di public engagement degli accademici italiani (Scamuzzi e Tiplado 2015) considera un ventaglio piuttosto ampio di attività di comunicazione e soprattutto dettaglia separatamente le attività di comunicazione sui media, in particolare separa le attività sulla stampa, da quelle che avvengono su radio e televisione, e contempla due tipi di attività di comunicazione sul web, prevedendo sia l'impegno in termini di interventi su social network, siti internet e forum, sia l'impegno attraverso un canale personale come il blog.

Infine, nella letteratura è presente anche un'accezione di public engagement a libera interpretazione dell'intervistato che viene interrogato solo sulla frequenza con cui svolge attività di comunicazione della scienza, dove si specifica solo che si intende per attività di public engagement "ogni comunicazione scientifica che coinvolge un pubblico al di fuori dell'università, come andare in onda su una radio, tenere una lezione pubblica, o progettare attività rivolte ai bambini" (Poliakoff e Webb 2007: 251).

A fronte della grande varietà di modi di definire, operativizzare e rilevare le attività di comunicazione scientifica, dalle ricerche empiriche emerge un nucleo di fattori che risultano stabilmente associati all'impegno degli accademici. In letteratura sono state indagate molte dimensioni esplicative: le caratteristiche sociodemografiche degli accademici, i loro tratti professionali, le caratteristiche delle istituzioni in cui lavorano, gli incentivi e gli ostacoli a partecipare ad attività esterne, gli elementi soggettivi e normativi come la percezione di approvazione o disapprovazione da parte del gruppo dei pari o gli atteggiamenti verso il ruolo dell'università nella società.

Limitandoci ai fattori esplicativi che prendiamo in considerazione in questo saggio, gli studi hanno mostrato come i docenti delle discipline umanistiche, artistiche e delle scienze sociali (AHSS) siano complessivamente più impegnati nelle attività di comunicazione della scienza dei docenti dell'area scientifico-tecnologico-ingegneristico-matematico (STEM) (Burchell *et al.* 2017; Kreimer *et al.* 2011; Jensen 2011; Kyvik 2005; Rainie *et al.* 2015; Thune *et al.* 2016; Anzivino *et al.* 2018), così come i docenti con una maggiore anzianità di servizio rispetto ai loro colleghi agli stadi iniziali della carriera accademica e quelli con una maggiore produttività scientifica (Bentley and

Kyvik 2011; Kyvik 2005; Jensen *et al* 2008; Jensen 2011; Scamuzzi e Tipaldo, 2015; Thune *et al* 2016; Anzivino *et al* 2018). Il genere è invece un fattore controverso, nel senso che i risultati mostrano in alcuni casi una maggiore attività da parte delle donne (Jensen 2011; Jensen *et al.* 2008), in altri una maggiore attività degli uomini (Bentley and Kyvik 2011; Kreimer *et al.* 2011), e in altri ancora una sostanziale assenza di differenze tra i generi (Dudo 2012; Anzivino *et al* 2018). Infine, le caratteristiche istituzionali mostrano una debole rilevanza se considerate insieme alle caratteristiche accademiche e socio-demografiche degli scienziati (Thule *et al.* 2016).

DOMANDE DI RICERCA E IPOTESI

Migliorare la comunicazione tra la comunità scientifica e la società – il pubblico in generale ma anche i mass media, i policy makers, il mondo industriale e quello del no profit – è essenziale per affrontare le sfide e i problemi posti dal progresso scientifico e tecnologico e dalle trasformazioni del mondo della comunicazione. Un passo necessario in questa direzione è quello di comprendere i fattori, le circostanze e le dinamiche che facilitano l'impegno degli accademici nella comunicazione della scienza, che quindi contribuiscono a caratterizzare la figura del civic scientist.

In questo contributo ci chiediamo, quindi: quanti sono gli scienziati civici in Italia, coloro che si impegnano nella comunicazione della scienza verso un pubblico generale e non specialistico? È possibile rintracciare empiricamente una tipologia di scienziato civico rispetto al tipo di attività di comunicazione della scienza e alla frequenza con cui la svolge? Quali sono le caratteristiche individuali che contraddistinguono il/i profilo/i degli scienziati civici?

Sulla base della letteratura empirica nazionale e internazionale, possiamo esplicitare alcune ipotesi che muovono questo lavoro. Innanzi tutto, considerando l'assenza di incentivi per la carriera che caratterizza la figura dello scienziato civico, ci aspettiamo che a fronte di un impegno occasionale anche piuttosto diffuso, gli scienziati molto attivi nella comunicazione della scienza siano una minoranza. Inoltre, considerando che le diverse attività di public engagement trattate in letteratura fanno capo nella maggior parte dei casi a due grandi dimensioni (attività community-based e attività sui mass media)², ci aspettiamo che questa differenza concettuale sia confermata anche a livello empirico e che i due tipi di attività diano luogo a tipi di scienziati civici distinti. Infine, visto che gli studi empirici richiamano un nucleo piuttosto stabile di fattori associati all'impegno degli accademici, ci aspettiamo che gli scienziati più attivi siano quelli appartenenti alle discipline sociali e umanistiche e quelli con maggiore anzianità di servizio e ai livelli più avanzati della carriera. Tuttavia, è possibile che i diversi tipi di scienziati civici non differiscano solo sulla base delle attività di comunicazione della scienza, ma siano caratterizzati anche da profili accademici e demografici differenti.

DATI, VARIABILI, TECNICHE DI ANALISI

Dati

I dati utilizzati in questo lavoro provengono da un'inchiesta campionaria sulle attività di terza missione degli accademici italiani, condotta tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, nell'ambito del progetto PRIN 2011 «Università, innovazione ed economie regionali». Sono stati intervistati, attraverso un questionario online, 5.123 accademici in servizio in 62 università pubbliche italiane, con un tasso di risposta del 34,2%.

Il campione di docenti è stato estratto casualmente dalla lista dei nominativi dei docenti e dei ricercatori in ruolo al 31 dicembre 2013 fornita dal MIUR. Il campione è stato stratificato secondo due criteri: l'area disciplinare d'insegnamento e la collocazione geografica dell'ateneo di appartenenza. L'area disciplinare d'insegnamento è stata

² In questa sede tralasciamo le attività con l'industria, sia perché solo una minoranza di studi le ricomprende nelle attività di public engagement, sia perché, come spieghiamo più oltre nella sezione dedicata alle variabili, non sono coerenti con la figura dello scienziato civico a riferimento di questo lavoro.

aggregata in 7 categorie: Scienze umanistiche e delle arti; Ingegneria e architettura; Scienze sociali e del comportamento; Business, economia e legge; Matematica, fisica e scienze naturali; Scienze agrarie e veterinarie; Scienze della salute. L'area geografica di collocazione dell'ateneo di appartenenza è stata classificata in 5 macro-regioni: Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud, e Isole. Il campione effettivo, oltre a essere proporzionato all'universo di riferimento per le variabili di stratificazione, lo è anche relativamente al genere e al ruolo accademico ricoperto dagli intervistati.

Variabili

1) Le variabili dipendenti di comunicazione della scienza

Il questionario ha raccolto informazioni relative a 27 attività di terza missione, tra cui alcune attività di comunicazione della scienza. Tra queste abbiamo selezionato cinque attività che si caratterizzano per essere rivolte a un pubblico generale e non specialista. Delle cinque attività, tre erano classificate esplicitamente nella domanda come attività dirette al territorio in cui ha sede l'università: 1) Collaborazione alla realizzazione di eventi o manifestazioni sportive o ricreative o culturali (mostre, musei, concerti, festival di divulgazione scientifica ecc.); 2) Partecipazione a progetti diretti alle scuole primarie e/o secondarie; 3) Partecipazione a incontri, conferenze o attività formative. Due erano invece esplicitamente denominate nella domanda come attività di diffusione della conoscenza: 1) Divulgazione scientifica attraverso interventi sui mass media (stampa, radio, TV, internet, editoria digitale, social media, blog); 2) Contributi al dibattito pubblico attraverso interventi sui mass media (stampa, radio, TV, internet, editoria digitale, social media, blog). La partecipazione a ciascuna di queste attività era riferita ai cinque anni precedenti l'intervista e la frequenza è stata rilevata su una scala a quattro modalità: Mai, Poco frequentemente, Abbastanza frequentemente, Molto frequentemente.

Abbiamo escluso le attività di comunicazione che prevedevano un rapporto con le imprese o con le organizzazioni non universitarie, perché rivolte a un pubblico più specialistico, seppure non necessariamente esperto, e improntate alla collaborazione economica o alla consulenza professionale. Nell'accezione di *civic scientist* di Greenwood e Riordan (2001), infatti, la componente motivazionale è importante, nel momento in cui si sottolinea l'aspetto volontaristico, di servizio pubblico delle attività di comunicazione del sapere scientifico. D'altra parte, anche per ANVUR (2015) l'assenza di una finalità economica dell'attività è un elemento che definisce le attività di *public engagement*, di cui le attività di comunicazione della scienza fanno parte.

2) Le variabili indipendenti

Le variabili indipendenti che abbiamo considerato sono il genere, l'età, la posizione professionale e l'area disciplinare. Relativamente alla posizione professionale abbiamo considerato in un'unica categoria la posizione da ricercatore, che fosse a tempo indeterminato o determinato, e tra questi ultimi con una posizione di tipo A o di tipo B. Relativamente all'area disciplinare abbiamo utilizzato nelle analisi la classificazione utilizzata per la stratificazione del campione a 7 categorie.

3) Le variabili di controllo

Nei modelli di regressione abbiamo controllato la relazione tra le variabili indipendenti appena esplicitate e l'attività di comunicazione della scienza per tre variabili di controllo. Due che fanno riferimento alle caratteristiche istituzionali: la dimensione dell'ateneo in relazione al numero di studenti iscritti (piccolo, con iscritti fino a 10.000; medio, con un numero di iscritti compreso tra 10.001 e 20.000; grande, con un numero di iscritti compreso tra 20.001 e 40.000; mega, con più di 40.000 iscritti) e l'area geografica secondo la ripartizione Istat in cui ha sede l'ateneo (Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud, Isole). E una che fa riferimento alla produttività scientifica degli accademici che è in relazione sia con le variabili indipendenti, sia con le attività di comunicazione della scienza. La produttività scientifica è stata rilevata da tre indicatori: il numero di volumi di cui è stato autore o co-autore, il numero di volumi di cui è stato curatore o co-curatore, il numero di articoli o saggi pubblicati in volumi accademici o riviste. Ciascuno di questi indicatori è stato trasformato in una variabile dicotomica che indicava la posizione

dell'intervistato in relazione alla produttività mediana dell'area disciplinare di appartenenza (entro il valore mediano; sopra il valore mediano).

Abbiamo ipotizzato un modello esplicativo parsimonioso per favorire la possibilità di comparare i risultati nel tempo e nello spazio, per future ricerche che dovessero utilizzare gli stessi indicatori di attività di comunicazione scientifica, dato che le variabili indipendenti e di controllo incluse sono normalmente presenti in qualunque indagine sugli accademici.

Metodi

Le tecniche statistiche utilizzate per rispondere alle nostre domande di ricerca sono state diverse. Abbiamo, infatti, utilizzato l'analisi monovariata per studiare la diffusione delle attività di comunicazione della scienza e l'analisi fattoriale – con il metodo di estrazione delle componenti principali – per confermare l'esistenza, nelle risposte degli intervistati, di due diverse componenti delle attività di comunicazione. Abbiamo inoltre utilizzato l'analisi dei gruppi (utilizzando il metodo k-means) per classificare gli accademici in base alle loro pratiche comunicative. Infine, per individuare i fattori significativamente associati alle diverse pratiche comunicative e delineare quindi un profilo per i diversi stili di comunicazione abbiamo fatto ricorso alla regressione logistica multinomiale. Questo passaggio ci permette infatti di utilizzare tutte le informazioni disponibili contemporaneamente ed evitare di considerare significativa l'associazione con una variabile il cui contributo esplicativo è invece determinato dalla sua relazione con un'altra.

RISULTATI

Nel complesso, il 92% degli accademici italiani dichiara di aver svolto almeno poco frequentemente nei cinque anni precedenti l'intervista una o più attività di comunicazione della scienza. L'attività di comunicazione svolta con maggiore frequenza è la partecipazione a incontri, conferenze o attività formative rivolte al territorio in cui ha sede l'università in cui lavorano; con una frequenza sensibilmente inferiore, troviamo la collaborazione alla realizzazione di eventi (tra cui i festival di divulgazione scientifica) e la partecipazione a progetti diretti alle scuole. Le due attività di diffusione della conoscenza attraverso i mass media sono invece quelle che gli accademici svolgono con minore frequenza.

Considerando che le cinque attività si riferiscono esplicitamente ad ambiti diversi – tre sono realizzate sul territorio in cui ha sede l'università e due sono realizzate attraverso i mass media – possiamo ipotizzare che le risposte degli intervistati diano conto di queste due distinte dimensioni della comunicazione della scienza.

L'analisi fattoriale – condotta con il metodo delle componenti principali³ – mostra che possiamo tenere conto separatamente di queste due dimensioni anche empiricamente: una dimensione si riferisce alle pratiche comunicative rivolte alla comunità del territorio, che implicano una interazione diretta con il pubblico; l'altra, alle pratiche comunicative rivolte a pubblici potenzialmente più vasti e generali, che implicano un'interazione indiretta, mediata dai mezzi di comunicazione.

Sulla base delle indicazioni tratte dai risultati dell'analisi fattoriale abbiamo costruito due indici additivi riferiti alle due dimensioni comunicative⁴, che risultano funzionali per un'ulteriore analisi al fine di segmentare il campione di accademici. L'obiettivo dell'analisi dei gruppi è, infatti, classificare gli scienziati in base ai tipi di comunicazione che svolgono e alla frequenza con cui li svolgono. Dall'incrocio dei due diversi tipi di comunicazione – quella che

³ La soluzione fattoriale a due componenti spiega il 74,7% della varianza totale. Avendo finalità confermatrice sono stati decisi a priori i fattori da estrarre: il primo fattore con autovalore pari a 2,796 spiega il 55,9% della varianza, il secondo fattore con autovalore pari a 0,938 spiega il 18,8% della varianza. Test di bontà del modello fattoriale: la misura di adeguatezza campionaria KMO è pari a 0,750 e il test di sfericità di Bartlett è significativo (chi-quadrato=8824,763, df=10, p-value<0,001).

⁴ I valori medi e le deviazioni standard dei due indici sono riportati in Appendice (Tab. A1).

Tab. 1. Attività di comunicazione del sapere scientifico (%).

	Mai	Poco	Abbastanza	Molto	Totale	N
Collaborazione alla realizzazione di eventi o manifestazioni sportive o ricreative o culturali	43,5	26,5	21,5	8,4	100	4.996
Partecipazione a progetti diretti alle scuole primarie e/o secondarie	41,8	30,5	20,6	7,2	100	4.990
Partecipazione a incontri, conferenze o attività formative	14,6	27,6	36,5	21,3	100	4.990
Divulgazione scientifica attraverso interventi sui mass media	44,8	39,2	13,4	2,6	100	4.985
Contributi al dibattito pubblico attraverso interventi sui mass media	56,0	31,5	10,2	2,3	100	4.978

Tab. 2. Analisi fattoriale delle attività di comunicazione del sapere scientifico – Matrice delle componenti ruotata, rotazione Varimax.

	Componente 1	Componente 2
Collaborazione alla realizzazione di eventi o manifestazioni sportive, culturali o ricreative	0,393	0,704
Partecipazione a progetti diretti alle scuole primarie e/o secondarie	0,004	0,865
Incontri, conferenze o attività formative	0,414	0,684
Divulgazione scientifica attraverso interventi sui mass media	0,892	0,221
Contributi al dibattito pubblico attraverso interventi sui mass media	0,903	0,183

si realizza sul territorio in cui ha sede l'università e attraverso l'interazione diretta tra l'accademico e il pubblico, e quella che invece avviene sui mass media e presuppone una interazione indiretta tra scienziato e pubblico – emergono quattro tipi teorici di scienziati, che trovano riscontro empirico attraverso la cluster analysis⁵, e che esprimono un diverso rapporto con la comunicazione della scienza da parte degli accademici italiani (rappresentati in Fig. 1).

Attività di comunicazione sul territorio	(44,1%) Scienziati poco attivi	(20,6%) Media civic scientist
	(24,5%) Local civic scientist	(10,8%) Civic scientist a tutto campo
Attività di comunicazione attraverso i mass media		

Fig. 1. Rappresentazione della tipologia di accademici rispetto alle attività di comunicazione della scienza.

La tipologia contrappone i gruppi sulla base della frequenza con cui svolgono le attività e sulla base del tipo di interazione che hanno con il pubblico di non esperti:

- il primo gruppo di accademici (Scienziati poco attivi) rappresenta un tipo di scienziato poco impegnato: è il più numeroso, è poco coinvolto in attività di comunicazione della scienza, e quel poco di attività in cui è impegnato avviene sul territorio, mentre del tutto assenti sono le interazioni con il pubblico mediate dai mass media;

⁵ I centroidi dei gruppi finali e le distanze tra i gruppi sono riportati in Appendice (Tabb. A2, A3).

Tab. 3. Tipologia di accademici per caratteristiche demografiche e accademiche (%).

	Tipologia di accademici				Totale	N
	Scienziati poco attivi	Local civic scientist	Media civic scientist	Civic scientist a tutto campo		
<i>Genere</i>						
Femmine	48,0	27,0	16,1	8,9	100	1.946
Maschi	41,8	22,7	23,6	11,9	100	2.818
<i>Classe di età</i>						
Fino a 40 anni	51,9	26,2	15,0	7,0	100	615
Da 41 a 50 anni	45,4	26,5	19,2	8,8	100	1.633
Da 51 a 60 anni	42,3	23,9	21,6	12,1	100	1.576
Oltre i 60 anni	40,8	20,7	24,4	14,1	100	905
<i>Ruolo accademico</i>						
Ricercatore	51,7	24,8	16,1	7,4	100	1.842
Docente seconda fascia	43,8	25,6	20,1	10,6	100	1.936
Docente prima fascia	32,3	22,8	28,1	16,8	100	1.156
<i>Area disciplinare</i>						
Scienze MFN	54,8	25,6	12,9	6,7	100	1.558
Architettura e Ingegneria	48,4	20,9	21,4	9,3	100	788
Scienze veterinarie, agrarie, zoologiche e forestali	43,8	17,3	27,1	11,8	100	347
Scienze della salute e medicina	42,6	17,7	26,9	12,8	100	603
Economia Business e Legge	40,9	23,4	27,3	8,4	100	667
Studi umanistici e delle arti	31,0	33,6	17,7	17,7	100	672
Scienze sociali e del comportamento	18,7	32,1	28,4	20,8	100	327
<i>Totale</i>	44,1	24,5	20,6	10,8	100	4.962

- il secondo gruppo di accademici (Media civic scientist), che rappresenta un quinto del campione, è intensamente coinvolto in particolare in attività di divulgazione scientifica sui media, mentre lo è molto meno in quelle realizzate sul territorio;
- il terzo gruppo di accademici (Local civic scientist), al contrario, è molto attivo sul territorio e non lo è affatto sui media e rappresenta un quarto del campione;
- il quarto gruppo rappresenta (Civic scientist a tutto campo), invece, il tipo di scienziato civico per eccellenza, essendo molto attivo sia nelle attività rivolte al territorio, sia in quelle realizzate sui mass media; rappresenta una minoranza di accademici, circa uno su dieci.

I diversi tipi di civic scientist si differenziano in quanto a caratteristiche sociodemografiche e accademiche. Le donne e gli scienziati più giovani sono generalmente meno attivi e in particolare lo sono meno nelle pratiche comunicative che utilizzano i mass media. Per contro, gli scienziati che ricoprono la posizione apicale nella carriera accademica sono molto più attivi dei colleghi ricercatori e associati su tutti i fronti, ma in particolare la differenza appare marcata in relazione alla comunicazione scientifica mediata.

Infine, l'area disciplinare non differenzia solo chi è più attivo (gli studiosi delle scienze sociali e del comportamento) da chi lo è in misura inferiore (gli scienziati MFN) ma contribuisce a delineare profili di civic scientist diversi. Se tra gli scienziati sociali e del comportamento sono sovrarappresentate tutte e tre le categorie di civic scientist – a tutto campo, mediatici e non mediatici – tra gli umanisti è particolarmente rilevante la comunicazione rivolta al pubblico del territorio locale. Gli economisti e i giuristi, così come gli scienziati di area medica, sono invece più attivi sui media e molto meno sul territorio. Considerando che genere, area disciplinare, ruolo accademico ed età sono strettamente in relazione tra loro, cerchiamo di considerare l'effetto di ciascuna di queste caratteristiche al netto delle altre, utilizzando un modello di regressione logistica multinomiale, ripetuto per ognuna delle quattro

Tab. 4. Rappresentazione dei risultati dei modelli di regressione logistica multinomiale.

	Scienziati poco attivi	Local civic scientist	Media civic scientist	Civic scientist a tutto campo
			(+) Maschi (+) >40 anni (+) Ordinari	(+) Maschi (+) >40 anni (+) Ordinari
Rif. Scienziati poco attivi	=	(+) Sc. Sociali / Sc. Umane Sc. Eco e Giur. Sc. MFN Sc. Vet. Agr. Zoo. For. Arch. e Ing. (-) Sc. Salute	(+) Sc. Sociali Sc. Eco e Giur. Sc. Vet, Agr, Zoo,For. Sc. Salute Sc. Umane Arch. e Ing. (-) Sc. MFN	(+) Sc. Sociali Sc. Umane Sc. Salute Sc. Vet., Agr., Zoo, For. Sc. Eco. e Giur. Arch. e Ing. (-) Sc. MFN (+) Maschi (+) > 50 anni (-) Associati
Rif. Local civic scientist	(+) Sc. Salute Arch. e Ing. Sc. Vet. Agr. Zoo. For. Sc. MFN Sc. Eco e Giur. (-) Sc. Sociali e Sc. Umane	=	(+) Maschi (+) >40 anni (-) MFN (-) Sc. Umane	(+) Sc. Sociali / Sc. Salute/ Sc. Umane/Sc. Vet. Agr. Zoo. For. Arch. e Ing. Sc. Eco e Giur. (-) Sc. MFN
	(+) Femmine (+) <40 anni (-) Ordinari	-(+) Femmine (+) <50 anni		(+) Sc. Sociali/Sc. Salute/ Sc. Umane/Sc. Vet. Agr. Zoo. For. Arch. e Ing. (-) Sc. Eco. e Giur.
Rif. Media civic scientist	(+) Sc. MFN Arch. e Ing. Sc. Umane Sc. Salute Sc. Vet, Agr, Zoo,For. Sc. Eco e Giur. (-) Sc. Sociali	(+) MFN Sc. Umane (-) Sc. Sociali/Sc. Salute/ Sc. Vet. Agr. Zoo. For./ Sc. Eco. e Giur./Arch. e Ing.	=	
	(+) Femmine (+) <40 anni (-) Ordinari	(+) Femmine (+) <50 anni (+) Associati	(+) Sc. Eco e Giur. Arch. e Ing. (-) Sc. Sociali/Sc. Salute/ Sc. Umane/Sc. Vet. Agr. Zoo. For./Scienze MFN	=
Rif. Civic scientist a tutto campo	(+) Sc. MFN Arch. e Ing. Sc. Eco e Giur. Sc. Vet, Agr, Zoo,For. Sc. Salute Sc. Umane (-) Sc. Sociali	(+) Sc. MFN Sc. Eco e Giur. Arch. e Ing. (-) Sc. Sociali/Sc. Salute / Sc. Umane/Sc. Vet. Agr. Zoo. For.		

categorie poste come riferimento. Nel modello inseriamo, inoltre, come variabili di controllo, la produttività scientifica degli accademici e le caratteristiche degli atenei per cui lavorano (dimensione e posizione geografica).

La tabella 4 fornisce una sintesi dei modelli⁶. A sinistra, troviamo le categorie di scienziati poste a riferimento di ciascun modello, da confrontarsi con le categorie di scienziati poste in colonna. Per genere, classe di età e ruolo professionale viene segnalato solo il gruppo che si differenzia significativamente da quello posto a riferimento, men-

⁶ I modelli statistici con coefficienti di regressione, errori standard e livelli di significatività, sono disponibili in Appendice (Tabb. A4, A5, A6).

tre per la disciplina di afferenza si segnalano tutte le categorie in ordine di probabilità di ricadere nel gruppo posto in colonna, piuttosto che ricadere nel gruppo posto a riferimento.

I risultati mostrano che rispetto agli scienziati classificati come poco attivi sul fronte comunicativo (categoria di riferimento del primo modello), le differenze per genere, età, ruolo accademico e area disciplinare si mantengono significative, pur controllate le une per le altre e per le altre variabili poste a controllo. I maschi, gli ordinari, i meno giovani e gli studiosi di scienze sociali e comportamentali hanno maggiori probabilità di essere dei media civic scientist o dei civic scientist a tutto campo piuttosto che degli scienziati poco attivi. Le donne e i più giovani invece hanno uguali probabilità di essere poco attivi o attivi nella comunità locale; ciò che differenzia questi due tipi di accademici, a parità di altri fattori, risulta essere il profilo disciplinare, per cui gli scienziati di area STEM hanno minori probabilità di essere local civic scientist degli scienziati sociali, e invece maggiori probabilità di essere poco attivi sul piano comunicativo.

Se confrontiamo invece i due profili di civic scientist intermedi con quello dei civic scientist a tutto campo (posto a categoria di riferimento) risulta che le differenze per genere ed età si confermano rilevanti solo per differenziare il gruppo attivo sul territorio, nel quale le donne e i più giovani hanno maggiori probabilità di essere rappresentati; mentre il gruppo dei media civic scientist si differenzia da quelli a tutto campo, per avere tra le proprie fila con maggiore probabilità economisti e giuristi, architetti e ingegneri.

Infine, il confronto tra i due stessi profili intermedi, mostra che le differenze di genere, anagrafiche e disciplinari si confermano rilevanti anche considerate contemporaneamente e controllate per produttività e caratteristiche istituzionali: le donne, i più giovani e gli appartenenti alle discipline STEM – in particolare a quelle MFN – hanno maggiori probabilità di rientrare nel gruppo degli attivi sul territorio piuttosto che essere impegnati sui media.

CONCLUSIONI E DISCUSSIONE

Questo lavoro si è focalizzato sulle attività di comunicazione del sapere scientifico degli accademici italiani. Gli obiettivi erano principalmente tre: dimensionare il coinvolgimento degli accademici nelle attività di comunicazione della scienza; individuare empiricamente una classificazione degli accademici sulla base della loro interazione con il pubblico; individuare i fattori associati ai tipi di scienziati-comunicatori.

La nostra analisi ha messo in luce come quasi tutti gli accademici italiani siano stati coinvolti in almeno un'attività di comunicazione scientifica nel corso dei cinque anni precedenti l'intervista. L'interazione con il pubblico varia però tra gli accademici per modalità e per intensità. Le attività maggiormente svolte sono quelle che si realizzano sul territorio in cui ha sede l'università e che implicano un'interazione diretta con il pubblico. Le attività di comunicazione realizzate attraverso i mass media, invece, riguardano una minore proporzione di scienziati italiani, risultato che va nella stessa direzione di quanto riscontrato dalla ricerca di Scamuzzi e Tipaldo (2015) per i quali le attività di comunicazione sui media, in particolare quelle sul web, hanno certamente una minore diffusione rispetto alla partecipazione a dibattiti o a lezioni e conferenze per il pubblico generale o a progetti rivolti alle scuole.

Questa separazione teorica tra attività – comunicazione sul territorio e comunicazione attraverso i media – è confermata anche a livello empirico nelle pratiche degli intervistati. L'attività di divulgazione sui media è correlata al contributo al dibattito pubblico sui media, e le tre attività sul territorio – partecipare a progetti diretti alle scuole, a eventi culturali, sportivi, ricreativi, a conferenze e incontri pubblici – sono correlate principalmente tra loro, a formare due componenti abbastanza distinte di comunicazione scientifica. Questi risultati sono in linea con quanto riscontrato attraverso l'analisi secondaria che Bauer e Jensen (2011) hanno condotto sui dati di un'indagine in UK: anche loro sottolineano come le pratiche comunicative attraverso i mass media siano meno diffuse di quelle che si svolgono direttamente sul territorio, e che i due tipi di attività costituiscono componenti distinte della comunicazione della scienza.

Su queste basi abbiamo quindi ipotizzato l'esistenza di tipi diversi di civic scientist, che ha trovato riscontro empirico nei dati. Gli accademici si distinguono non solo in merito all'intensità con cui comunicano, ma anche rispetto al tipo di comunicazione che privilegiano. Abbiamo così individuato quattro tipi di scienziati che si dif-

ferenziano rispetto a quanto praticano e a come combinano le due forme di attività di comunicazione e abbiamo quantificato in circa il 10% chi si impegna intensamente a tutto campo (proporzione molto simile a quella riscontrata da Bauer e Jensen nella già citata analisi sui dati UK).

Dai risultati dell'analisi è emerso che alcuni tratti agiscono più di altri in favore di un impegno intenso su più fronti o anche selettivamente solo su alcuni. In particolare, essere uomo, avere più di quarant'anni, ricoprire una posizione da ordinario favorisce la comunicazione a tutto campo e quella esclusiva sui media più di quella esclusiva sul territorio. Al contrario, essere donna, essere giovane e ricoprire una posizione accademica non senior ostacola non tanto le attività sul territorio – a cui si dedica, seppure con bassa intensità, anche la maggior parte degli scienziati poco attivi – quanto la partecipazione ad attività di comunicazione attraverso i mass media.

Accanto alle differenze demografiche vi sono poi quelle disciplinari che contano ancora una volta nel senso di discriminare in termini di quantità e di qualità della comunicazione scientifica. I docenti delle scienze sociali e comportamentali sono i più impegnanti ma lo sono su tutti i fronti, sul territorio e sui media. Quelli delle discipline STEM e in particolare quelli delle scienze matematiche, fisiche e naturali sono invece i meno attivi nella comunicazione scientifica. Accanto a questi due poli però troviamo i tipi intermedi che, sebbene vedano gli scienziati sociali avere il primato comunicativo, sono caratterizzati diversamente dalle categorie disciplinari. Infatti, nella complessivamente minore attività comunicativa degli scienziati di area STEM, si distinguono i docenti delle scienze della salute e delle scienze veterinarie, agrarie e forestali per essere maggiormente attivi sui media, e gli scienziati MFN per esserlo sul territorio locale. Tra gli studiosi AHSS invece, l'area degli studi umanistici e delle arti è più attiva localmente, quelle delle scienze sociali e comportamentali, economiche e giuridiche lo sono sui media.

I risultati per area disciplinare confermano quanto emerge dalla letteratura che affronta il tema del public engagement. Burchell (2015) evidenzia come nella letteratura empirica il minore impegno degli scienziati di area STEM nelle attività di public engagement sia una regolarità (sebbene per alcune discipline STEM sia rilevante la partecipazione ad attività di comunicazione sui media e di educazione), e come invece l'impegno sia maggiore solo per un certo tipo di attività (per esempio, sul fronte della partecipazione a mostre, eventi ecc.) per gli studiosi delle scienze umanistiche e artistiche e come invece gli scienziati sociali risultino generalmente i più coinvolti nelle attività di partecipazione pubblica e responsabilizzazione sociale. Il dettaglio delle attività considerate dai nostri dati è piuttosto limitato per consentirci una differenziazione molto puntuale; tuttavia, dall'analisi emergono spunti che vanno in questa stessa direzione, così come accade per la questione dell'anzianità anagrafica e professionale.

Anche sulla questione delle differenze di genere, i nostri dati confermano l'ambiguità dell'evidenza empirica mostrata in letteratura e ne forniscono però una prima interpretazione. Se si considerano le attività di public engagement come un tutt'uno – come del resto fanno molte ricerche sul tema – non risultano differenze di impegno tra maschi e femmine o le donne risultano anche un po' più impegnate degli uomini. Tuttavia, se si esamina l'impegno per tipo di attività, come è stato fatto in questo lavoro, emerge come le donne siano meno attive sul fronte della comunicazione sui mass media. Non è evidentemente una questione limitata alla comunicazione della scienza italiana se anche Burchell (2015) accenna alla stessa dinamica nella sua rassegna della letteratura sul public engagement.

Questi elementi sembrano portare verso una riflessione sull'impegno accademico che necessariamente tenga conto della relazione tra mass media e comunità scientifica. Diverse possono essere le spiegazioni dietro queste differenze che forse chiamano in causa un elemento comune: le logiche mediali sul fronte della scelta di come e cosa rappresentare in termini di conoscenza scientifica. Età, genere e posizione accademica, infatti, sembrano chiamare in causa l'immagine dell'esperto che corrisponde allo stereotipo per il quale il sapere deriva dall'autorità (e non il contrario) che in Italia è percepita come un portato dell'età anagrafica (Tibaldi e Carriero 2015) e del genere maschile. Inoltre, anche rispetto all'area disciplinare di appartenenza degli scienziati, occorre considerare che la domanda di divulgazione scientifica da parte dei mass media non è la stessa per tutte le discipline, ma anzi segue le logiche di informazione e spettacolarizzazione proprie dei media che richiedono dunque che la scelta privilegi tematiche controverse, politicamente dibattute, che la cronaca contingente fa emergere come rilevanti.

Da una parte, dunque una logica che premia in termini di opportunità di impegno, i docenti appartenenti ai settori disciplinari che più spesso vengono coinvolti nel dibattito pubblico – la salute, le questioni economiche e

la cronaca nera, per fare degli esempi, chiamano spesso in causa i medici, gli economisti, gli psicologi e i sociologi. Dall'altra, le logiche medialità che premiano l'idea di autorevolezza della scienza propria di rappresentazioni stereotipate, per le quali la figura dell'esperto è uomo, con una posizione apicale e di una certa età.

Naturalmente, le logiche medialità – quindi esogene alla comunità scientifica – possono accompagnarsi ad altre più squisitamente endogene. La mancanza di incentivi ai fini della progressione di carriera per esempio può essere uno degli ostacoli che sfavorisce la partecipazione dei ricercatori più giovani alle attività di comunicazione esterne all'università. Di fatto, a parità di altre condizioni, i giovani scienziati sono mediamente meno impegnati non solo sul fronte della comunicazione scientifica sui media, ma anche in quella locale, sul territorio, dove l'interazione con il pubblico è diretta. È possibile quindi che relativamente a questo tipo di impegno, coloro che si trovano all'inizio della carriera, non vedendo alcun tipo di riconoscimento per l'avanzamento e inseriti in una logica di pressione a pubblicare, si dedichino con minore intensità alle attività di divulgazione. In questo caso, il riconoscimento delle attività di comunicazione ai fini della carriera, e la loro conseguentemente necessaria valutazione, potrebbe essere un incentivo alla partecipazione che perderebbe forse un po' della sua caratterizzazione civica, ma sarebbe più diffusa tra i giovani scienziati, contribuendo a scalfire, almeno in parte, lo stereotipo dell'esperto su cui sembra ancora basarsi la figura del divulgatore mediale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anvur (2015), *La valutazione della terza missione nelle università italiane. Manuale per la valutazione*. Roma: ANVUR, 1 aprile.
- Anzivino, M., Ceravolo, F.A., Rostan, M., (2018), *L'impegno pubblico e sociale*, in Perulli, A., Ramella, F., Rostan, M. e Semenza, R. (2018), *La terza missione degli accademici italiani*, Bologna, Il Mulino, p. 149-174.
- Bauer, M., & Jensen, P. (2011), *The mobilization of scientists for public engagement*, in «Public Understanding of Science», 20(1), 3-11.
- Bentley, P., & Kyvik, S. (2011), *Academic staff and public communication: a survey of popular science publishing across 13 countries*, in «Public Understanding of Science», 20(1), 48-63.
- Burchell, K. (2015), *Factors affecting public engagement by researchers: literature review*. London: Policy Studies Institute.
- Burchell, K., Sheppard, C., & Chambers, J. (2017), *A "work in progress"?: UK researchers and participation in public engagement*, in «Research for All», 1(1), 198-224.
- Clark, F. e Illman, D.I. (2001), *Dimensions of civic science. Introductory essay*, in «Science Communication», 23(1), 5-27.
- Davies, S.R. (2013), *Research staff and public engagement: a UK study*, in «Higher Education», 66(6), 725-739.
- Dudo, A. (2012), *Toward a model of scientists' public communication activity: The case of biomedical researchers*, in «Science Communication», 35(4), 476-501.
- Greenwood, M.R.C., e Riordan, D.G. (2001), *Civic scientist/Civic Duty*, in «Science Communication», 23(1), 28-40.
- Jensen, P., Rouquier, J., Kreimer, P., & Croissant, Y. (2008), *Scientists who engage with society perform better academically*, in «Science and public policy», 35(7), 527-541.
- Jensen, P. (2011), *A statistical picture of polarization activities and their evolutions in France*, in «Public Understanding of Science», 20(1), 26-36.
- Kreimer, P., Levin, L., & Jensen, P. (2011), *Popularization by Argentine researchers: the activities and motivations of CONICET scientists*, in «Public Understanding of Science», 20(1), 37-47.
- Kyvik, S. (2005), *Popular science publishing and contributions to public discourse among university faculty*, in «Science communication», 26(3), 288-311.
- Nichols, T. (2017), *The death of expertise. The campaign against established knowledge and why it matters*, Oxford University Press USA.

- Rainie, L., Funk, C., Anderson, M., Page, D. (2015), *How scientists engage the public*, Pew Research Center.
- Poliakoff, E., Webb, T.L. (2007), *What factors predict scientists' intentions to participate in public engagement of science activities?*, in «Science Communication», 29(2), 242-263.
- Scamuzzi, S., & Tiplado, G. (2015), *Apriti scienza. Il presente e il futuro della comunicazione della scienza in Italia tra vincoli e nuove sfide*, Bologna: Il Mulino.
- Stilgoe, J., Lock, S.J., Wilsdon, J. (2014), *Why should we promote public engagement with science?*, in «Public understanding of science», 23(1), 4-15.
- Thune, T., Reymert, I., Gulbrandsen, M. & Aamodt, P.O. (2016), *Universities and external engagement activities: Particular profiles for particular universities?*, in «Science and Public Policy», 43(6), 774-786.
- Tiplado, G., Carriero, R. (2015), *Comunicare la scienza*, in Scamuzzi, S., & Tiplado, G. (2015). *Apriti scienza. Il presente e il futuro della comunicazione della scienza in Italia tra vincoli e nuove sfide*, Bologna: Il Mulino, p.29-85.

APPENDICE

Tab. A1. Parametri descrittivi degli indici di comunicazione della scienza.

	Minimo	Massimo	Media	Deviazione Standard
Attività di comunicazione sul territorio	1	4	2,2	0,8
Attività di comunicazione sui mass media	1	4	1,7	0,7

Tab. A2. Centri dei cluster finali.

	Scienziati poco attivi	Civic scientist a tutto campo	Local civic scientist	Media civic scientist
Attività di comunicazione sul territorio	1,6	3,3	2,9	2,0
Attività di comunicazione sui mass media	1,1	3,1	1,6	2,2

Tab. A3. Distanze tra i centri dei cluster finali.

Cluster	Scienziati poco attivi	Civic scientist a tutto campo	Local civic scientist	Media civic scientist
Scienziati poco attivi	-	2,582	1,446	1,175
Civic scientist a tutto campo	2,582	-	1,479	1,553
Local civic scientist	1,446	1,479	-	1,137
Media civic scientist	1,175	1,553	1,137	-

Tab. A4. Modello di regressione multinomiale: coefficienti di regressione ed errore standard (Categoria di riferimento “Scienziati poco attivi”; N.=3248).

	Media civic scientist			Local civic scientist			Civic scientist a tutto campo		
	B	Errore std	Sig.	B	Errore std	Sig.	B	Errore std	Sig.
Intercetta	1.687	.311	.000	1.666	.297	.000	2.405	.370	.000
Maschio	.445	.107	.000	-.090	.095	.344	.340	.137	.013
Femmina	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Fino a 40 anni	-.577	.216	.008	.082	.197	.678	-.570	.281	.043
Da 41 a 50 anni	-.202	.167	.228	.208	.162	.198	-.421	.214	.050
Da 51 a 60 anni	-.057	.152	.708	.125	.151	.408	-.078	.187	.677
Oltre i 60 anni	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Scienze MFN	-2.224	.231	.000	-1.255	.217	.000	-2.537	.271	.000
Architettura e ingegneria	-1.600	.236	.000	-1.493	.234	.000	-2.127	.282	.000
Scienze veterinarie, agrarie, zoologiche e forestali	-1.081	.275	.000	-1.319	.281	.000	-1.693	.341	.000
Scienze della salute e medicina	-1.098	.244	.000	-1.505	.254	.000	-1.517	.291	.000
Economia, business e legge	-1.029	.239	.000	-1.170	.240	.000	-1.855	.296	.000
Studi umanistici e delle arti	-1.240	.251	.000	-.414	.234	.077	-.754	.273	.006
Scienze sociali e del comportamento	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Ricercatore	-.420	.164	.010	-.220	.158	.164	-.497	.210	.018
Associato	-.383	.140	.006	-.146	.138	.291	-.557	.176	.002
Ordinario	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Ateneo piccolo	.357	.222	.108	.662	.190	.000	1.351	.242	.000
Ateneo medio	.413	.142	.004	.325	.129	.012	.653	.179	.000
Ateneo grande	.339	.121	.005	.070	.113	.533	.242	.163	.139
Ateneo mega	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Nord Ovest	.071	.187	.704	-.137	.167	.412	-.119	.247	.629
Nord Est	.010	.196	.958	-.103	.174	.554	-.124	.257	.631
Centro	-.100	.189	.599	-.282	.169	.096	-.407	.252	.107
Sud	.091	.194	.638	-.164	.175	.349	.027	.252	.914
Isole	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
N articoli sotto il valore mediano	-.392	.104	.000	-.228	.096	.017	-.471	.136	.001
N articoli sopra il valore mediano	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
N volumi di cui è autore sotto il valore mediano	-.578	.108	.000	-.417	.100	.000	-1.238	.136	.000
N volumi di cui è autore sopra il valore mediano	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
N curatele sotto il valore mediano	-.588	.117	.000	-.775	.109	.000	-1.310	.140	.000
N curatele sopra il valore mediano	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.

b Il parametro ha valore zero perché è di riferimento.

Tab. A5. Modello di regressione multinomiale: coefficienti di regressione ed errore standard (Categoria di riferimento “Media civic scientist”; N.=3248).

	Scienziati poco attivi			Civic scientist a tutto campo			Local civic scientist		
	B	Errore std	Sig.	B	Errore std	Sig.	B	Errore std	Sig.
Intercetta	-1.687	.311	.000	.718	.356	.043	-.020	.300	.945
Maschio	-.445	.107	.000	-.106	.146	.468	-.535	.114	.000
Femmina	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Fino a 40 anni	.577	.216	.008	.007	.299	.981	.659	.237	.005
Da 41 a 50 anni	.202	.167	.228	-.219	.221	.323	.410	.183	.025
Da 51 a 60 anni	.057	.152	.708	-.021	.190	.914	.182	.167	.276
Oltre i 60 anni	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Scienze MFN	2.224	.231	.000	-.314	.253	.215	.969	.206	.000
Architettura e ingegneria	1.600	.236	.000	-.528	.259	.042	.107	.218	.622
Scienze veterinarie, agrarie, zoologiche e forestali	1.081	.275	.000	-.612	.321	.057	-.237	.272	.382
Scienze della salute e medicina	1.098	.244	.000	-.419	.265	.114	-.407	.238	.088
Economia, business e legge	1.029	.239	.000	-.826	.270	.002	-.141	.219	.520
Studi umanistici e delle arti	1.240	.251	.000	.486	.251	.053	.826	.221	.000
Scienze sociali e del comportamento	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Ricercatore	.420	.164	.010	-.077	.218	.723	.200	.178	.261
Associato	.383	.140	.006	-.174	.179	.331	.237	.151	.116
Ordinario	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Ateneo piccolo	-.357	.222	.108	.993	.262	.000	.305	.228	.181
Ateneo medio	-.413	.142	.004	.240	.187	.199	-.088	.151	.560
Ateneo grande	-.339	.121	.005	-.098	.170	.567	-.269	.133	.043
Ateneo mega	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Nord Ovest	-.071	.187	.704	-.190	.261	.465	-.208	.200	.300
Nord Est	-.010	.196	.958	-.134	.272	.623	-.114	.210	.589
Centro	.100	.189	.599	-.307	.267	.250	-.182	.205	.373
Sud	-.091	.194	.638	-.064	.266	.809	-.256	.209	.221
Isole	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
N articoli sotto il valore mediano	.392	.104	.000	-.079	.143	.582	.164	.112	.145
N articoli sopra il valore mediano	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
N volumi di cui è autore sotto il valore mediano	.578	.108	.000	-.660	.141	.000	.161	.114	.155
N volumi di cui è autore sopra il valore mediano	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
N curatele sotto il valore mediano	.588	.117	.000	-.722	.143	.000	-.187	.119	.117
N curatele sopra il valore mediano	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.

b Il parametro ha valore zero perché è di riferimento.

Tab. A6. Modello di regressione multinomiale: coefficienti di regressione ed errore standard (Categoria di riferimento “Civic scientist a tutto campo”; N.=3248).

	Scienziati poco attivi			Media civic scientist			Local civic scientist		
	B	Errore std	Sig.	B	Errore std	Sig.	B	Errore std	Sig.
Intercetta	-2.405	.370	.000	-.718	.356	.043	-.739	.351	.035
Maschio	-.340	.137	.013	.106	.146	.468	-.429	.139	.002
Femmina	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Fino a 40 anni	.570	.281	.043	-.007	.299	.981	.652	.290	.024
Da 41 a 50 anni	.421	.214	.050	.219	.221	.323	.629	.221	.004
Da 51 a 60 anni	.078	.187	.677	.021	.190	.914	.203	.193	.293
Oltre i 60 anni	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Scienze MFN	2.537	.271	.000	.314	.253	.215	1.282	.245	.000
Architettura e ingegneria	2.127	.282	.000	.528	.259	.042	.635	.261	.015
Scienze veterinarie, agrarie, zoologiche e forestali	1.693	.341	.000	.612	.321	.057	.374	.332	.259
Scienze della salute e medicina	1.517	.291	.000	.419	.265	.114	.012	.281	.966
Economia, business e legge	1.855	.296	.000	.826	.270	.002	.685	.275	.013
Studi umanistici e delle arti	.754	.273	.006	-.486	.251	.053	.341	.239	.155
Scienze sociali e del comportamento	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Ricercatore	.497	.210	.018	.077	.218	.723	.277	.215	.198
Associato	.557	.176	.002	.174	.179	.331	.411	.179	.022
Ordinario	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Ateneo piccolo	-1.351	.242	.000	-.993	.262	.000	-.689	.240	.004
Ateneo medio	-.653	.179	.000	-.240	.187	.199	-.328	.181	.070
Ateneo grande	-.242	.163	.139	.098	.170	.567	-.171	.168	.307
Ateneo mega	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
Nord Ovest	.119	.247	.629	.190	.261	.465	-.017	.251	.945
Nord Est	.124	.257	.631	.134	.272	.623	.021	.261	.938
Centro	.407	.252	.107	.307	.267	.250	.125	.258	.628
Sud	-.027	.252	.914	.064	.266	.809	-.191	.258	.458
Isole	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
N articoli sotto il valore mediano	.471	.136	.001	.079	.143	.582	.243	.139	.080
N articoli sopra il valore mediano	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
N volumi di cui è autore sotto il valore mediano	1.238	.136	.000	.660	.141	.000	.821	.137	.000
N volumi di cui è autore sopra il valore mediano	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.
N curatele sotto il valore mediano	1.310	.140	.000	.722	.143	.000	.535	.139	.000
N curatele sopra il valore mediano	0b	.	.	0b	.	.	0b	.	.

b Il parametro ha valore zero perché è di riferimento.



Citation: Canal T., De Minicis M. (2019), *Il lavoro oggi: fra informazione scientifica e discorso populista*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 18: 65-80. doi: 10.13128/cambio-7462

Copyright: © 2019 Canal T., De Minicis M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Il lavoro oggi: fra informazione scientifica e discorso populista

TIZIANA CANAL, MASSIMO DE MINICIS

Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche

E-mail: t.canal@inapp.org

Abstract. Telling the work today, implies undeniably, to consider the relationship between production, science, technology and information society. In this context, How is the work told today? Who does it and how? This contribution attempts to answer these questions, narrowing the field of observation to the digital work of the Labor Platform, in relation to the ILO notion of decent work. It focuses, therefore, on the public discourse present in the scientific, political and information debate on digital work. In this context, the article, using Laclau's interpretation on populism and in particular using his Theory of Speech, highlights as within what can be considered a distance between science, institutions and work can act a populist representation of the social identities of precarious work.

Keywords: digital work, gig economy, decent work, populism.

“Oggi l’obiettivo primario dell’ILO è garantire che tutti gli uomini e le donne abbiano accesso ad un lavoro dignitoso e produttivo, in condizioni di libertà, uguaglianza, sicurezza e dignità umana”
Juan Somavia, Direttore Generale dell’ILO, 1999

PREMESSA

Raccontare il lavoro oggi, implica innegabilmente, di dover tenere conto del rapporto fra produzione, scienza, tecnologia e società dell'informazione. Le numerose trasformazioni che hanno attraversato e stanno percorrendo il mondo del lavoro si possono facilmente rintracciare nei titoli delle testate giornalistiche, sui social network¹, ma anche nelle fonti statistiche

¹ La presenza di un social come LinkedIn è emblematica, al riguardo, ma si pensi anche all'uso di Twitter o Facebook in relazione al lavoro.

ufficiali², nel ricorso eccessivo alla decretazione d'urgenza³, o più semplicemente nella quotidianità di ogni individuo. In fondo il lavoro, svolto, ricercato, atteso, perso, rifiutato, inseguito o terminato, accompagna una ampia parte della vita, individuale e sociale, di ciascuno di noi. La sua narrazione non può, quindi, non interessare, lasciare indifferenti. Ma come viene comunicato, raccontato, spiegato oggi il lavoro? Chi lo fa e come? E quali possono essere gli esiti di tale rappresentazione? Questo contributo tenta di rispondere a queste domande, in primo luogo, restringendo il campo d'osservazione al lavoro digitale (crowdwork) in relazione alla nozione di *decent work*; in un secondo momento, volgendo lo sguardo al *discorso* pubblico che sta popolando il dibattito scientifico, politico e dell'informazione sul digital work all'interno della più ampia cornice della Gig Economy delle Labour Platform. La produzione scientifica e istituzionale prodotta, ma anche l'attenzione dell'informazione specialistica o generalista riservata alle piattaforme di lavoro digitale negli ultimi anni attestano e narrano, a diverso titolo, un'importante trasformazione in atto nel mondo del lavoro. In tale scenario, però, la scienza e le istituzioni possono apparire distolte in concettualizzazioni teoriche o in stime numeriche lontane dal vissuto, poco *decente*, di molti lavoratori, distanti dai processi di rappresentazione delle richieste contingenti e delle domande sociali. In tale contesto l'articolo, avvalendosi della riflessione di Laclau su una teorizzazione del populismo e in particolare utilizzando la sua *Teoria del discorso*, evidenzia come all'interno di quella che può essere considerata una distanza fra scienza, istituzioni e lavoro si può inserire una rappresentazione populista delle identità sociali del lavoro precarizzato, che assume nella forma digitalizzata una radicalizzazione in termini di contingenza e occasionalità mai vista precedentemente.

DECENT WORK E DIGITAL WORK

La definizione da cui parte l'analisi è quella formulata circa 20 anni fa dall'ILO (International Labour Organization), ossia il concetto di *decent work*, quale paradigma delle aspirazioni delle persone riguardo la propria vita lavorativa: avere accesso al lavoro, un'equa retribuzione, protezione e sicurezza sociale, stabilità familiare e sviluppo personale, pari opportunità ed uguaglianza di genere, dialogo sociale e adeguata rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori (ILO 1999). Tale scelta è compiuta per due motivi, *in primis* perché a distanza di molti anni per alcuni lavoratori il *decent work* rimane ancora, anche nei Paesi cosiddetti sviluppati, una chimera; in secondo luogo in quanto non è irrilevante il fatto che a formulare tale definizione sia stato un attore politico e sociale, internazionale e tripartito⁴, la cui mission⁵ è stata, fin dalla sua fondazione, quella di fornire un orientamento, in termini di norme, valori e strumenti sul lavoro. Numerose e importanti sono state le Convenzioni⁶ firmate nel corso degli anni, ma sostanziale è stata anche la posizione assunta dall'ILO: "il lavoro non è una merce" (Dichiarazione di Filadelfia, 1944⁷); significativa l'attenzione rivolta agli aspetti valoriali e morali del lavoro e alla dimensione sociale e non solo economica, della globalizzazione (Peccoud 2004); importante la consapevolezza a priori che la concezione di *decency* sia presente in tutte le società, ma non assuma standard omogenei:

² Cfr. con le note trimestrali dell'Istat o con i rapporti annuali dell'INPS.

³ Il nostro Paese si caratterizza, infatti, nella produzione legislativa per l'utilizzo dei Decreti, rispetto alle Leggi Ordinarie, Costituzionali o di Bilancio. Cfr. Openpolis (2019), *I decreti legge continuano a monopolizzare l'attività di governo e parlamento*, Osservatorio legislativo, 13 febbraio 2019, <https://www.openpolis.it/i-decreti-legge-continuano-a-monopolizzare-lattivitadi-governo-e-parlamento/>

⁴ I rappresentanti dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori determinano congiuntamente le politiche ed i programmi dell'Organizzazione.

⁵ Cfr. ILO 2005.

⁶ Si veda, ad esempio, quelle ratificate nel nostro Paese, cfr. <https://www.ilo.org/rome/ilo-italia/convenzioni-ratificate/lang-it/index.htm>

⁷ Nel 1944, a seguito di un periodo di crisi internazionale, i membri dell'ILO ribadirono i loro obiettivi adottando la "Dichiarazione di Filadelfia", in cui si afferma che il lavoro non è una merce e si definiscono diritti umani ed economici di base secondo il principio che «la povertà, ovunque esista, è pericolosa per la prosperità di tutti». Cfr. https://www.ilo.org/rome/pubblicazioni/WCMS_151915/lang-it/index.htm

The notion of decency is present in all types of societies but it does not have a uniform standard everywhere. In a developing country, for example, one cannot expect to have access to the same type of social security on a daily basis as in a developed country (...) (Somavia 2004, p.6)

l'idea che il *decent work* non possa riferirsi solo a fattori come l'occupazione o il reddito:

The developed societies have a Decent Work Agenda because there are things that are fundamentally wrong in the way production systems work. Their agenda is perhaps linked not so much to income as to security, job changes, ageing, and so on. Thus it is clear that the "decent" component refers not just to the issue of income; there has to be quality to it. However, by using the word quality, the value component that people give to work is not reflected. (Somavia 2004, p.6)

ma chiami necessariamente in causa anche aspetti valoriali, simbolici, identitari:

Full employment, for example, was once an objective of the ILO, but this notion does not carry a value – it is a number, it distinguishes more from less. It is true that we need to strive for "full productive employment", but this is only an economic formulation that does not express the value dimension of work. It is for this reason that the notion of decency is used as it reflects the value component of work. (...) Work is a source of dignity, of family stability and peace in the overall society. Work is linked with a person's sense of identity (...) People measure themselves in society through their relationship to work; hence the growing figures of unemployment and underemployment are tragic. The ILO clearly affirms its conviction that work, personal dignity, family stability and peace are more important than capital (Somavia 2004, p.6,7)

A ciò si aggiunga l'impegno mostrato dall'ILO nel tradurre operativamente quanto auspicato e proposto fra gli Stati membri. Al riguardo, ad esempio, nel 2008⁸ è stato convocato un incontro tripartito internazionale di esperti con l'obiettivo di fornire strumenti, idonei e condivisi, per la misurazione del *decent work*, dando vita ad un vero e proprio manuale⁹ per l'identificazione di indicatori statistici e legislativi a cui ciascun Paese può fare, tuttora, riferimento per raccogliere dati e realizzare analisi necessarie ai fini della progettazione delle politiche. La finalità è stata dunque quella di monitorare il *decent work* in ogni Stato e fornire, grazie al repertorio statistico e legislativo un'immagine dei deficit e dei progressi realizzati al riguardo, per apportare le modifiche necessarie alle politiche o ai programmi per l'occupazione, nonché per rivedere periodicamente anche gli indicatori¹⁰ al fine di modificarli o aggiornarli. A 100 anni dalla sua fondazione l'ILO si confronta oggi con i mutamenti (l'intelligenza artificiale, l'automazione, la robotica, l'era digitale algoritmica) e le transizioni (demografica, ecologica) che stanno trasformando il mondo del lavoro proponendo una *human-centred agenda* (ILO 2019) all'interno della quale è sottolineato come il modo in cui sono organizzati il lavoro e i mercati del lavoro ha un ruolo importante nel determinare il grado di uguaglianza raggiunto dalle società ed è esplicitata, ad esempio, la preoccupazione mostrata nei confronti di tutte quelle forme di lavoro afferenti alla digital economy, micro-prestazioni lavorative esternalizzate alla folla di utenti della rete digitale (crowdwork) mediante l'azione di intermediazione e organizzazione delle piattaforme digitali di lavoro:

Left to its current course, the digital economy is likely to widen both regional and gender divides. And the crowdworking websites and app-mediated work that make up the platform economy could recreate nineteenth-century working practices and future generations of "digital day labourers" (ILO 2019, p.18).

Si va definendo una intensificazione della produttività del lavoro esterna alle tradizionali strutture produttive e organizzata mediante l'azione di strutture algoritmiche¹¹. Ma cosa è realmente una piattaforma di lavoro digita-

⁸ Cfr. ILO (2009), *Report of the Conference. 18th International Conference of Labour Statisticians*, Geneva: ILO, 2009.

⁹ Per un approfondimento si veda ILO (2012), *Decent work indicators. Guidelines for producers and users of statistical and legal framework indicators. ILO manual: second version*, Geneva: ILO, 2013.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Il posto di lavoro negli ultimi decenni è stato trasformato dall'avvento dell'automazione digitalizzata e dall'informazione operativa come centro della lean production cibernetica (Alquati 1963) e si è giunti ai processi di esternalizzazione lavorativa digitalizzata del

lizzata? Quale tipo di azione determina la creazione di valore da attività materiali e/o cognitive affidate agli utenti della rete? Il termine “piattaforma” è, infatti, ovunque, ma non è chiaro se si tratti di un simbolo o di una struttura reale, di una nuova condizione nell’era digitale o del camuffamento semantico di una naturale evoluzione del capitalismo contemporaneo (Boutang 2011). È noto come le piattaforme siano spazi che facilitino - e lascino aperte - attività di scambio produttivo e sociale, dei moderni bazar digitalizzati. Finché le piattaforme software erano, però, contenute dietro gli schermi dei Personal Computer e bloccate in infrastrutture fisiche, questa struttura digitalizzata sembrava innocua e priva di rilevanti effetti. Ma ora che *meatspace* (mondo fisico) e *cyberspace* (mondo virtuale) si sono fusi, tipico l’esempio del crowdwork digitale tramite app del food delivery (riders), l’analisi del fenomeno diventa certamente più urgente. In particolare, le Labour Platform (LP), che scambiano e organizzano prestazioni lavorative umane, svolgono contemporaneamente due significative operazioni: 1) frammentare in micro-compiti il processo produttivo di un bene o servizio per poi riportarlo ad unità mediante l’azione della macchina algoritmica; e 2) consentire costanti livelli di acquisizione di dati e informazioni. Le LP si presentano, quindi, come uno strumento¹² complesso ed emblematico da osservare, sia per la simultanea funzione di intermediatore e organizzatore di micro-prestazioni lavorative, che per la capacità di registrare informazioni e dati personali, la merce più richiesta nella nuova economia digitale (Zuboff 2019), o come qualcuno ha detto, il nuovo “petrolio” dell’economia (Keen 2013). Il digital work delle LP è, quindi, oggetto di studio della presente analisi in relazione alla nozione di *decent work* e con uno sguardo al discorso pubblico che sta popolando il dibattito scientifico, politico e dell’informazione al riguardo. Il digital work, come sottolineato, riguarda tutte quelle forme di lavoro per la fornitura di beni o servizi¹³ organizzate da piattaforme digitali in grado di connettere clienti e fornitori di servizi, nonché di consentire una assegnazione di compiti e prestazioni lavorative mediante una esternalizzazione digitalizzata agli utenti della rete internet (crowdwork). Tali prestazioni possono essere svolte completamente on line, tipico è il caso della piattaforma Amazon Mechanical Turk, o parte online e parte off line come nel caso dei riders del food delivery. Il principale aspetto innovativo di tali forme di lavoro concerne il ruolo delle piattaforme quale ‘ambiente organizzativo’ che fornisce i luoghi e le condizioni della produzione (Aloisi 2015, Guarascio 2018, Heeks 2017, Huws 2017, Kuek et al. 2015 De Minicis 2018). Tuttavia se è fuor di dubbio che tali piattaforme sono un prodotto evidente del progresso tecnologico, altrettanto innegabile, è ad esempio per l’ILO¹⁴, che il digital work somigli molto al vecchio e noto lavoro flessibile e precario, con l’unica differenza che gli strumenti digitali fungono, in questo caso, da intermediario oltre che organizzatore della prestazione (Graham & Shaw 2017). L’emergere di tali forme di lavoro rappresenta, senz’altro, una delle più importanti trasformazioni in atto nel mondo del lavoro e al riguardo l’ILO, al pari di molti altri attori istituzionali - OCSE, Eurofound, Istat, Inps¹⁵, solo per citarne alcuni - è impegnato nello studio delle piattaforme di lavoro digitali¹⁶ per comprendere le implicazioni di questa nuova forma di organizzazione del lavoro sia nei confronti dei lavoratori, che rispetto all’occupazione in generale. Da tale dinamica organizzativa si determinano, infatti, due condizioni di estrema rilevanza per la forza lavoro impiegata: 1) la difficoltà, quasi l’impossibilità, di stabilire chi è il soggetto imprenditoriale operante da cui quest’ultima dipende, da chi acquista il plus lavoro (il cliente) o da chi lo produce acquisendo i mezzi di produzione (la LP); e 2) la riduzione dell’attività lavorativa ad una condizione di profonda sottoccupazione, perché se il plus lavoro prodotto non è legato agli

crowdwork di Amazon Mechanical Turk. Così, parti di un singolo processo lavorativo possono essere dislocate in tutto il mondo e ricondotte successivamente ad unità, con implicazioni sempre più radicali non solo per le strutture produttive, ma per l’insieme dei lavoratori.

¹² Per un maggiore approfondimento e per gli opportuni riferimenti bibliografici, relativi al ruolo delle piattaforme sia consentito rinviare a Donà e Marocco (2019). Sull’articolata natura e composizione del ciclo produttivo delle LP, intermediazione e/o organizzazione di micro task lavorative, si consenta di rimandare a De Minicis (2019).

¹³ Si pensi alle piattaforme di produzione e servizi di consegna di beni (Amazon) o pasti a domicilio (Foodora, Deliveroo, Glovo, etc.), di trasporto (Uber), di servizi per la casa (TaskRabbit, Prontopro), o servizi intellettuali (Amazon Mechanical Turk, Crowdfunder).

¹⁴ Cfr. sito dell’ILO, nella pagina dedicata alle forme di lavoro non standard <https://www.ilo.org/global/topics/non-standard-employment/lang-en/index.htm>

¹⁵ Di tale aspetto si darà conto nelle pagine successive.

¹⁶ Cfr. <https://www.ilo.org/global/topics/non-standard-employment/crowd-work/lang-en/index.htm>

interessi della piattaforma in termini di valorizzazione del capitale interno, ma viene scambiato, il livello minimo di riproduzione della forza lavoro che lo determina non assume nessuna importanza, in una sorta di *jumperizzazione*¹⁷ del lavoro umano. E soprattutto non vi è più un limite alla determinazione di quote sempre maggiori di plus lavoro, sino a giungere a forme retributive di tipo cottimale, con rapporti lavorativi anche di tipo informale¹⁸. Un cottimo individuale trasformato dalla macchina algoritmica in termini collettivi, radicalizzando quel pericolo già espresso dal pensiero marxiano nella descrizione della produzione industriale automatizzata dalle grandi macchine termodinamiche¹⁹. In questa sede, tuttavia, non interessa tanto soffermarsi sulle definizioni (lavoro autonomo o subordinato), sulle tassonomie²⁰ o sulle diverse stime²¹ del digital work, quanto richiamare l'attenzione sugli aspetti che tendono a caratterizzare tali forme di lavoro e a distinguerle rispetto al *decent work* (Heeks 2017). Al riguardo, l'unico elemento indubbiamente salvaguardato è l'accesso al lavoro; per quanto concerne invece tutti gli altri aspetti - equa retribuzione, protezione e sicurezza sociale, stabilità familiare e sviluppo personale, pari opportunità ed uguaglianza di genere, dialogo sociale e adeguata rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori -, il tema è piuttosto controverso (Heeks 2017). Sono, infatti, proprio le specificità che afferiscono a queste forme di lavoro a rendere difficile l'adesione agli standard del *decent work*.

La scomposizione e la dispersione delle attività e dei luoghi: ad es. con Amazon una merce prodotta in un luogo, distribuita altrove, può avere l'acquirente finale in un altro luogo ancora, così come in un servizio di traduzione realizzato con Amazon Mechanical Turk il datore di lavoro, il lavoratore e il cliente, possono vivere in Stati se non addirittura in continenti diversi.

La nebulosità intesa come scarsa visibilità del lavoro, concetto ripreso da più parti anche per sottolineare la difficoltà di misurazione del fenomeno e la contingenza: in moltissimi casi si tratta di lavoro che travalica addirittura il concetto di *just in time* di toyotiana memoria, perché associato più che a logiche di produzione, a logiche di consumo (si pensi a piattaforme come Uber o Foodora) in cui il lavoro è mercificato al massimo, si crea nell'istante in cui si consuma.

L'ambiguità e la disparità delle condizioni: è noto ad esempio che le piattaforme riguardano oggi i lavoratori del Nord e del Sud del mondo, dei paesi sviluppati, emergenti, e in via di sviluppo, lavoratori afferenti allo stesso datore di lavoro, ma con condizioni di lavoro spesso molto diverse; allo stesso tempo quella dei lavoratori in piattaforma è una categoria molto eterogenea - persone al primo impiego, lavoratori part time, espulsi dal mercato del lavoro, studenti, extracomunitari, giovani, adulti, etc.

Quanto sin qui sottolineato rimanda, in ultima analisi, a condizioni lavorative, orari di lavoro, salari e sistemi di protezione sociale o di rappresentanza alquanto differenti, mutevoli, diseguali a volte poco trasparenti, in taluni casi inesistenti. Nel complesso, quindi, il digital work appare, nell'insieme, negare il concetto di *decent work* configurandosi, piuttosto, quale simbolo del *bad work*, nonché emblema contemporaneo del lavoro destrutturato. In questo caso l'automazione algoritmica sembra produrre più che una *post work society*, una *post status work society*, in

¹⁷ Al riguardo, s'intende la possibilità di usare lavoro per una singola attività, prestazione anche riferibile ad una unica task contingente. La forza lavoro utilizzata viene poi dismessa, e per la realizzazione di una nuova prestazione si utilizzerà altra forza lavoro disponibile. Tale processo è reso possibile grazie all'enorme scalabilità e interscambiabilità del lavoro utilizzato, condizione conseguibile attraverso l'azione algoritmica. In qualsiasi momento, in sostanza è possibile utilizzare, consumare e dismettere forza lavoro, senza dover tenere conto dei suoi livelli riproduttivi e organizzativi.

¹⁸ Il 42% dei lavoratori delle Labour Platform detiene con queste ultime rapporti lavorativi informali, mentre il 19% ha rapporti lavorativi occasionali, caratterizzati da una dimensione essenzialmente cottimale, si veda De Minicis et al. (2019).

¹⁹ (...) *il costo di un'ora di lavoro era stato calcolato dividendo il salario settimanale di sopravvivenza per il numero di ore di lavoro settimanali, una volta rimosso l'obbligo di stipulare un contratto che abbia almeno durata settimanale, nasce la concreta possibilità che il livello di pauperizzazione degli operai scenda al di sotto della soglia di sopravvivenza*. Marx sostiene così come il lavoro cottimale permette al "capitalista di ricavare dall'operaio una quantità determinata di pluslavoro senza concedergli il tempo di lavoro necessario per il suo sostentamento" Marx, 1980.

²⁰ Per una rassegna delle diverse tassonomie proposte in letteratura sulle piattaforme digitali si veda Frenken e Schor 2017, Guarascio 2018, Heeks 2017.

²¹ Cfr. Guarascio 2018, Heeks 2017, INPS 2018, Katz e Krueger 2016, McKinsey Global Institute 2016, Pesole A. et al. 2018, Oecd 2019.

cui il lavoro umano è sempre più intensificato dalle macchine digitali ed è sempre meno universalizzabile in termini di diritti e dimensioni di cittadinanza.

DESTRUTTURAZIONE DEL LAVORO E DEL SAPERE: CHI RACCONTA OGGI IL DIGITAL WORK?

Il digital work si colloca nella più ampia e complessa cornice della Digital Economy settore recente, in espansione, dalle stime e giudizi contraddittori (Heeks 2017).

La letteratura scientifica si è espressa al riguardo con punte di ottimismo (Accenture 2017) che sottolineano le potenzialità di una forza lavoro conveniente, facilmente reperibile e flessibile, all'interno di un approccio smarcantemente neoliberale e pro-business; palese pessimismo (Graham et al. 2017) associato ad una visione neomarxista orientata alla protezione e tutela del lavoro; elaborazioni teoriche post-marxiste, che vedono nella svalorizzazione e automazione del lavoro la realizzazione di una post-work society, in cui è necessario implementare nuove forme di reddito come il basic income (Standing 2011, Srnicek, Williams 2018); posizioni critiche e dubbiose (Kuek et al. 2015, D'Cruz & Noronha 2016), in particolare riguardo alla scarsa consapevolezza rispetto alla propria condizione da parte di molti lavoratori, o per la difficile misurabilità e comparabilità delle esperienze lavorative fra i digital work del Nord e del Sud del mondo; o ancora posizioni scettiche rispetto a tutto ciò che concerne la mercificazione e l'esternalizzazione di compiti lavorativi, la globalizzazione del lavoro abilitata dall'ICT e dagli algoritmi, l'estrema liberalizzazione della regolamentazione del lavoro (Aloisi 2015 e 2016, Berg 2016, De Stefano 2015 e 2017, Graham et al 2017, Huws 2017, Schmidt 2017). Importante l'analisi di Caffentzis (2013) che nel suo saggio di critica, sia alle analisi di Rifkin sulla scomparsa del lavoro produttivo che all'immaterialità del lavoro futuro presenti nelle analisi teoriche di Hardt e di Negri (1994), entrambi derivanti dall'impatto tecnologico algoritmico, sostiene come l'automazione digitalizzata non determini una scomparsa della centralità del lavoro materiale umano considerabile sempre come capitale variabile²², ma dello status lavorativo ad esso storicamente associato in termini di protezioni e diritti. Caffentzis vede il processo di sostituzione, parziale o totale, della forza lavoro da parte delle macchine non solo in termini di sottoccupazione, ma anche nell'esternalizzazione della produzione verso zone del mondo caratterizzate da una radicale povertà e bassa automazione. In tal senso l'ipotesi è che le macchine algoritmiche che costituiscono la struttura operativa delle LP, sostanzialmente, tratteggino una catena di montaggio taylorista come vera e propria linea astratta che percorre tutta la società e si nutre del così detto lavoro sinaptico, non semplicemente, quindi, lavoro cognitivo, ma la trasformazione dell'attività quotidiana (tracciata dalle nuove tecnologie digitali) in una continua catena di montaggio materiale e immateriale estrattiva di valore e profitto per il capitalismo digitalizzato. La dimensione produttiva, seppur frammentata, precarizzata, dislocata spazialmente, mantiene un suo articolato ordine produttivo e gerarchico che ruota intorno ad un macchinario algoritmico, che usa sempre maggior forza lavoro umana sottopagata con il compito di tenerla in funzione il maggior tempo possibile. Una accumulazione che raffinatamente estrae sempre maggiore valore da una complessiva socializzazione digitalizzata di informazioni e conoscenze e grossolanamente continua a presentare radicali processi di sottoccupazione e forme di lavoro informale, in cui il tempo e la quantità di lavoro offerto rimangono centrali.

La narrazione istituzionale, invece, è ad oggi impegnata soprattutto in operazioni di stima e misurazione, propeedeutici alla formulazione di politiche o nuova regolamentazione. Ad esempio l'ILO, come già sottolineato, ha uno spazio²³ dedicato al crowdwork e alla gig economy densa di pubblicazioni, eventi in agenda e ricerche²⁴; l'Ocse

²² Nelle elaborazioni del capitalismo cognitivo o anche nel biocapitalismo la conoscenza generale della società si trasforma, essa stessa, in capitale costante al pari dei macchinari impiegati nella produzione. Tale analisi deriva dalla particolare interpretazione data al concetto di *general intellect* introdotto da Marx nel *Frammento sulle macchine* dei Grundrisse.

²³ Cfr. <https://www.ilo.org/global/topics/non-standard-employment/crowd-work/lang-en/index.htm>

²⁴ La più interessante è senza dubbio quella della sperimentazione dell'Online Labour Index (OLI), della Oxford University, ossia il primo indicatore economico che misura l'offerta e la domanda di manodopera freelance online tra paesi e occupazioni, monitorando il numero di progetti e attività su piattaforme digitali in tempo reale. Cfr. <http://ilabour.oii.ox.ac.uk/online-labour-index/>

ha una pagina web riservata all'era digitale²⁵ con un approfondimento sulle condizioni di lavoro per consentire l'elaborazione di politiche efficaci. In Europa la Commissione Europea ha inserito il tema della misurazione delle attività delle piattaforme digitali nel quadro della misurazione della cosiddetta "economia collaborativa"²⁶, con un'attenzione particolare alle "piattaforme di lavoro", ed ha realizzato nel 2017, l'indagine statistica del Joint Research Centre della Commissione europea (Rilevazione COLLEEM), sugli intermediari digitali, ossia coloro che forniscono servizi attraverso la rete (Pesole A. et al. 2018); mentre Eurofound²⁷ ha creato un repository on line per diffondere le informazioni e i dati disponibili sull'economia delle piattaforme in Europa. Anche l'Italia è impegnata a diverso titolo sul versante della Gig Economy e sul tema dei digital work. L'Istat ha condotto nel 2018, uno studio preliminare sulle piattaforme di "food delivery" operanti in Italia ed introdotto, a livello sperimentale, nel modulo ad hoc sull'organizzazione del lavoro della Rilevazione sulle forze di lavoro 2019 alcuni quesiti per individuare se nella propria attività lavorativa si utilizza una piattaforma digitale. L'INPS ha riservato ampio spazio alla gig economy e al digital work all'interno del XVII Rapporto Annuale (INPS 2018) ed ha aperto un tavolo di lavoro con l'INAIL, il CNEL, Moovenda, EY ed IBM per individuare soluzioni, per i rider e per le Food Delivery Platform (tema caldo nel nostro Paese), al fine di consentire l'accesso a un sistema assicurativo e previdenziale adatto all'ecosistema della Gig Economy. L'INAPP²⁸ si è occupata del tema della Gig Economy (Guarascio 2018), ed ha proposto un modello di tecno-regolazione a tutela dei lavoratori (De Minicis et al. 2019); inoltre nell'edizione 2018 dell'indagine ricorrente INAPP-PLUS (Participation, Labour, Unemployment, Survey) ha inserito un modulo sulla Gig Economy per rilevare le interazioni economiche on-line²⁹.

Anche la stampa nazionale e internazionale³⁰ è impegnata già da alcuni anni a fornire informazioni sulla Gig Economy e sui digital work, con articoli che a volte riprendono e divulgano i risultati di studi scientifici; in altri casi danno voce, attraverso veri e propri reportage, ai lavoratori; talvolta presentano scenari futuri promettenti o al contrario apocalittici; infine in alcuni casi danno conto dell'iter di proposte di legge³¹ o delle mobilitazioni dei lavoratori coinvolti in questo settore. Questi ultimi, in alcuni casi, sono riusciti a generare, con le loro richieste e con il loro dissenso, una diversa narrazione del digital work, più autentica, concreta e volta al cambiamento delle *poco decenti* condizioni di lavoro. Al riguardo, è essenziale ricordare l'esperienza della lotta dei lavoratori autorganizzati più popolari in Italia³², i *Riders Union Bologna*³³, sindacato informale nato nel contesto del food delivery, la cui mobilitazione è paradigmatica non solo per le innovazioni strategiche e organizzative prodotte dalla loro azione

²⁵ Cfr. <https://www.oecd.org/going-digital/topics/>

²⁶ Cfr. COM(2016) 356 final *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Un'agenda europea per l'economia collaborativa*, SWD(2016) 184 final.

²⁷ Cfr. <https://www.eurofound.europa.eu/it/data/platform-economy/records>

²⁸ L'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche. Cfr. <https://inapp.org/it/istituto/chisiamo>

²⁹ Cfr. <https://inapp.org/it/eventi/la-regolazione-dei-rapporti-di-lavoro-dei-gig-workers>

³⁰ A titolo esemplificativo si riportano solo alcuni degli articoli più conosciuti:

<https://www.economist.com/news/leaders/21573104-internet-everything-hire-rise-sharing-economy>;

<https://www.thenation.com/article/how-crowdworkers-became-ghosts-digital-machine/>;

<https://www.theguardian.com/business/2017/oct/17/sometimes-you-dont-feel-human-how-the-gig-economy-chews-up-and-spits-out-millennials>;

<https://www.theguardian.com/business/2018/oct/20/deliveroo-uber-workers-pay-gig-economy>; https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2019/09/18/news/_esclude_donne_e_studenti_i_rider_contro_l_algoritmo-236356647/;

<https://video.corriere.it/sempr-piu-lavoratori-gig-economy-siamo-sicuri-sia-bene/d6482af6-d785-11e8-9629-6aac524f65ea>; https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/18_maggio_28/i-lavoretti-gig-economy-lazio-pensa-un-piano-tutela-39343532-629d-11e8-bb5f-63b58f0e7bef.shtml;

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/09/06/rider-nel-decreto-gialloverde-niente-divieto-di-cottimo-e-solo-i-cococo-avranno-i-diritti-dei-dipendenti-ora-il-parlamento-lo-cambi/5432108/>

³¹ Dallo scorso settembre, ad esempio, la stampa nazionale ha dato molto risalto al Decreto Legge 3 settembre 2019, n. 101 "Disposizioni urgenti per la tutela del lavoro e per la risoluzione di crisi aziendali", all'interno del quali vi sono disposizioni che riguardano i lavoratori in piattaforma del food delivery (cosiddetti *rider*).

³² Sulle esperienze simili presenti a livello europeo si veda Johnston e Land-Kazlauskas 2018, Prassl 2018 e Vandaele 2018.

³³ Cfr. <https://www.facebook.com/ridersunionbologna>

all'interno del contesto delle piattaforme e per i risultati raggiunti (Marrone 2019), quanto per il valore simbolico che assumono all'interno del vuoto lasciato (o mal riempito) dal sindacalismo formale, dalle istituzioni, dagli intellettuali, dalla politica in generale.

I saperi ufficiali, ad oggi, paiono impegnati nella definizione, misurazione, stima del fenomeno e nell'ideazione di misure in grado di garantire standard minimi di *decent work*, anche per fornire risposte a lavoratori, all'interno, tuttavia, dello stesso modello che ha generato la domanda (D)³⁴. L'esperienza dei *Riders Union di Bologna* rappresenta, invece, un efficace esempio di *discorso* populista³⁵ di rivendicazione generato in risposta all'offensiva neoliberista. Quest'ultima, infatti, nel processo di destrutturazione, frammentazione e individualizzazione della società sembra lasciare poco spazio o quantomeno poco tempo (considerata la rapidità con cui alcuni processi stanno interessando il mondo del lavoro) ad altre letture, a differenti modelli di sviluppo, approfittando di una scienza politica a volte distratta in concettualizzazioni teoriche o in sperimentazioni e stime numeriche lontane dal vissuto, poco *decente*, di molti lavoratori. Ancorata a rappresentazione del lavoro e della società travolte dalla modernizzazione neoliberale.

LA DESTRUTTURAZIONE DEL LAVORO E IL *DISCORSO* POPULISTA. L'INTERPRETAZIONE DI ERNESTO LACLAU

La globalizzazione, la tecnologia e la finanziarizzazione dell'economia hanno determinato una generale riallocazione e riorganizzazione della produzione. La riallocazione ha stabilito una riduzione dei costi produttivi ed un potere maggiore del capitale sul lavoro. A livello mondiale l'offerta di manodopera è quadruplicata, con circa due miliardi di persone che sono diventate parte della forza lavoro del mercato globale (Standing 1997). Tali processi hanno determinato una innegabile deregolamentazione e pressione al ribasso delle retribuzioni della forza lavoro nel mondo occidentale. La mancanza di reddito è diventato un fenomeno costante, non solo per gli esclusi dal mercato del lavoro e dai suoi status assicurativi, ma anche per gli insider nelle nuove forme di lavori (Jobs) che popolano la società post-fordista. Con la scomposizione, l'esternalizzazione e l'atomizzazione del flusso produttivo, di cui, come abbiamo visto, il digital work rappresenta la massima radicalizzazione, si è irrimediabilmente alterato il valore salariale del contratto di lavoro ed è aumentato in misura esponenziale l'utilizzo di contratti che non assicurano più alcuna correlazione tra la durata del lavoro, il lavoro realizzato e il prezzo corrisposto. In alcuni paesi europei (Gran Bretagna e Germania) è possibile stipulare contratti la cui durata non è legata né al costo del lavoro, né all'ammontare complessivo delle ore di lavoro garantite³⁶. La fessurizzazione del posto di lavoro (Weil 2017) e la contingenza delle attività lavorative hanno così determinato una netta divaricazione tra la prestazione lavorativa e il salario percepito. Se prima della grande flessibilizzazione del lavoro contemporaneo, il contratto di lavoro era uno strumento capace di fissare il livello di una forma reddituale minima per la riproduzione della forza lavoro, anche mediante l'attivazione di uno status assicurativo permanente, nei lavori contingenti il contratto appare una semplice quietanza di pagamento. La deregolamentazione del lavoro, interpretabile come una generale limitazione e marginalizzazione salariale, ha minato, così, non solo la sicurezza economica ma anche quella esistenziale, alterando l'equilibrio della *basic security* (Standing 2011). Questa complessa riorganizzazione delle forme produttive del capitalismo post-industriale ha realizzato un aumento consistente della disegualianza sociale determinando una disarticolazione e nuova composizione della nostra società (Korpi e Palme 2007) e la tecnologizzazione in termini di digitalizzazione della produzione ha radicalizzato questo processo. L'occupazione standard viene sempre più integrata e sostituita da un lavoro contingente mediato dalle piattaforme di lavoro on line. Tale processo di trasformazione ha determinato importanti implicazioni sociali, ideali e politiche. Generando una isolata e frammentata autorappre-

³⁴ Cfr. paragrafo 3.

³⁵ Come approfondito nel paragrafo 3, qui il termine '*discorso* populista' assume un significato sistemico di rappresentazione politica di un esteso malessere sociale legato alla condizione di precarietà.

³⁶ Vedi in tal senso De Minicis 2018.

sentazione sociale che limita fortemente la possibilità di identificarsi collettivamente. L'atomizzazione della società del lavoro non sembra aver prodotto, così, una liberazione degli individui dalle forme di gerarchizzazione del lavoro fordista, come asserito nella retorica teorica neoliberale³⁷. Si è formata, invece, una società atomizzata in cui le *linee di frattura* non sono scomparse, ma si sono moltiplicate, articolate e isolate. In tale contesto per una efficace comprensione degli effetti dirompenti della destrutturazione del lavoro salariale è necessario riferirsi ad una produzione scientifica esterna alla interpretazione tradizionale *mainstream* della società fordista keynesiana, capace di operare una rottura con il pensiero neoliberale ed un superamento delle interpretazioni più tradizionalmente legate alla scuola economica e sociologica marxista determinista. In tale percorso conoscitivo, l'incontro con il pensiero e la figura di Ernesto Laclau diventa una tappa essenziale. L'opera di Laclau offre infatti, a differenza di altre teorizzazioni populiste, non solo una struttura teorica capace di interpretare le nuove forme di ricostituzione di una identità collettiva antagonista nella produzione atomizzata, ma anche una vera e propria metodologia d'analisi. Il suo complesso impianto teorico filosofico si presta, infatti, ad essere operativizzato e tradotto in una vera e propria forma politica³⁸ (*equivalenziale*). Questo, avviene, in primo luogo con l'analisi e la scomposizione dell'ethos populista. L'importanza del sociologo argentino sta, infatti, nella sua capacità di mettere in discussione il concetto di *essenzialismo ontico*³⁹ (*predeterminato*) nei processi di rappresentazione delle richieste e delle domande sociali⁴⁰. Laclau mette in discussione l'idea che siano presenti nella società identità politiche e coscienze sociali predeterminate, basate sull'appartenenza ad una precisa struttura nel ciclo produttivo naturalmente data. Dalla fine degli anni '70⁴¹, superata tale interpretazione, determinista, Laclau propone un approccio ontologico⁴² (rappresentativo/dialettico) nella riproduzione delle identità collettive, dei conflitti sociali e nelle forme di emancipazione sociale. La *volontà collettiva non* è data dalla strutturazione oggettiva per classi dello spazio sociale, preesistente all'agire politico, ma da autorappresentazioni identitarie formulate nel processo di costruzione di una mobilitazione politica che a seconda della formula discorsiva utilizzata, può assumere connotazioni identitarie e politiche differenziate. Volontà collettive unitarie non più basate su formule ideologiche, che la destrutturazione del lavoro e della società hanno

³⁷ Suggestione presente nel lascito della svolta neoliberista degli anni Ottanta di Margaret Thatcher (Hay 2003).

³⁸ Le teorie di Laclau, hanno avuto un'applicazione concreta nella logica politica che è andata crescendo nel continente sudamericano negli ultimi trent'anni, in particolare in Argentina, Bolivia, Brasile, Ecuador e Venezuela, dove i governi hanno recuperato il potere destituente del 'se vayan todos' espresso dalla moltitudine narrante, per proporre esperienze di governance postneoliberale.

³⁹ Il populismo, ci dice Laclau, coincide con il politico che è articolazione tra differenze ed equivalenze, non rappresenta mai un contenuto predefinito universalmente dato, che trascende un confronto dialettico sul significato e la natura dell'essere. Per cui il populismo non è associabile ad un univoco contenuto ideologico. Un precario, come parte di una forza lavoro di uno storico ciclo produttivo, non ha una collocazione identitaria e politica naturalmente data a cui corrisponde una prestabilita coscienza di classe che può essere rivelata. La sua forma identitaria e politica va definita, costruita, creata mediante un discorso politico contingente.

⁴⁰ L'analisi teorica di Ernesto Laclau nasce dalla convinzione di come la teoria marxista tradizionale sia ormai inadeguata a comprendere la società dopo l'inizio e l'impatto della fase neoliberista dalla fine degli anni '70. Ipotizzando che tale inadeguatezza, che ha prodotto la frantumazione del marxismo in mille correnti, sia un'opportunità piuttosto che una tragedia, per ridefinire le categorie analitiche e per proporre una politica di emancipazione all'altezza delle sfide dei tempi (Visentin 2016).

⁴¹ La riflessione di Laclau sul populismo inizia a cavallo della metà degli anni '70. Il primo testo dell'autore argentino in cui si parla di populismo è del 1977, ed è intitolato *Politica e ideologia en la teoría marxista. Capitalismo, fascismo, populismo*. Nell'ultimo capitolo del libro, intitolato *Towards a populist theory*, il filosofo argentino affronta per la prima volta il tema del populismo, con l'idea di riarticolare una politica specificamente di classe (e quindi marxista 'ortodossa'). La prospettiva cambia successivamente, anche in funzione della riflessione intrapresa insieme a Mouffe, riflessione che li porterà a scrivere *Egemonia e strategia socialista* e a fondare la teoria del discorso, vero spartiacque del pensiero laclausiano. Ciò che rendeva il tentativo di teorizzare un populismo di classe non praticabile era la consapevolezza della impossibilità della società di definirsi come uno spazio totalizzante. "Many important things result from the impossibility of an ultimate universality—among others, the emergence of the people" (Laclau 2005). Il popolo, infatti, non è un dato sociale, non esiste come realtà prepolitica, ma è l'oggetto stesso dell'agire politico.

⁴² L'*ontologia* consiste nel pensare l'Essere come ciò che si manifesta: un Essere inteso cioè non come oggetto dato e predefinito, ma piuttosto, come un'immagine, una rappresentazione dell'essere, come la "luce" grazie a cui è possibile vedere gli oggetti. In tal senso l'approccio laclausiano alle identità collettive è quello di pervenire alla loro genesi mediante processi di autorappresentazione. È il discorso, che crea quella luce che genera soggettività, volontà e mobilitazioni collettive.

superato, ma da formule politiche *equivalenziali*⁴³ contingenti, che trovano una rappresentazione nel concetto di popolo. Per Laclau, infatti, il populismo è in grado di articolare e far emergere, le richieste e le sofferenze delle frammentate ed escluse soggettività sociali e portarle poi ad unità tramite formule simboliche capaci di riprodurre processi di equivalenza politica. L'articolazione delle differenze e i processi *equivalenziali* sono, così, per Laclau le uniche possibilità nella società contemporanea di ricomporre una volontà collettiva, determinando principi ideali, significati, che postulano l'uguaglianza di bisogni insoddisfatti differenziati. Una ricomposizione, quindi, di identità sociali sofferenti ed escluse tramite un immaginario retorico populista in grado di determinare uno stesso effetto mobilitante per domande sociali insoddisfatte per cause differenti. Tale articolazione politica si integra perfettamente nelle forme di rappresentazione del lavoro contingente soggette alla condizione di precariato. Il precariato è, infatti, da un lato una condizione di esclusione, di oppressione e sofferenza multiforme e variabile, riguardante individui con condizioni lavorative e interessi differenziati, dall'altro può determinarsi come comunità, perché potenzialmente raffigurante una stessa tensione verso il riconoscimento di diritti e tutele non soddisfatte per condizioni e ragioni diversificate. In tal senso la condizione individuale di instabilità legata alla precarietà può rappresentare al meglio l'immagine di *domanda popolare* narrata da Laclau, che sta alla base dei processi di rappresentazione collettiva populistica. La *domanda popolare* è una singola richiesta sociale inesausta che riesce a comporsi in una più estesa soggettività collettiva, determinando una contrapposizione retorica del tutto particolare tra popolo (l'insieme delle domande insoddisfatte) ed élite (governo-istituzione-autorità), attraverso formule di autorappresentazione politica contingenti. Il popolo del populismo non è, quindi, preesistente al suo agire politico, ma viene creato in maniera accidentale tramite l'articolazione di logiche differenziali, che fanno emergere una catena di singole domande isolate e di logiche relazionali *equivalenziali*, che accomunano le diverse domande della catena per determinare effetti comuni mobilitanti; *per questo il popolo è l'instabile risultato dell'articolazione di queste due logiche.*

Nella società destrutturata, priva di relazioni produttive predefinite si viene a creare così uno spazio dicotomico, tra le istituzioni e le rappresentazioni di sofferenza che popolano la società del lavoro contingente, occasionale, informale, privo di qualsiasi forma di cittadinanza e status universale di diritti e tutele. Tale concettualizzazione teorica dello spazio sociale di Laclau, può essere operativizzata e rappresentata graficamente nella figura 1: in una società destrutturata, all'interno di una serie di domande eterogenee (D' D'' D''' D''''...) che non ricevono risposta dal sistema politico (regime) una di esse, D', si eleva al ruolo di relazione *equivalenziale*, di domanda unificante, creando un'identità collettiva, un popolo attorno a significati simbolici e alla costruzione di nature identitarie comuni strutturalmente definite. Queste identità collettive si costruiscono discorsivamente, o meglio ancora acquisiscono un significato politico tramite operazioni discorsive; non sono date o rivelate perché esistenti nella natura del processo produttivo, come per il marxismo determinista; questo implica che ogni identità si costruisce in relazioni articolate con altre identità differenti, in un contesto di comunicazione e confronto. Secondo tale teoria definita *Teoria del discorso*⁴⁴, cioè, della riproduzione del reale tramite informazione, sapere, comunicazione, il fatto più importante, per la definizione di un processo mobilitante, non è ad esempio che le donne, i lavoratori, le popolazioni indigene, i contadini, i precari siano vittime di situazioni che causano dolore o sofferenza, ma, in primo luogo, la possibilità di costruire un discorso condiviso in grado di mettere in luce l'ingiustizia di quella situazione (Retamozo 2017). Il discorso crea l'identità collettiva non la rivela, fuori da discorso non c'è equivalenza, mobilitazione, realtà politica. L'appartenenza ad un popolo è quindi un processo unificante in continua evoluzione, non l'individuazione di una precostituita classe di individui con comuni interessi naturalmente dati.

⁴³ Relazioni che postulano l'uguaglianza di effetti prodotti da cause apparentemente diverse, o la trasformabilità l'una nell'altra di grandezze considerate precedentemente di natura diversa (in termodinamica il primo principio, o principio dell'equivalenza tra calore e lavoro; nella relatività ristretta il principio di equivalenza tra massa ed energia ecc.).

⁴⁴ La teoria del discorso, ovvero una riflessione che riuscisse a confrontarsi proficuamente con una realtà caratterizzata dall'egemonia neoliberale e dalla nascita dei "nuovi movimenti" degli anni '70-80. La Teoria del discorso, in estrema sintesi, prevede che ogni oggetto sia costruito ed acquisti un significato politico tramite l'inclusione in un discorso che ne definisca il significato e l'identità con un processo di articolazione, differenziazione e conflitto. Importante rimarcare come Laclau e Mouffe fanno leva sul concetto di "discorso", per svincolare l'analisi del politico dal sistema fondato sulla distinzione e opposizione gerarchica tra struttura/sovrastruttura in tutte le sue varianti.

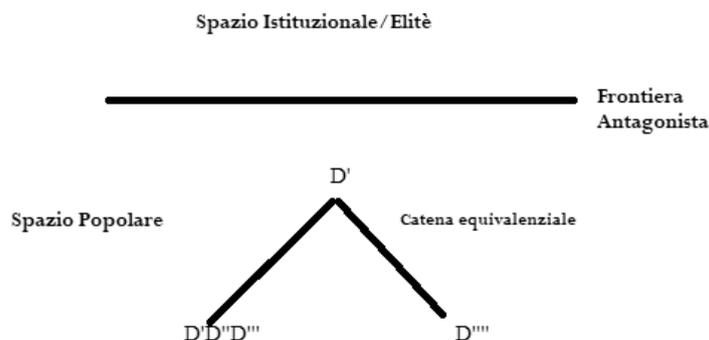


Figura 1. Rappresentazione dello spazio politico dicotomico populista.
Fonte: nostra elaborazione su Laclau 2008

IL CICLO DI DEFINIZIONE DEL SAPERE UNIFICANTE POPULISTA

Ma come avviene la trasformazione delle singole domande inesprese in una unitaria volontà collettiva di cambiamento? Capace di rappresentare le forme antagoniste frammentate in un comune spazio politico popolare? Come agisce nel concreto la dinamica *equivalenziale* - discorsiva enunciata da Laclau?

Il percorso è dettagliatamente illustrato nell'opera del filosofo argentino, fornendoci, inoltre, una efficace giustificazione della relazione esistente tra la condizione lavorativa contingente e l'ideale populista⁴⁵. Per comprendere meglio la teoria laclusiana utilizziamo, in questa sede, il suo approccio metodologico trasferendolo nella genesi di una mobilitazione collettiva di soggetti sottoposti ad una condizione di precarietà; considerando, ad esempio, che nello spazio sociale contemporaneo vi siano numerose insicurezze e domande sociali inesprese generate dalla destrutturazione delle forme assicurative del lavoro che poco hanno a che vedere con il concetto di *decent work* (contratti flessibili, prestazioni cottimali, lavoro gratuito, prestazioni contingenti regolate dalle Labour Platform, etc.). Le domande soggette alla condizione di precarietà hanno richieste differenziate, perché differenziate sono le cause che ne hanno generato tale condizione. Sono domande che riguardano la stabilità dei contratti, l'eliminazione del cottimo, le indennità previdenziali, quelle assistenziali, la riduzione dei costi di esercizio del lavoro autonomo, le richieste di stabilizzazione, il riconoscimento dei diritti di subordinazione, il reddito minimo, il reddito di base, l'assistenza abitativa, etc. Alla pluralità di queste domande diversificate si contrappone uno spazio istituzionale (élite, capitalismo finanziario, istituzioni, strutture accademiche neoliberali, mass-media, etc.) che ha generato tale condizione e non risponde alle richieste delle identità in sofferenza. In tale situazione una singola mobilitazione, più marcata, meglio organizzata o con un sistema informativo più articolato, come ad esempio quella dei rider delle piattaforme di lavoro on line o degli autisti di Uber può svolgere un effetto *radunante*. Così, una mobilitazione dei rider contro il sistema di lavoro cottimale delle piattaforme on line, o per richiedere condizioni lavorative di maggiore *decenza* e sicurezza è interpretata, se adeguatamente articolata in termini di teoria del discorso, non come una singola richiesta nella catena di *domande popolari*, ma come una offensiva generalizzata contro un sistema istituzionale che ha generato il precariato⁴⁶. Alla mobilitazione dei rider si uniscono, quindi, anche una serie altre domande⁴⁷, come ad esempio quella dei precari della ricerca, dei precari della pubblica amministrazione, del precariato delle partite IVA, degli stagisti, degli autisti di Uber, del diritto alla abitazione, dei lavoratori della gig economy, dei

⁴⁵ Tale potenziale relazione e affinità è evidenziata nell'opera di Standing (1997 e 2011).

⁴⁶ Ad esempio, lo scorso 26 settembre a Roma all'assemblea pubblica delle lavoratrici e dei lavoratori di ANPAL Servizi, organizzata dal *Coordinamento nazionale precari* e dalle Camere del Lavoro Autonomo e Precario (CLAP) ha partecipato anche una delegazione di *Riders Union*, organizzazione sindacale indipendente dei ciclo-fattorini, anche loro coinvolti nel Decreto Legge 3 settembre 2019, n. 101 "Disposizioni urgenti per la tutela del lavoro e per la risoluzione di crisi aziendali". Cfr. <http://www.clap-info.net/2019/09/anpal-servizi-la-mobilitazione-non-si-ferma-precari-in-assemblea-per-la-stabilizzazione/>

⁴⁷ Cfr. Forlivesi 2018.

lavoratori agricoli ecc. Una domanda sociale assume, quindi, un effetto simbolico cristallizzante le altre richieste della catena di domande insoddisfatte. Quindi, l'informazione, il sapere, la retorica populista cresce e si afferma come significato unificante, configurando uno spazio comunitario dicotomico, l'istituzione (neoliberale, multinazionale, finanziaria) e il campo popolare, composto dalle domande insoddisfatte. Questa situazione non è però, sufficiente, per costituire un popolo, per Laclau quello che è invece necessario è la determinazione anche di un elemento simbolico rappresentativo. E', quindi, necessario trovare un principio figurativo che non sia legato specificamente ad una singola richiesta, ma le sappia rappresentare tutte. È qui che si attua la trasformazione della mobilitazione sociale unificante in movimento populista. Il populismo è la cristallizzazione intorno a un valoreificante, (il rider, il lavoratore di Amazon Mechanical Turk, l'autista di Uber, un leader, una figura intellettuale, una data, una immagine etc.), della totalità delle domande sociali. La traiettoria populista può assumere, così, diverse conformazioni nel suo percorso di mobilitazione e rottura degli assetti preesistenti, dimensioni fortemente diversificate nella costruzione di uno spazio dicotomico tra popolo e non popolo (solidali, comuniste, xenofobe, nazionaliste, progressiste, collettiviste, comuniste, patriottiche, liberiste, socialiste, religiose etc.) a seconda della relazione *equivalenziale* e significante utilizzata. Tale possibilità è data dalla sua natura non ideologica, ma generata unicamente nell'agire politico casuale.

Il populismo è quindi, per Laclau, nella società destrutturata, la reale ed unica forma dell'agire politico. Tale dimensione politica svanisce, infatti, nei processi di intensa istituzionalizzazione della società, dove l'amministrazione riesce a interpretare le domande sociali mediante una capillare ed efficiente azione. In questo caso non c'è spazio per la mobilitazione politica contingente perché l'intervento dell'insieme delle istituzioni nel soddisfare le domande popolari annulla qualsiasi possibilità di collegamento delle catene equivalenziali populiste. Per lo studioso argentino, infatti, anche il populismo e il suo tratto politico antagonista e mobilitante, termina, quando, raggiunge il potere, diviene, quindi, governo che ingloba e soddisfa le domande sociali inesprese compresa la domanda principale costituente la relazione primaria *equivalenziale* che ne ha determinato il successo. Così, solo un intervento positivo delle forme istituzionali mediante una efficace amministrazione che accoglie l'articolazione delle domande sociali può limitare la rottura populista dello spazio sociale.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Dalla definizione della natura del lavoro presente nella divulgazione scientifica dell'ILO, il lavoro dovrebbe tendere, almeno nella elaborazione culturale dell'organizzazione internazionale per il lavoro, verso una dimensione di estensione crescente di libertà e diritti collettivi connaturata alla definizione del contratto di lavoro e agli status assicurativi ad esso collegati. In tale concezione teorica, il lavoro dovrebbe sempre più allontanarsi dalla mercificazione a cui era stato relegato inizialmente nei meccanismi della grande produzione industriale così sapientemente descritti nelle opere di Marx. Nel processo elaborativo dell'ILO, il lavoro assume la dimensione di uno strumento di ricerca di identità, autorappresentazione, soddisfazione e benessere. In tal senso appare esemplare la definizione che del lavoro ci restituisce Simone Weil: *"E' attraverso il lavoro che la ragione impugna il mondo e s'impadronisce della folle immaginazione"*⁴⁸. Questa definizione ci mostra la vera natura del lavoro umano, non semplicemente una merce scambiata come forza lavoro in cambio di denaro, ma una attività di trasformazione del mondo e di realizzazione identitaria del proprio essere, che non può essere mercificata come qualsiasi altro fattore della produzione, perché agisce come strumento condizionante il benessere non solo economico ma soprattutto esistenziale dell'uomo. Tali elaborazioni sembrano ripercorrere in pieno il senso della nascita della scienza del diritto del lavoro. Una regolamentazione mediante codici della relazione tra domanda e offerta di lavoro (capitalista e forza lavoro). Così il diritto del lavoro, il sapere e la conoscenza sul lavoro, dovrebbero umanizzare il progresso tecnologico che trasforma continuamente il sistema di produzione capitalistico, riequilibrando la condizione di relazione asimmetrica tra capitale e forza lavoro con un riconoscimento di libertà e di diritti collettivi (Supiot 1999). Rispetto a tale

⁴⁸ Cfr. <https://www.arte.tv/it/videos/083305-001-A/cos-e-il-lavoro/>

scenario, in questo lavoro è stato evidenziato, come in realtà, quello che sta avvenendo vada verso direzioni opposte a quelle raccomandate dall'ILO. Il lavoro appare sempre più mercificato, arrivando nelle dimensioni del lavoro intermediato e organizzato dalle piattaforme digitali, ad essere considerato come una merce *throwaway*. Se quindi il lavoro ha assunto per gran parte della forza lavoro coinvolta, una dimensione di assenza o occasionalità/contingenza dell'esperienza lavorativa, si è condannato un gran quantità di individui ad una esistenza deleteria, e colma di insensatezza. Tale situazione ha avuto evidentemente delle ripercussioni in termini sociali e politici che abbiamo dettagliatamente descritto e di cui l'opera di Laclau coglie appieno caratteristiche, sviluppi e processi interpretativi. In tale scenario riprendere un'azione delle istituzioni che riumanizzi la tecnologizzazione e la trasformazione dei processi produttivi appare indispensabile⁴⁹. In tal senso la conoscenza offerta dall'elaborazioni dell'ILO può offrire gli strumenti adeguati per determinare questo intervento, per ripristinare valore esistenziale al lavoro e allontanarlo dalla condizione di bassa mercificazione in cui l'economia finanziaria e la traiettoria neoliberale lo ha rilegato. A patto che l'ambiente istituzionale lo sappia convertire in politiche ed interventi adeguati e immediati, capaci di condizionare e correggere lo sviluppo capitalistico nell'epoca della finanziarizzazione dell'economia. Solo in questa direzione la scienza del lavoro troverà una sua funzione, così come il diritto del lavoro. Se invece, il processo di organizzazione del lavoro continuerà la dinamica rappresentata negli ultimi decenni, la sua frammentazione, destrutturazione e bassa mercificazione determineranno anche l'inevitabile marginalizzazione e inconsistenza del sapere sul lavoro e del diritto del lavoro e l'unica possibilità di riscatto sarà quella di una mobilitazione populista.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accenture (2017), *New Skills Now. Inclusion in the digital economy*, USA: Accenture.
- Aloisi A. (2015), *Commoditized workers: case study research on labor law issues arising from a set of on-demand/gig economy platforms*, *Comparative Labor Law & Policy Journal*, 37(3), 653-690.
- Aloisi A. (2016), *Il lavoro "a chiamata" e le piattaforme online della collaborative economy: nozioni e tipi legali in cerca di tutele*, *Labour & Law Issues*, Vol.2, no.2, 2016.
- Alquati, Romano (1962 e 1963) *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti*. Prima parte, *Quaderni Rossi*, n. 2, 1962 / Seconda parte, *Quaderni Rossi*, n. 3, 1963.
- Barzilay A.R., Ben-David A. (2017), *Platform inequality: Gender in the gig economy*, in *Seton Hall Law Review*, Vol. 47, No. 2, pp. 393– 431.
- Berg J. (2016), *Income security in the on-demand economy: Findings and policy lessons from a survey of crowdworkers*, Geneva: ILO.
- Berg J., Furrer M., Harmon E., Rani U., Silberman M.S. (2018), *Digital labour platforms and the future of work: Towards decent work in the online world*, Geneva: ILO.
- Boutang Y., (2011), *Cognitive Capitalism*, Cambridge: Polity Press.
- Caffentzis G. (2013), *In Letters of blood and fire, work, machines and the crisis of capitalism*, Oakland: PM Press.
- D'Cruz P. & Noronha E. (2016), *Positives outweighing negatives: the experiences of Indian crowdsourced workers*, *Work Organisation, Labour & Globalisation*, 10(1), 44-63.
- De Minicis M. (2018), *Precari e capitale, socializzazione e contingenza della forza lavoro*, in *Economia & lavoro*, 1, 121-130.

⁴⁹ Al riguardo, un esempio interessante da monitorare potrebbe essere quello della *Fairwork Foundation* che coinvolge le Università di Manchester, Oxford, Città del Capo e Western Cape. La Fondazione certificherà le piattaforme di lavoro online, utilizzando il parere di lavoratori, consumatori e piattaforme per migliorare il benessere e la qualità del lavoro per i lavoratori digitali. Si impegnerà per evidenziare le migliori e le peggiori pratiche nell'emergente economia delle piattaforme. Le parti interessate selezionate, tra cui governi, operatori di piattaforme e sindacati saranno consultate per avviare un dialogo con la Fondazione. Proprio come la *Fairtrade Foundation* è stata in grado di certificare le catene di produzione di prodotti come caffè e cioccolato, la *Fairwork Foundation* certificherà le reti di produzione dell'economia delle piattaforme. Cfr. <https://www.oii.ox.ac.uk/research/projects/a-fairwork-foundation-towards-fair-work-in-the-platform-economy/>

- De Minicis M. (2019), *Lo scambio di plusvalore nel Capitalismo delle Piattaforme*, Roma: Economia e Politica.
- De Minicis M., Donà S., Lettieri N., Marocco M. (2019), *Disciplina e tutela del lavoro nelle digital labour platform. Un modello di tecnoregolazione*, Roma: INAPP WP.
- De Minicis M. et alt. (2019), *Gli internauti e i lavoratori on line: prime evidenze da inapp-plus 2018*, Roma: INAPP Policy Brief
- De Stefano V. (2015), *The Rise of the 'Just-In-Time Workforce': On-Demand Work, Crowd Work and Labour Protection in the 'Gig-Economy'*, Geneva: ILO.
- De Stefano V. (2017), *Labor is not a technology – Reasserting the declaration of Philadelphia in times of platform-work and gig-economy*, in IUSLabor 2/2017.
- Donà S., Marocco M., (2019), *Diritto di assemblea ex art. 20 St. lav. e nuove tecnologie digitali*, Labour e Law Issues, Vol. 5, no.2, 2019 .
- Frolivesi (2018), *Alla ricerca di tutele collettive per i lavoratori digitali: organizzazione, rappresentanza, contrattazione*, Labour & Law Issues, Vol. 4, no. 1, 2018.
- Frenken K., Schor J. (2017), *The sharing economy into perspective*, Environmental Innovation and Societal Transitions 23 (2017) 3-10, ElsevierB.V.
- Graham M., Shaw J. (2017), *Towards a fairer gig economy*, UK: Meatspace Press.
- Graham M., Lehdonvirta V., Wood A., Barnard H., Hjorth I. & Simon D.P. (2017), *The Risks and Rewards of Online Gig Work at the Global Margins*, Oxford Internet Institute, UK: Oxford.
- Guarascio D. (2018), (a cura di), *Report sull'economia delle piattaforme digitali in Europa e in Italia*, Roma: INAPP.
- Hay C. (2003), *The Discourse of Globalisation and the Logic of No Alternative: Rendering the Contingent Necessary in the Political Economy of New Labour*, Policy and Politics, 30 (4).
- Hardt, M, Negri A. (1994), *The Labor of Dionysius: A Critique of the State Form*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Heeks R. (2017), *Decent Work and the Digital Gig Economy: A Developing Country Perspective on Employment Impacts and Standards in Online Outsourcing, Crowdsourcing, etc*, Development Informatics, Working Paper Series, Paper No. 71.
- Huws U. (2003), *The Making of a Cybertariat: Virtual Work in a Real World*, Merlin
- Huws U. (2017), *Where did online platforms come from? The virtualization of work organization and the new policy challenges it raises*, in: Policy Implications of Virtual Work, P. Meil & V. Kirov (eds), UK: Palgrave Macmillan, Basingstoke, 29-48.
- ILO (1999), *Decent work. International Labour Conference 87th Session 1999*, Geneva: ILO.
- ILO (2005), *L'ILO: Cos'è e cosa fa*, Ginevra: ILO.
- ILO (2009), *Report of the Conference. 18th International Conference of Labour Statisticians*, Geneva: ILO, 2009.
- ILO (2012), *Decent work indicators. Guidelines for producers and users of statistical and legal framework indicators. ILO manual: second version*, Geneva: ILO, 2013.
- ILO (2019), *Work for a brighter future. Global Commission on the Future of Work*, Geneva: ILO, 2019.
- INPS (2018), *XVII Rapporto Annuale. L'INPS al servizio del Paese*, Roma: INPS.
- Johnston H., Land-Kazlauskas C., (2018), *Organizing on-demand: representation, voice, and collective bargaining in the gig economy*, Geneva: International Labour Office.
- Katz L. F., Krueger A.B. (2016), *The Rise and Nature of Alternative Work Arrangements in the United States, 1995-2015*, in https://krueger.princeton.edu/sites/default/files/akrueger/files/katz_krueger_cws_-_march_29_20165.pdf
- Keen A. (2013), *Vertigine digitale. Fragilità e disorientamento da social media*, Milano: Egea.
- Korpi W., Palme J. (2003), *New Politics and Class Politics in the Context of Austerity and Globalization: Welfare State Regress in 18 Countries, 1975–95*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Kuek S.C., Paradi-Guilford C., Fayomi T., Imaizumi S., Ipeirotis P., Pina P. & Singh, M. (2015), *The Global Opportunity in Online Outsourcing*, Washington DC: World Bank.
- Laclau E. (1977), *Política e ideología en la teoría marxista. Capitalismo, fascismo, populismo*, Madrid: Siglo Veintiuno, 1977.

- Laclau E., Mouffe C. (1985), *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale* (), Genova: Il Nuovo Melangolo, 2001.
- Laclau E. (1987), *Populismo y trasformacion del imaginario politico en America Latina*, in Boletín de Estudios Latinoamericanos y del Caribe, n.42 1987, pp. 25-38.
- Laclau E. (1990), *New reflection on the revolutions of our time*, Londra: Verso.
- Laclau E. (1993), *Discourse*, in Gooding and Petit (eds.) *The Blackwell Companion to Contemporary Political Philosophy*, Oxford: Blackwell, pp. 431-437.
- Laclau E. (2000), *Por que los significantes vacios son importantes para la politica?* in B. Arditi (eds.), *El reverso de la diferencia. Identidad y politica*, Caracas: Nueva Sociedad, pp. 69-86.
- Laclau E. (2005), *Populism: What's in a Name*, in F. Panizza (eds.), *Populism and the mirror of democracy*, Londra-New York: Verso.
- Laclau E. (2006), *Por que construir pueblo es la tara principal de la politica radical*, Cuadernos de CENDES, Vol. 23, n. 62, Caracas, pp. 1-36.
- Laclau E. (2008), *Democrazia e populismo*, Roma: Il Manifesto, 08-03-2008.
- Laclau E. (2014), *Muerte y resurreccion de la teoria de la ideologia*, in E. Laclau, *Los fundamentos retóricos de la sociedad*, Buenos Aires: Fondo de Cultura Economica de Argentina, pp. 21-50.
- Laclau E. (2015), *Post-Marxism, populism and critique*, Oxon-New York: David Howarth-Routledge.
- Marrone M. (2019), *Rights against the machines! Food delivery, piattaforme digitali e sindacalismo informale*, Labour & Law Issues, Vol. 5, no. 1, 2019.
- Marx K., *Il capitale, Libro I*, Editori Riuniti, Roma 1980.
- Marx K., *I Grundrisse di Karl Marx*, (a cura di Musto M.) (2015), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 150 anni dopo*, a cura di M. Musto, Pisa: Edizioni ETS.
- McKinsey Global Institute (2016), *Independent work: choice, necessity, and the gig economy in necessity-and-the-gig-economy*, San Francisco, Washington, Brussels, Zurich.
- OECD (2019), *Measuring platform mediated workers*, OECD Digital Economy Papers, No. 282, Paris: OECD Publishing.
- Peccoud D. (2004 ed.), *Philosophical and spiritual perspectives on Decent Work*, Geneva: ILO, 2004.
- Pesole A. et alii (2018), *Platform Workers in Europe. Evidence from the COLLEEM Survey*, Bruxelles: Publications Office of the European Union.
- Prassl J. (2018), *Una voce collettiva nell'economia delle piattaforme: problematiche, opportunità, soluzioni, Rapporto per la Confederazione Europea dei Sindacati*, Brussels: CES.
- Retamozo M. (2017), *La teoría del populismo de Ernesto Laclau: una introducción*, Estudios Políticos, vol. 9, n. 41/2017, pp. 157-184.
- Rifkin, J. (1995), *The End of Work: The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Postmarket Era*, New York: G.P. Putnam's Sons.
- Schmidt F.A. (2017), *Digital Labour Markets in the Platform Economy*, Bonn: Friedrich-Ebert-Stiftung.
- Srnicek N., (2017), *Platform Capitalism*, Cambridge: Polity Press.
- Srnicek N., Williams A. (2018), *Manifesto Accelerazionista*, Bari: Laterza & figli.
- Somavia J (2004), *The ILO Decent Work Agenda as the aspiration of people: The insertion of values and ethics in the global economy*, in Peccoud D. (2004 ed.), *Philosophical and spiritual perspectives on Decent Work*, Geneva: ILO, 2004.
- Standing G. (1997), *Globalization, Labour Flexibility and Insecurity: The Era of Market Regulation*, Newbury Park: Sage Journal.
- Standing G. (2011), *The precariat the new dangerous class*, London: Bloomsbury Academic.
- Supiot A. (1999), *The transformation of work and the future of labour law in Europe: A multidisciplinary perspective*, Geneva: Int'l Lab. Rev. V.138, No.31 .
- Standing G. (2017), *Basic Income and how we can make it happen*, London: Penguin.
- Vandaele K. (2018), *Will Trade Unions Survive in the Platform Economy? Emerging Patterns of Platform Workers' Collective Voice and Representation in Europe*, ETUI Research Paper - Working Paper 2018.05.

- Visentin S. (2014), *Che cosa possiamo imparare dal populismo*, in Quaderni di Rassegna Sindacale, anno XV, n.2/2014, pp. 197-208.
- Visentin S. (2016), *Schegge di marxismo. Le nuove soggettività politiche di Ernesto Laclau*, Paper presentato all'Università di Padova, febbraio 2016.
- Weil D. (2017), *The Fissured Workplace. Why Work Became So Bad for So Many and What Can Be Done to Improve It*, Cambridge: Paperback.
- Johnston H., Land-Kazlauskas C., (2018), *Organizing on-demand: representation, voice, and collective bargaining in the gig economy*, Geneva: International Labour Office.
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma: LUISS University Press.



Citation: Saccoccia M., Calandra L. M. (2019), *Geografie di confine. invisibilità e frammentazione delle identità e dei luoghi negli stati uniti del 2020*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 18: 81-111. doi: 10.13128/cambio-8328

Copyright: © 2019 Saccoccia M., Calandra L. M.. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

Geografie di confine. Invisibilità e frammentazione delle identità e dei luoghi negli Stati Uniti del 2020

MATTEO SACCOCCIA¹, LINA MARIA CALANDRA²

¹ *Universidad de Granada - Università degli studi di Teramo*

² *Università degli studi dell'Aquila*

E-mail: msaccoccia@correo.ugr.es

Abstract. The anomia's concept created by Merton (1949), offers us an analysis of the behavioral models that individuals adopt in order to adapt themselves or even to refuse the society's cultural values. On this basis, some categories of subjects (the identity) that have adopted deviant behavioral models have been taken into consideration. On the other hand, this has finally lead us onto an analysis of the places that host these types of behavior. Taking on consideration further sociological theories that explain the relationship between identity and territory (Raffestin, 1981; Remotti, 1996; Isenburg, 2000; Sayad, 2002; Boni, 2005; Calandra, 2007; Elliott e Lemert, 2007; Bauman, 2009; D'Alessandro, 2009; D'Ascenzo, 2014; Salisci, 2018), a research is been carried out on identity and it's invisible and split areas; people and spaces socially forgotten, isolated from the official's United States society and geography. Identity and it's invisible and split areas, is first defined and then, classified using a taxonomy. Many are the objectives of this means: reaffirm how actual the Mertonian's Theory still is; identify the endogenous and exogenous factors of the fenomenon; certify a misrepresented perception of the american's dream idea.

Keywords: identity, social issues, society and territory.

1. INTRODUZIONE.

APPROCCIO AL TEMA E RAGIONE DELLA RICERCA

Gli Stati Uniti costituiscono un modello socio-culturale dominante, esaltato dai mass media in tutto il mondo. Oggi si parla di sogno americano come «la speranza che attraverso il duro lavoro, il coraggio, la determinazione sia possibile raggiungere un migliore tenore di vita e la prosperità economica» (Melucci, 2012). In tale modello dominante, tuttavia, permangono zone d'ombra che ad una visione estranea i non statunitensi percepiscono con chiarezza, senza tuttavia possederne piena consapevolezza. Il titolo della ricerca proposta è, a tal proposito, esplicati-

vo dell'indagine condotta: si è voluto indagare i principali fenomeni devianti relativi a quelle categorie di identità sociali e luoghi geografici invisibili, questi ultimi intendibili come «spazi che non esistono» perché abitati o attraversati da «persone che non esistono». Relativamente a tali luoghi invisibili, dunque, la ricerca parte dalla teorizzazione di una stretta relazione tra luoghi e persone: i fenomeni devianti saranno dunque il risultato della relazione delle condotte antisociali, poste in essere dalle identità invisibili, con i luoghi del degrado sociale che ospitano tali soggetti e le loro interazioni. Sono pertanto le condotte deviate a rendere tali luoghi degli spazi di frontiera, spazi di degrado sociale e di disperazione, luoghi «separati» dalla geografia ufficiale. Relativamente alla ragione fondante della ricerca, tale indagine vuole far presente come anche all'interno di un modello socio-economico apparentemente avanzato, così presentato dai mass media nel globo, possano riscontrarsi lati oscuri, responsabili della discutibilità dell'idea di sogno americano. Tra i possibili modelli socio economici oggi presenti al mondo, quello americano appare indiscutibilmente tra i migliori, ma è ipotizzabile che a tale condizione possano corrispondere gravi falle sistemiche nello sviluppo sociale.

2. RIFERIMENTI TEORICI GENERALI, NATURA DELLE FONTI ANALIZZATE E METODO DI INDAGINE

2.1 Merton e l'anomia sono ancora attuali: una ricerca fenomenica interconnessa e transcalare

La ricerca si basa su alcuni assunti teorici proposti dalla Scuola di Chicago, la prima scuola di sociologia urbana degli Stati Uniti d'America, con il fine di rendere noto come le concezioni teoriche ivi proposte siano ancora attuali e riscontrabili nella realtà sociale statunitense. Le teorie di cui si pretende confermare la presenza sono dunque, da un lato, quelle relative al concetto di anomia concepito da Durkheim (1897) e riproposto da Merton (1949), e dall'altro, quelle degli autori che in epoca più attuale hanno osservato alcuni fenomeni sociali come possibile fattore di invisibilità o di frammentazione identitaria. Il concetto di anomia proposto da Durkheim ha avuto il grande privilegio di sottolineare l'importanza di uno studio dei fenomeni devianti a partire dalla realtà quotidiana e dalle interazioni umane (Giddens, 1984; Poggi, 2013; Rutigliano, 2015). Sulla base di tale constatazione Merton, in seguito, sviluppa il concetto di anomia a partire dalle categorie di individui coinvolti nei fenomeni devianti classificando, da un lato, alcune condotte tipiche proprie di tali individui ed incentivando, dall'altro, l'interesse di altri sociologi verso lo studio della devianza (Sutherland, 1949; Parsons, 1951; Hirschi, 2017). Sulla base della teoria di Merton e la sua tipizzazione delle condotte nei modelli di conformismo, innovazione, ritualismo, rinuncia e ribellione (Marra, 1987; Merton, 2000), nella presente ricerca si considerano quelle identità che hanno adottato modelli comportamentali anticonformisti, analizzando i luoghi che ospitano tali modelli e constatando l'attualità di tali teorie.

Mentre l'analisi generale (i fenomeni devianti come risultato dell'interazione delle identità e dei luoghi) fa pertanto riferimento alla teoria della devianza o teoria dell'anomia proposta da Merton nel 1949, i due aspetti specifici della medesima analisi (osservazione e tassonomia delle identità e dei luoghi invisibili e frammentati) fanno riferimento ognuno ad un ventaglio teorico diverso. Inoltre, nell'ottica di una visione generale dei fenomeni devianti, nella ricerca si è adottato un approccio *interconnesso*, accettando l'invito di D'Ascenzo (2014) a non isolare i fenomeni tra di loro così come può avvenire adottando un approccio eccezionalista. Trattare un fenomeno sociale come caso limite o eccezionale implicherebbe infatti considerarlo come tema marginale, e dunque poco significativo come oggetto di studio: tale atteggiamento pregiudicherebbe, secondo l'autrice, la possibilità di coglierne la connessione con altri casi simili e la collocazione dentro un sistema o campo di indagine più ampio (D'Ascenzo, 2014), così come reputato indispensabile dalla stessa Scuola di Chicago. Altro approccio della presente ricerca, complementare all'interconnessione fenomenica, è la *transcalarità*. Secondo questa visione un «fenomeno sociale si configurerebbe come tessera di un mosaico, tutt'altro che fatto a sé» (Isenburg, 2000). Esisterebbe pertanto una conformazione reticolare ed interconnessa nello sviluppo dei fenomeni sociali, così come dimostrato dall'esistenza comprovata, negli Stati Uniti, di articolate reti di narcotrafficienti. La visione di Isenburg è poi condivisa da Raffestin (1981), secondo cui i fenomeni sociali corrispondono a sistemi reticolari formati da maglie e nodi, sempre sottesi ad

un controllo spaziale ed espletati tramite relazioni di potere. Di queste considerazioni teoriche si è data evidenza al momento dell'analisi dei fenomeni del narcotraffico e delle gang presenti dalla East Coast alla California.

2.2. *Dalla doppia assenza all'antimondo: aspetti teorici specifici dell'invisibilità e della frammentazione*

I due *aspetti* della ricerca hanno avuto come base riferimenti teorici differenti: per l'aspetto dell'invisibilità e della frammentazione dell'*identità* si è fatto riferimento a due nozioni teoriche specifiche. La prima è quella che Sayad (2002), riferendosi ai fenomeni migratori, definisce *doppia assenza*, ovvero l'assenza sociale dal paese d'origine e l'assenza sociale nel paese ospitante che il migrante sperimenta nell'arco della sua vita. Tale frammentazione identitaria origina da un malessere interiore dell'individuo, da una latente condizione di vulnerabilità psicologica verso gli eventi stressogeni (Boni, 2005; Elliot e Lemert, 2007; D'Alessandro, 2009; Bauman, 2009; Salisci, 2018), ed è stata riscontrata nei clandestini messicani e latino-americani, fuggiti dal loro paese d'origine per approdare in una terra in cui hanno finito per diventare socialmente e legalmente invisibili. Allo stesso modo si è riscontrata tale condizione in alcune categorie di cittadini statunitensi che hanno sperimentato, nel corso della loro vita, l'assunzione di differenti ruoli sociali. La seconda delle due nozioni teoriche prese in considerazione è la cosiddetta *costruzione dell'identità*, proposta da Remotti (1996). L'autore ritiene che per vivere sia necessaria la costruzione di una specifica identità, osservando come gli ordinamenti di territorialità soddisfano la necessità sociale di ordinare il territorio e facilitarne nei soggetti l'auto-riconoscimento e l'identificazione. Alla base degli ordinamenti sociali istituzionalizzati esisterebbe tuttavia un perpetuo mutamento sociale che tenderebbe a rimodulare costantemente le identità già socialmente costruite (così come avviene nel flusso migratorio illegale proveniente dal Messico e diretto negli Stati Uniti).

Relativamente all'aspetto dell'invisibilità e della frammentazione dei *luoghi*, si è invece fatto riferimento a molteplici nozioni teoriche. Partendo dal concetto di flusso proposto da Remotti (1996) e poc'anzi reso noto, è possibile arrivare ad una proposta teorica complementare, riferita ai luoghi. Tale concezione (Isenburg, 2000) considera quei luoghi in cui si verifica un costante movimento di merci, denaro e persone, definiti come *luoghi-flusso* e contrapposti ai cosiddetti *luoghi isolati*; entrambe le categorie di luoghi, tuttavia, sarebbero adatte all'accoglimento di condotte devianti. A tal proposito, la presente ricerca ha permesso di individuare, negli Stati Uniti, entrambe le tipologie di luoghi: esemplificative sono le attività del gioco d'azzardo di Las Vegas, relativamente ad un luogo-flusso tra i più emblematici, così come i sentieri del deserto di Sonora attraversati dai clandestini messicani, relativamente ad un luogo isolato a forte concentrazione di fenomeni devianti.

La concezione di luoghi-flusso e quella di luoghi-isolati come spazi geografici deputati all'illecito, riconduce dunque al concetto di *trasgressione all'ordinamento territoriale* (Remotti, 1996), dato che le identità tenderebbero a sovvertire, rimodulandola, una territorialità già socialmente e culturalmente ufficializzata. Sulla base di tali concezioni, anche Pase (2011) analizza alcune trasgressioni che mettono in crisi tali ordinamenti territoriali: emblematico, in tal senso, è l'esempio del muro di confine tra Messico e Stati Uniti. Nell'analisi proposta si è dunque evinto come le trasgressioni ad una territorialità ufficializzata possono includere la circolazione di uomini, cose o informazioni che l'ordinamento vieta e che il confine dovrebbe teoricamente fermare. Una terza concezione teorica è poi quella di *antimondo*: uno spazio di alienazione, una «parte del mondo mal conosciuta, negativo del mondo e suo doppio indispensabile» (Brunet, 1993), «qualcosa di geograficamente identificabile che funziona a distanza del mondo, pur mantenendo con esso rapporti fluidi» (D'Ascenzo, 2014). Alla trasparenza geografica, l'antimondo contrappone dunque l'inaccessibilità della sua logica interna (Houssay, 2006). I luoghi analizzati dalla presente ricerca sono considerabili tutti antimondi, perché è intrinseco dell'antimondo il concetto di invisibilità o di frammentazione dell'identità e del luogo. Inoltre, l'antimondo permette di situare i fenomeni all'interno di una cornice più ampia: ogni fenomeno costituirebbe, dunque, parte di un continuum di un macro-fenomeno al quale si lega. Si pensi, in tal caso, al legame tra gli antimondi del narcotraffico e quello della tratta di clandestini attraverso il confine: interrelazioni continue di uomini e luoghi che originano una rete di fenomeni devianti assolutamente invisibili alla geografia così come alla società ufficiali.

In ultima analisi, per il concetto di frammentazione dei luoghi del geografico, è stato utile richiamare all'attenzione due concetti. Il primo è quello di *città istituzione*, elaborato da Park (1967), secondo cui il tessuto urbano cittadino non è la risultante di una semplice agglomerazione di individui ed ordinamenti sociali, ma è invece il prodotto di una relazione intensa e contraddittoria di elementi umani e territoriali che cooperano o entrano in conflitto: si noti come tale concezione, che richiama all'attenzione il concetto di interconnessione (D'Ascezo, 2014) e di transcalarità (Isenburg, 2000), propone un'immagine indiretta di tessuto urbano come luogo frammentato, evidenziando la possibilità che gli elementi che lo costituiscono potrebbero, in alcune circostanze, entrare in conflitto tra loro. Il secondo concetto di interesse è quello di *rimodulazione dei luoghi* proposto da Calandra (2007). Tale concezione osserva le trasformazioni del territorio ad opera degli esseri umani e stabilisce che «le strutture territoriali, proprio come gli esseri umani, nascono, crescono, e possono ammalarsi e morire» (Calandra, 2007: 47), e la loro sopravvivenza dipenderebbe dalla loro capacità di rimodularsi ai nuovi bisogni sociali. Una simile operazione implicherebbe dunque la capacità, per una struttura territoriale, di continuare ad esistere anche oltre gli scopi e le funzioni originarie per le quali era stata progettata. La ricerca qui proposta pretende constatare come le strutture territoriali hanno potuto, in alcuni casi, continuare ad esistere come «contenitori di invisibilità». Si è infatti osservato che negli Stati Uniti vi è un'alta frequenza di tale fenomeno: fabbriche abbandonate, stazioni della metropolitana chiuse, vecchi edifici residenziali, vagoni di treni-merci in disuso, sono tutte strutture territoriali che continuano oggi ad esistere, negli Stati Uniti, per accogliere decine di identità invisibili e frammentate. Luoghi che hanno rimodulato la loro funzione sulla base dei nuovi bisogni di una società invisibile, nascosta, emarginata.

2.3. Natura delle fonti analizzate e metodo di indagine adottato

Le *fonti* prese in analisi sono di natura differente: (a) dati statistici relativi alla presenza di alcuni fenomeni devianti negli Stati Uniti, (b) saggi ed articoli relativi ai medesimi fenomeni devianti, e (c) testimonianze dirette relative ai medesimi fenomeni devianti, ottenute attraverso interviste semi strutturate. I (a) dati statistici relativi alla presenza dei fenomeni indagati sono stati reperiti dalle seguenti istituzioni ufficiali: National Institute on Drug Abuse (NIDA), United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), U.S. Census Bureau, U.S. Department of Agriculture (USDA), U.S. Department of Health & Human Services, U.S. Department of Housing and Urban Development (HUD), U.S. Department of Justice, U.S. Department of Homeland Security, Substance Abuse and Mental Health Services Administration, National Gang Center, Los Angeles Homeless Services Authority (LAHSA), Joint Center for Housing Studies of Harvard University, Government Accountability Office (GAO); i dati raccolti da tali istituzioni sono riferiti a periodi differenti e di durata variabile, ma tutti collocati all'interno di un arco temporale compreso tra la fine degli anni novanta e l'anno 2019. La seconda categoria di fonti, ovvero l'insieme dei (b) saggi ed articoli pubblicati sul web, è invece il risultato di una rassegna stampa, condotta selezionando le fonti informative di maggiore rilevanza ottenute attraverso l'introduzione di parole-chiave relative nel web. La rilevanza di tali fonti è stata calibrata sulla base dell'accreditamento della fonte editoriale di provenienza delle informazioni, ma anche in base al numero dei lettori che hanno fruito delle informazioni: la velocità di fruizione da parte del pubblico dei lettori, la semplicità del linguaggio adottato dagli autori e la brevità dei testi, sono fattori di grande influenza sulla percezione dell'ideologia di benessere così fortemente associata al contesto sociale statunitense (Melucci, 2012). In ultima analisi, in riferimento alla percezione delle problematiche relative al contesto sociale statunitense, si è effettuata una indagine di campo attraverso l'espletamento di due (c) interviste semi strutturate¹, volte ad ottenere testimonianze dirette circa i fenomeni sociali devianti così come osservati negli Stati

¹ Le interviste semi strutturate sono state effettuate ai seguenti soggetti:

(1) Agnese Di Girolamo, iscritta al quarto anno di medicina presso l'Università Gabriele D'Annunzio di Chieti, ha vissuto negli Stati Uniti nel corso del 2018 frequentando la New York University presso la facoltà di medicina, in cui ha svolto un corso di dissezione su cadavere come parte integrante dei corsi universitari di anatomopatologia e medicina legale.

(2) Vanessa Paris, vice store-manager presso Pandora, ha conseguito una laurea in Scienze della Mediazione Linguistica e si è recata più volte negli Stati Uniti, effettuando nel 2016, nel 2017 e nel 2018 viaggi di lunga durata a New York, Washington, Philadelphia,

Uniti, ma anche opinioni personali circa il contrasto riscontrato tra l'ideologia del sogno americano, da un lato, e la realtà sociale quotidiana, dall'altro.

Per la *metodologia* adottata, si è dapprima concentrata l'attenzione sui (a) dati statistici relativi alla presenza, in termini di entità, dei fenomeni di immigrazione, povertà, delinquenza, criminalità, tossicodipendenza, clandestinità e narcotraffico, con lo scopo sia di comprendere l'entità della loro presenza nel sistema sociale statunitense, sia di contestualizzare ciascun fenomeno. La valutazione, in termini di entità, ha dunque consentito una loro contestualizzazione: i dati statistici forniscono infatti informazioni relative alla mera *entità* della presenza di tali fenomeni, senza dare conto delle cause che ne favoriscono lo sviluppo né degli effetti che essi ingenerano nel tessuto sociale statunitense. Comprendere le cause di insorgenza e gli effetti della loro presenza sulla società, ovvero *contestualizzare* tali fenomeni, ha costituito dunque il secondo atto metodologico: a tale scopo, sono state analizzate le differenti tipologie di descrizioni relative ai medesimi fenomeni sociali devianti, ovvero i (b) saggi e gli articoli di autori relativi ai temi indagati, con l'intento di ottenere informazioni non già di natura quantitativa (come per i dati statistici), bensì di natura qualitativa, ossia descrittiva. Analizzando questa seconda categoria di fonti è stato possibile delineare in modo preciso le dinamiche di nascita e sviluppo di ciascuno dei suddetti fenomeni.

Atto metodologico fondamentale è stato, dunque, quello di reperire ed analizzare (a) informazioni di natura *statistica*, capaci di rendere conto della *presenza-entità* di tali fenomeni da un punto di vista *quantitativo*, e successivamente *contestualizzarne* la presenza attraverso l'aiuto derivato dall'analisi delle (b) fonti di natura bibliografica, ovvero *descrittiva*, capaci di dare conto della presenza dei medesimi fenomeni da un punto di vista eminentemente *qualitativo*. Come ultima azione, l'entità e la contestualizzazione socio-storica di tali fenomeni è stata sottoposta ad una conferma o una smentita attraverso le informazioni rinvenute tramite le (c) *testimonianze dirette* ottenute nelle interviste non strutturate. La ricostruzione di ciascun fenomeno in termini di entità (presenza nel tessuto sociale) ed in termini di contestualizzazione (cause di insorgenza ed effetti ingenerati), è stato dunque sottoposto al vaglio (ed in seguito validato come corretto) delle opinioni rinvenute dalle due testimonianze dirette di individui che, per differenti motivazioni, hanno vissuto negli Stati Uniti per un periodo di tempo ragionevolmente lungo, e dunque idoneo a rendere dichiarazioni attendibili sul funzionamento sociale del Paese. Il fine di tale operazione è stato pertanto quello di comprendere come vengono percepiti la società statunitense e le sue caratteristiche dall'interno, in via diretta, e validare o al contrario falsificare l'indagine compiuta. Fine ultimo, dunque, è stato quello di verificare la congruenza tra le informazioni relative all'entità e al contesto di insorgenza e sviluppo dei fenomeni indagati, da un lato, e la percezione di tali fenomeni così come descritti dai testimoni, dall'altro: tale atto metodologico ha contribuito a rafforzare la validità delle indagini compiute, consentendo di validare la duplice tesi proposta. Da un lato, infatti, si è ribadita l'importanza della teoria dell'anomia così come proposta da Merton attraverso la Scuola di Chicago, riaffermando in modo convincente la possibilità di considerarla ancora attuale; dall'altro, infine, attraverso il riscontro di una discrepanza tra la realtà sociale concretamente tangibile, da un lato, e la percezione di realtà sociale così come presentata al mondo attraverso i mass media, dall'altro, è stata screditata l'idea di sogno americano.

3. INVISIBILE E FRAMMENTATO. DEFINIRE E DISTINGUERE IDENTITÀ E LUOGHI

L'analisi delle teorie generali e speciali ha fornito una base alla ricerca, consentendo di analizzare e definire i fenomeni dell'invisibilità e della frammentazione delle identità e dei luoghi. Procedendo in questa direzione si può comprendere cosa si intende per identità e per luoghi *esclusi* dalla società e dalla geografia ufficiale statunitense. Le identità invisibili sono concepite come categorie di persone che non trovano un *posto* nella società occidentale, la quale è notoriamente propensa a prediligere, riconoscere, esaltare e tutelare i comportamenti conformisti (Merton, 1949). I luoghi invisibili del geografico, invece, sono concepiti come luoghi che ospitano una serie di azioni proprie

Los Angeles, San Francisco e Las Vegas. Le informazioni rilevate attraverso le suddette interviste, ovvero le informazioni utili a validare o a falsificare quelle rinvenute attraverso le altre tipologie di fonti, verranno citate nel corso del presente elaborato, nella forma che segue: Paris (2017), Di Girolamo (2018).

delle identità invisibili. Le identità *invisibili*, infatti, attraverso le loro condotte antisociali rendono invisibili quei luoghi che occupano, rendendoli parte integrante dei fenomeni devianti: i fenomeni che risultano dall'interazione tra identità e luoghi invisibili sono infatti classificati dalla sociologia ufficiale come devianti. In riferimento al concetto di frammentazione, con il termine *frammentato* si è invece fatto riferimento ad un processo più o meno lungo di frammentazione che interessa sia le identità, sia i luoghi. Le identità frammentate sono categorie di persone la cui esistenza è scindibile in differenti momenti ai quali si può conferire, a seconda delle circostanze, l'attributo di visibile o invisibile. Sulla base del concetto di rimodulazione dei luoghi (Calandra, 2007), i luoghi frammentati del geografico, invece, sono luoghi che la fruizione umana ha reso suscettibili di attribuzione, a seconda dei momenti e delle circostanze, della caratteristica di visibilità o invisibilità.

Addentrando nella ricerca, è inoltre opportuno riferire a quali categorie di soggetti e di luoghi viene fatto specifico riferimento. Tramite un'operazione tassonomica, la ricerca ha individuato ed analizzato le seguenti categorie di identità invisibili: clandestini messicani, indigenti, criminali appartenenti a gang ed a baby-gang, boss del narcotraffico, prostitute, tossicodipendenti, homeless. Relativamente ai luoghi invisibili negli Stati Uniti, invece, sono stati individuati i seguenti: deserto di Sonora, carceri federali, carceri di frontiera, slums (nome corrente con il quale i cittadini statunitensi definiscono i quartieri degradati delle grandi periferie urbane), appartamenti in cui le prostitute esercitano le loro attività. Relativamente al concetto di frammentazione, infine, è necessario effettuare alcune considerazioni: mentre è possibile individuare piuttosto bene le categorie di *luoghi* tipicamente soggetti alla *frammentazione* per via dall'attività umana, non è invece possibile farlo con precisione quando si parla delle categorie di *identità* tipicamente soggette allo stesso fenomeno. In via ipotetica o probabilistica, qualsiasi cittadino statunitense può infatti essere interessato dal fenomeno della frammentazione. Dichiara Thomas Butler Jr, uomo che vive in una tenda montata vicino ad una rampa autostradale nel centro di Los Angeles: «Un sacco di persone in America non si rendono conto che potrebbero essere a due stipendi, tre stipendi, quattro stipendi dall'essere senz'atetto» (Perroni, 2018). Tale dichiarazione è significativa della condizione di costante pericolo di frammentazione in cui verserebbero molti cittadini americani.

Date tali premesse, è stato opportuno analizzare il concetto di frammentazione dell'identità non in termini di categorie di soggetti, bensì in base ad una serie di condotte tipiche adottabili da qualsiasi individuo. Sulla base della teoria generale di Merton (1949) e della sua distinzione dei modelli comportamentali, sono stati considerati come socialmente *omologati* quei soggetti le cui condotte sono caratterizzate da azioni socialmente accettate (conformismo, innovazione, ritualismo), mentre sono stati considerati come socialmente *invisibili* quei soggetti le cui condotte sono caratterizzate da azioni socialmente disapprovate o condannate (rinuncia, ribellione). È tuttavia doveroso specificare che la teoria ha costituito esclusivamente una base della ricerca, perché i modelli comportamentali concepiti dal sociologo sono stati plasmati all'attualità: mentre, infatti, il contesto sociale statunitense osservato da Merton gli consentì di concepire come accettabile, nella sua teoria, soltanto il modello del conformismo, oggi tale contesto è notevolmente mutato, consentendo di concepire come accettabili non soltanto il conformismo, ma anche l'innovazione ed il ritualismo, reputabili oggi non già come comportamenti devianti o contro-culturali, piuttosto il contrario.

Tale distinzione *rinnovata* ha concesso di individuare, tra le fonti bibliografiche, una serie di casi in cui la vita di un soggetto statunitense è stata interessata, in diversi momenti, tanto da condotte socialmente accettate ed approvate, così come da condotte socialmente disapprovate. Una successiva analisi ha poi reso possibile effettuare una tassonomia delle casistiche ricorrenti dal punto di vista comportamentale di tali identità; le tipologie di identità frammentate ricorrenti sono dunque classificabili come segue: (1) omologato → invisibile; (2) omologato → invisibile → omologato; (3) invisibile → omologato; (4) invisibile → omologato → invisibile. L'analisi bibliografica, infine, ha permesso di individuare alcune tipologie di soggetti che con maggior probabilità, rispetto alla popolazione generale, sono interessati dal fenomeno della frammentazione dell'identità: clandestini, tossicodipendenti, narcotrafficienti, prostitute, attori e cantanti, senz'atetto e barboni, indigenti, detenuti, affiliati a gang o a baby-gang, trafficanti di esseri umani. Rispetto ai luoghi frammentati, infine, la ricerca ha individuato i seguenti: fermate della metropolitana; edifici in abbandono, treni-merci, frontiera messicana, ghetti o *slums*.

4. IDENTITÀ INVISIBILI E FRAMMENTATE. UNA PROPOSTA DI CLASSIFICAZIONE

4.1. *Le identità invisibili negli Stati Uniti: una proposta di classificazione*

Le identità invisibili contribuiscono alla rimodulazione del *flusso* perpetuo di mutamento sociale (Remotti, 1996) e costituiscono, unitamente ai luoghi che attraversano e che rimodulano (Calandra, 2007), il rovescio della geografia ufficiale, ciò che è l'essenza costitutiva dell'antimondo (Brunet, 1993; Houssay, 2006; D'Ascenzo, 2014).

Baby-gang. La teoria ecologica, sviluppata negli anni '40 da Shaw e Mc Kay nella scuola di Chicago², ritiene che i fattori scatenanti l'assunzione di condotte devianti dipendano dal contesto familiare ed ambientale in cui vivono gli individui. Tali contesti di forte deprivazione di stimoli pro-sociali, secondo gli autori costringerebbero i soggetti a crescere senza sostegni affettivi adeguati e senza alcun orientamento socio-educativo. La mancanza di una famiglia, dunque, aumenterebbe la probabilità di affiliazione alle gang (Shaw, Mc Kay, 1942) per supplire alla necessità di identificarsi in un contesto di appartenenza. Secondo le teorie razionalistiche (Romeo, 2007), invece, i giovani sceglierebbero volontariamente di entrare in una baby gang come conseguenza di una valutazione costo-beneficio per la propria esistenza: il guadagno in termini economici derivato dalle attività illecite o illegali promosse dal gruppo, ed il rispetto ottenuto dai non appartenenti alla gang, risulterebbero benefici tanto validi e desiderabili da accettare il rischio di conseguenze giudiziarie o di altra natura. Sia l'accrescimento dell'autostima, sia l'innalzamento del tenore di vita che deriverebbe dall'appartenenza a una gang, sarebbero quindi benefici attrattivi: per contro, il passaggio ad una vita economicamente più soddisfacente è un "rischio" che viene implicitamente accettato. Per delineare storicamente le dinamiche di radicamento e sviluppo del fenomeno, è proficuo prendere in considerazione l'analisi di Sanchez Jankowski (1991); tuttavia, le informazioni rilasciate dal Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti permettono di delineare un quadro più attuale, confermando una forte espansione della presenza delle gang e baby gang a partire dalla metà dagli anni Novanta. In un report interno al Dipartimento si legge che «le gang di giovani stanno diventando più violente e progressivamente servono come un modo per i membri per impegnarsi in attività lucrative illegali, come traffico di droga e armi da fuoco. Una indagine dei dipartimenti di polizia più grandi d'America ha mostrato che il 95% ha segnalato significative attività criminali compiute da gang giovanili. Un recente studio di funzionari di polizia di 45 città indica la presenza di almeno 1500 gang giovanili con più di 120.000 membri. Le gang giovanili hanno commesso oltre l'11% di tutti i crimini. La percentuale di reati violenti per i membri delle gang era tre volte più alta dei delinquenti non appartenenti a una gang. L'età media di un criminale appartenente a una gang arrestato è 17 o 18 anni³». (U.S. Department of Justice, 1995). Una più recente testimonianza relativa alla presenza di gang all'interno del territorio statunitense è quella relativa alla Mara Salvatrucha, la MS-13 (Spagnuolo, 2015), e permette di constatare che la presenza di questo fenomeno perdura da più di venti anni: «nota anche come MS-13, è nata da alcuni immigrati salvadoregni fuggiti in Califor-

² La teoria ecologica proposta dai due autori è una teoria complementare alla Social disorganization theory (teoria della disorganizzazione sociale), elaborata anch'essa dalla Scuola di Chicago e ritenente i fenomeni devianti il risultato di uno scorretto funzionamento della società nel suo complesso. I principali teorici sono: (1) Ernest Burgess e Donald J. Bouge, (2) Robert J. Bursik e Harold G. Grasmick, (3) Ruth S. Cavan, (4) Robert Lee Faris, (5) Ernest Bougess e Robert Park; (6) Robert Sampson, (7) Edwin Sutherland, (8) William Thomas e Florian Znaniecki. La sociologia urbana della Scuola di Chicago ha il grande merito di aver compreso che i fenomeni devianti possono e devono essere analizzati soltanto a partire da una valorizzazione della condotta deviante come risultato di una precisa interazione che l'individuo perpetra relazionandosi con gli altri individui, situando tali dinamiche all'interno di un ambiente (Suthernald, 1949; Parsons, 1951; Giddens, 1984; Marra, 1987; Poggi, 2013; Merton, 2000; Rutigliano, 2015; Hirschi, 2017); è attraverso tale prospettiva relazionale che è possibile comprendere e classificare i fenomeni dell'invisibilità e della frammentazione così come si pretende effettuare nelle ricerche presenti.

³ Traduzione degli autori del seguente testo originale: «Youth gangs are becoming more violent and increasingly serve as a way for members to engage in illegal money-making activities, such as drug and firearms trafficking. A survey of America's largest city police departments showed that ninety-five percent reported significant criminal activity by youth gangs. A recent survey of law enforcement officials in forty-five cities suggests the presence of almost 1,500 youth gangs with more than 120,000 members. Gang youth committed over eleven percent of all crimes. The rate of violent offenses for gang members was three times higher than non-gang delinquents. The average age of the arrested gang offender is seventeen or eighteen years».

nia nel 1980. Da allora MS-13 è cresciuta come una forza internazionale diffondendosi in paesi anche lontani come l'Italia. Per capirne la pericolosità, basta pensare che L'FBI ha un'intera task force dedicata all' MS-13». (Spagnuolo, 2015). Le stime offerte dal National Gang Center e relative ai 16 anni compresi tra il 1996 e il 2012 mostrano un andamento decrescente del fenomeno nel periodo 1996 – 2003. A partire da quell'anno, poi, il fenomeno ha ripreso a crescere in modo costante. I dati relativi alla distribuzione dimostrano invece che il fenomeno possiede un'elevata concentrazione nelle grandi metropoli come Los Angeles, Miami e New York, considerando anche che la presenza delle gang è connessa allo sviluppo di fenomeni devianti come narcotraffico, droga e prostituzione.

Prostituzione. L'alto livello d'autonomia e libertà nell'autodeterminazione dei cittadini americani, ivi inclusi gli spostamenti interni, rende difficile ottenere stime attendibili sul fenomeno della prostituzione. A tali caratteristiche si aggiunge la problematica connessa all'esercizio della prostituzione: le pratiche sessuali vengono infatti espletate nella maniera quanto più invisibile possibile, soprattutto perché la legislazione vieta l'esercizio di tale professione (tranne che nello stato del Nevada, in cui la professione è regolamentata). Una stima realistica risalente al 2013 evidenzia come: «È difficile stimare il numero di persone che attualmente lavorano, o hanno mai lavorato come prostitute. Le cifre degli arresti nazionali [negli Stati Uniti] variano oltre i 100.000. La Task Force Nazionale sulla Prostituzione indica che oltre 1 milione di persone negli Stati Uniti hanno lavorato come prostitute, ovvero circa l' 1% delle donne americane⁴». (The Prostitutes' Education Network, 2013). Il Seattle Journal for Social Justice in un articolo del 2015 riferisce che, in materia di prostituzione, la costituzione degli Stati Uniti vieta al governo federale di approvare leggi sull'esercizio di tale attività: tuttavia gli stati federati sono autorizzati a promulgare leggi in materia. Nonostante tale autorizzazione, però, quasi tutti gli stati federati hanno una giurisdizione interna che proibisce la prostituzione, tranne che in Nevada (Mathieson *et all*, 2015). Una ricerca sulla presenza del fenomeno nei diversi paesi del mondo valuta anche il caso statunitense, riferendo che «alcuni posti, come gli Stati Uniti, l'hanno resa illegale con poche eccezioni. Negli Stati Uniti, la prostituzione è legale in alcune contee rurali in Nevada, ma alle prostitute viene richiesto di registrarsi presso le autorità e di sottoporsi a regolari controlli di salute⁵». (Radford, 2019). Appare quanto meno atipico immaginare che in un paese come gli Stati Uniti ancora non vi sia, ad oggi, una normativa organica e specifica riguardo tale tematica. Nonostante il progresso storico del fenomeno è dunque tutt'ora manifesta l'incapacità di elaborare una normativa omogenea in materia.

Tossicodipendenza. Il fenomeno della tossicodipendenza invita ad un approccio analitico *interconnesso* (D'Ascenzo, 2014), essendo correlato e complementare a quello del narcotraffico. Gabanelli (2018) riferisce che negli ultimi due decenni, negli Stati Uniti, un numero sempre maggiore di medici prescrive quantità crescenti di farmaci a base di oppioidi come Vicodin, Oxycontin, Percocet, Percodan, Tylox e Fentanyl. Tali trattamenti, ufficializzati come farmacologici, se da un lato sono molto efficaci nel lenire il dolore ed i sintomi post-operatori, dall'altro hanno l'effetto di provocare una forte dipendenza. Detta prassi ha dunque generato un effetto collaterale incontrollato: terminato il periodo di validità delle ricette mediche, i soggetti, ormai dipendenti, si attivano per reperire dal mercato nero quelle sostanze illegali in grado di generare i medesimi effetti "stupefacenti" dei farmaci legali approvati dalla Federal Drug Administration. Nell'articolo dell'autrice intitolato *Un morto ogni 12 minuti per i farmaci oppioidi* (2018) vengono riportate le cifre relative al fenomeno dell'abuso di sostanze oppioidi negli ultimi decenni: «Secondo gli esperti della Substance Abuse and Mental Health Services Administration (SAMHSA) è capitato a 2 milioni di americani e tre quarti dei tossicodipendenti ha iniziato così: il numero di prescrizioni mediche di antidolorifici oppioidi, non a caso, è aumentata da 112 milioni nel 1992 a 292 milioni nel 2012. Nel 2016 si stima che 11,5 milioni di americani dai 12 anni in su abbiano fatto un uso improprio di questi farmaci e, nel corso dello stesso anno, i casi di morte per overdose dovuti a eroina o oppioidi sono stati 42.249 (contro i 33.091 dell'anno

⁴ Traduzione degli autori del seguente testo originale: «It is difficult to estimate the number of persons who currently work, or have ever worked as prostitutes. National arrest figures [in the United States] range over 100,000. The National Task Force on Prostitution suggests that over one million people in the US have worked as prostitutes in the United States, or about 1% of American women».

⁵ Traduzione degli autori del seguente testo originale: «some places, like the United States, have made it illegal with a few exceptions. In the US, prostitution is legal in some rural counties in Nevada, but sex workers are required to register with the state and undergo regular health checks».

precedente): 115 al giorno, uno ogni 12 minuti». (Gabanelli, 2018). Un numero crescente di cittadini americani, con la connivenza di un sistema sanitario permissivo e consumistico, usufruisce di droghe di vario tipo con la giustificazione di prestazioni sanitarie a scopo antidolorifico.

Relativamente alle informazioni specifiche sull'uso e l'abuso di sostanze stupefacenti, Spaggiari (2018) delinea un quadro allarmante, tanto più quando riferisce che ad una condizione diffusa di benessere sociale si contrappone il problema della tossicodipendenza diffusa: «nel 2016, 64mila americani sono morti per overdose. Gli Stati Uniti sono il Paese più ricco al mondo, eppure l'aspettativa di vita è calata sia nel 2015 che nel 2016. Oltre 122 persone muoiono ogni giorno a causa di siringhe di eroina, capsule di fentanil e ossicodone» (Spaggiari, 2018). Volendo delineare un quadro specifico sulla situazione degli Stati Uniti rispetto alla situazione globale è possibile prendere in considerazione le cartografie elaborate da Recovery Brands (2018), organismo che elabora dati relativi a tre caratteristiche connesse al fenomeno dell'uso di sostanze stupefacenti: (1) il numero di decessi causati da overdose da uso di sostanze stupefacenti; (2) la tipologia di sostanza stupefacente utilizzata in prevalenza rispetto alle altre da parte della popolazione; (3) il numero di persone che ricevono un trattamento disintossicante per abuso di sostanze stupefacenti. Osservando le mappature appare evidente come gli Stati Uniti assumano una posizione di prim'ordine nel fenomeno dell'abuso di sostanze stupefacenti e dei fenomeni ad esso connessi (trattamenti disintossicanti e morte da overdose): nel Paese vi è il maggior numero di morti per overdose al mondo, parimenti all'Islanda attestato a 211,7 decessi per 1 milione di abitanti; le droghe più diffuse ed utilizzate appaiono essere, senza dubbio, gli oppioidi, ivi includendo in tale categoria tanto le sostanze stupefacenti direttamente ottenibili dall'oppio (eroina) così come i principi attivi presenti nella maggioranza dei farmaci antidolorifici facilmente ottenibili dietro prescrizione medica (Gabanelli, 2018; Spaggiari, 2018); relativamente al numero di persone in trattamento antidisintossicante, gli Stati Uniti, insieme alla Nuova Zelanda, sono al secondo posto su scala globale, preceduti soltanto dall'Iran. Un'osservazione sulla distribuzione dell'uso di sostanze stupefacenti all'interno della popolazione adulta è possibile grazie ai dati forniti da United Nations Office on Drugs and Crime (2018): per l'uso di droghe leggere come la cannabis gli Stati Uniti sono al secondo posto sul piano globale (15% della popolazione); relativamente alle droghe pesanti, gli States si classificano al terzo posto per l'uso di cocaina (2% della popolazione), all'ottavo posto per l'uso di ecstasy (1% della popolazione) e al quinto posto per l'uso di stimolanti di tipo anfetaminico (quasi il 2% della popolazione).

L'abuso di sostanze stupefacenti è pertanto correlato alla facilità con cui il sistema sanitario statunitense ne consente l'utilizzo legale per la gestione del trattamento del dolore: non è infatti da escludersi la possibilità di una forte correlazione tra i due fenomeni. Il fenomeno della commercializzazione su larga scala dei farmaci attraverso la pubblicizzazione televisiva, appare importante per valutare la correlazione con il fenomeno dell'abuso di stupefacenti in termini di andamento: l'eccessivo permissivismo nell'utilizzo di tali farmaci può infatti essere compreso nel suo aspetto distruttivo se si prendono in considerazione alcuni dati sull'abuso di sostanze stupefacenti. Nell'ottica di una analisi di interconnessione fenomenica (D'Ascenzo, 2014), se è vero che i due fenomeni sono correlati, dovrebbe essere altrettanto testimoniabile la loro diretta interdipendenza: per comprendere fino a che punto l'utilizzo legalizzato di tali farmaci abbia generato, come conseguenza, un aumento dei casi di tossicodipendenza, è utile osservare i dati sul tasso di mortalità per overdose nel periodo 2010-2016 e confrontarli quelli relativi ai tassi di mortalità per overdose da prescrizioni mediche di medicinali a base di oppiacei, relative allo stesso periodo.

La valutazione dell'andamento dei dati avvalorata la presenza della succitata relazione: come è possibile osservare dai dati forniti dal World Drug Report 2019, negli Stati Uniti è aumentato il numero decessi per overdose di individui che hanno assunto farmaci a base di oppiacei per il trattamento del dolore regolarmente prescritti dalle autorità sanitarie. I dati sono in linea con quelli riportati dal Department of Health & Human Services, relativi al tasso di mortalità per overdose da oppiacei, senza che venga specificata la liceità o illiceità della loro provenienza. Per corroborare la relazione, è infine utile riportare i dati delle statistiche relative alle differenti cause di morte da overdose per oppiacei, forniti dal National Institute on Drug Abuse.

Appare evidente la forte correlazione tra l'aumento di prescrizioni mediche di farmaci a base di oppiacei, da un lato, e l'aumento di decessi da overdose per assunzione di droghe illegali a base di oppiacei, dall'altro.

Clandestinità. Da una indagine di Di Matteo (2016) sono ricavabili informazioni relative alla dinamica contorta che implica immigrati, braccianti agricoli, cartelli della droga e governi messicano e statunitense attorno al

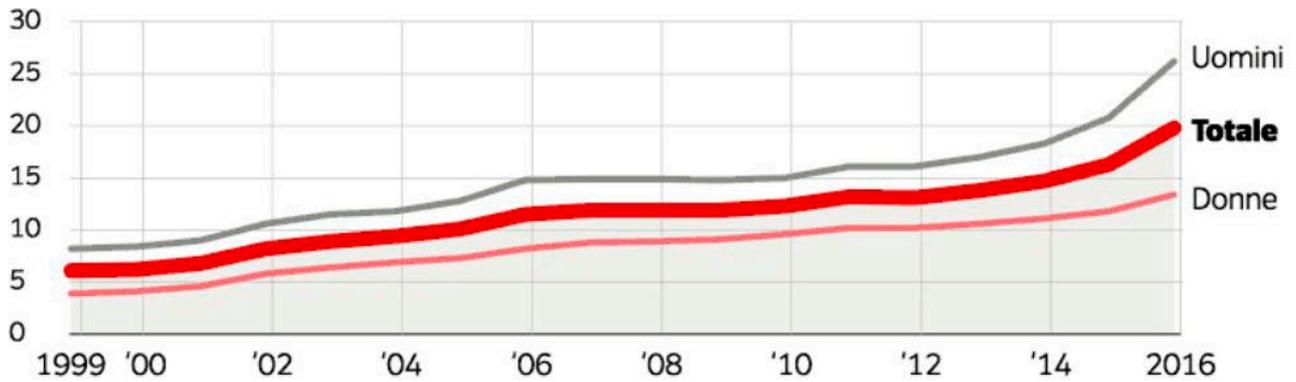


Grafico 1. Tasso di mortalità per overdose negli Usa (1999-2016). Fonte: Centers for Disease Control and Prevention (U.S. Department of Health & Human Services). Numero di morti per 100 mila abitanti.

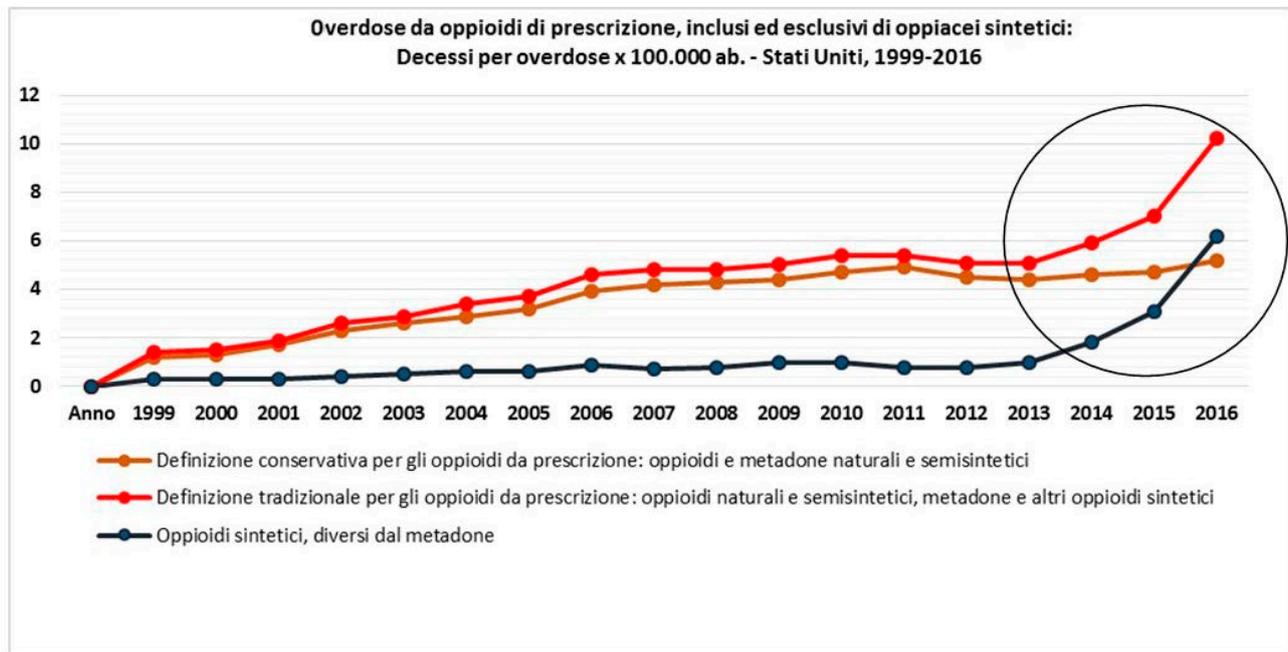


Grafico 2. Tasso di mortalità per overdose da medicinali a base di oppiacei negli Usa (1999-2016). Fonte: UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime). World Drug Report 2019. Numero di morti per 100 mila abitanti.

complesso tema della frontiera. Il giornalista analizza le diverse tipologie di soggetti coinvolti nel fenomeno della clandestinità messicana, affermando che negli anni '40 i clandestini si recavano negli Stati Uniti come lavoratori stagionali, mentre oggi l'attraversamento del confine coinvolge varie figure criminali e risponde al bisogno di stanzialità negli States. Le mutate esigenze dei clandestini (da lavoratori stagionali nelle piantagioni a identità invisibili permanenti) non hanno però modificato le richieste dei cosiddetti coyotes o polleros: «i contadini o manovali residenti che accompagnavano i migranti oltre il confine hanno oggi ceduto il posto ai narcos ed ai cartelli della droga, ed è soltanto dietro pagamento di una somma di denaro che è possibile attraversare il confine: la povertà di paesi come Nicaragua, Honduras, El Salvador e Messico [spinge] ogni anno centinaia di migliaia di migranti che, [...], arrivano a pagare da 7 a 12 mila dollari a chiunque prometta loro di portarli negli Stati Uniti» (Di Matteo, 2016). Dopo il rafforzamento dei controlli, tuttavia, sono sempre di più coloro che non riescono ad attraversare il confine

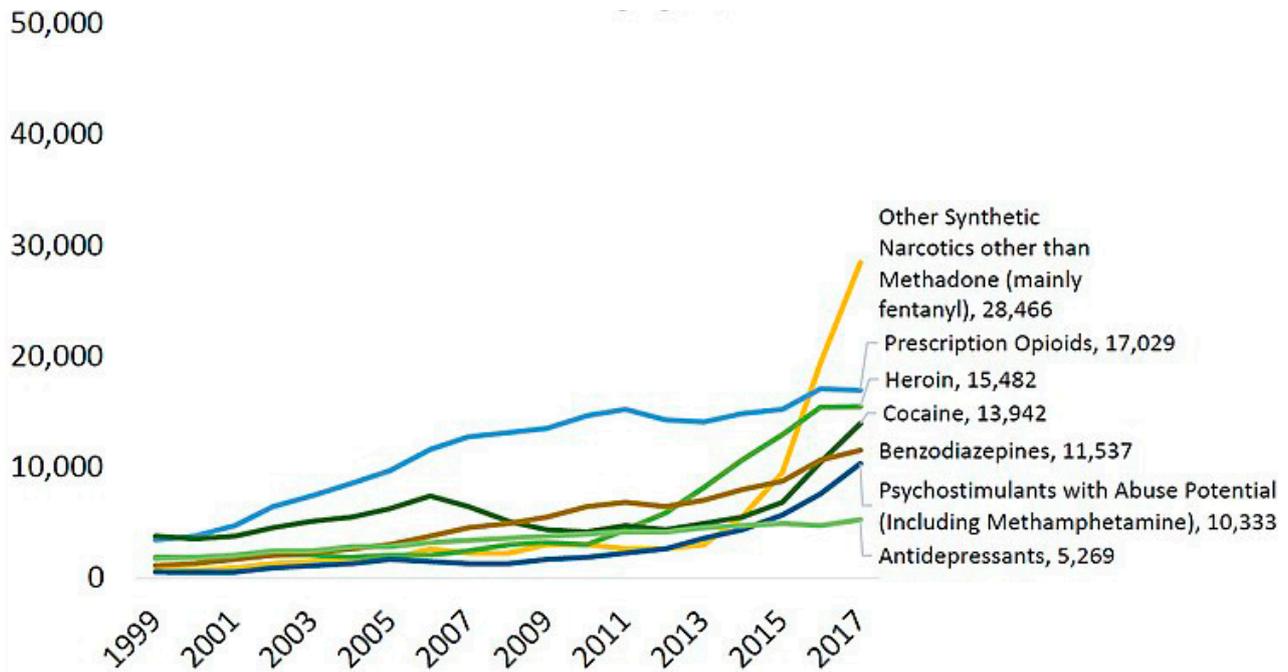


Grafico 3. Tasso di mortalità per overdose da oppiacei legali ed illegali negli Usa (1999-2017). Fonte: National Institute on Drug Abuse. Center for Disease Control and Prevention, National Center for Health Statistics. Multiple Cause of Death (1999-2017). CDC Wonder online database, dicembre 2018. Numero di morti per 100 mila abitanti.

e vengono detenuti alla frontiera o rimandati a casa. Secondo l'ufficio di Aduanas y Proteccion Fronteriza de Estados Unidos (U.S. Customs and Border Protection, CBP) «sono circa 415 mila ogni anno gli immigrati detenuti e rimandati a casa dopo aver cercato di attraversare illegalmente la frontiera. La traversata può durare diversi giorni e a causa delle conseguenze climatiche e della pressione psicologica molti non sopravvivono» (Anzolin, 2014). Molti migranti scelgono infatti di aggirare l'ostacolo degli agenti federali «passando per territori impervi e inospitali come il deserto di Sonora ed i monti Boboquivari in Texas, oppure guidando le tumultuose acque del Rio Bravo» (Di Matteo, 2016).

Altrettanto importante è la tematica umanitaria che ruota attorno alla questione: nel corso degli ultimi due decenni si sono susseguite numerose inchieste di varie testate giornalistiche come il Semanario ZETA ed El Sol de Tijuana e differenti associazioni umanitarie come la Coalición Pro Defensa del Migrante o la Casa del migrante di Tijuana. Tali azioni hanno confermato la presenza di quelle dinamiche già consolidate da anni: i cartelli della droga hanno assunto il pieno controllo degli attraversamenti illegali, generando, secondo lo United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), un giro d'affari che per il solo 2015 ammontava a circa 6,6 miliardi di dollari. Tuttavia, caratteristica peculiare di tale fenomeno sarebbe senz'altro il tema dell'estradizione nel Paese d'origine: Arzolin (2014), a tal proposito, conduce una inchiesta sulla vita di Rafael, clandestino messicano rimpatriato dopo svariati anni di permanenza negli Stati Uniti. È significativo osservare, all'interno della drammatica testimonianza, che «ciò che viene costruito negli Stati Uniti» resta negli Stati Uniti: l'identità di Rafael come essere umano ancor prima che come clandestino messicano viene frammentata, spezzettata tra due mondi e resa invisibile da un paese che non perdona alcuna intransigenza.

Gli Stati Uniti nell'arco di una sola ispezione hanno cancellato anni di faticosa costruzione di una nuova identità, lasciando, di conseguenza, un vuoto identitario all'interno dell'esistenza di Rafael. Tale condizione è ciò che Sayad (2002), riferendosi appunto ai fenomeni migratori, definisce doppia assenza: assenza sociale dal paese d'origine cui segue un'assenza sociale nel paese ospitante. Il timore di incorrere in un rischio identico, viene poi confermato dai dati relativi al 2013-2017, periodo in cui l'inasprimento della politica repressiva statunitense ha scoraggiato

la presenza del fenomeno. Mentre, infatti, «tra il 1990 e il 2007, gli anni della grande ondata di immigrazione illegale dal Messico, i clandestini erano quasi triplicati, raggiungendo la cifra record di 12,2 milioni» (D'Arcais, 2016), le successive politiche di repressione adottate dai governi Bush e Obama hanno favorito una drastica riduzione degli ingressi illegali: gli ingenti investimenti in termini economici ed umani attuati a scopo repressivo sembrano aver dato i loro effetti sperati, dato che il divario numerico di immigrati irregolari nel periodo 2000–2013 è evidente se si considera il numero di arresti di clandestini (da circa 1,6 milioni nel 2000 a poco più di 400.000 nel 2013), con un ulteriore calo del 28 % nel 2015 (D'Arcais, 2016). I dati relativi alla diminuzione della presenza del fenomeno sono poi confermati da una successiva ricerca (Lo Fano, 2017) sul crollo del numero di soggetti intenzionati ad emigrare illegalmente, soprattutto a causa del forte timore di essere scoperti ed essere rimpatriati.

Homeless. Il problema dei senzatetto è un dramma endemico negli Stati Uniti. I dati diffusi dal dipartimento per lo Sviluppo urbano attestavano già per il 2010 un incremento dello 0,7 % dei senzatetto rispetto all'anno precedente. Una recente ricerca di Alfieri (2017) riporta dati allarmanti sul fenomeno: «[nel 2017] in tutti gli Stati Uniti sono stati censiti nelle strade e nei centri di accoglienza oltre mezzo milione di persone (553.742 per la precisione). [...] il fenomeno non interessa in maniera omogenea tutto il Paese. La situazione è particolarmente drammatica a Los Angeles e in altre città della costa occidentale, comprese Seattle nello stato di Washington nonché le californiane San Diego e Sacramento. Carson⁶ ha evidenziato [...] come questo fenomeno si verifichi in città dove gli affitti aumentano più velocemente degli stipendi. Solo a Los Angeles, le cifre sono impressionanti: il numero dei senza dimora si è impennato del 26 %» (Alfieri, 2017). Tale analisi è molto significativa per una serie di ragioni, soprattutto se inserita nell'ottica di intervento politico attualmente proposta dal governo Trump, di cui l'autore si occupa. Per il momento sarà sufficiente prendere in considerazione le testimonianze dirette ricavate da Di Girolamo (2018) e Paris (2017): durante la loro permanenza negli Stati Uniti e proprio in riferimento alle città di New York e Los Angeles, entrambe hanno riferito di non aver notato una presenza evidente di senzatetto. Rispetto all'effettività e all'entità della presenza dei senzatetto in questi luoghi-flusso (Isenburg, 2000), Di Girolamo riferisce: «li ho visti, sicuramente, ma non ne ho un ricordo così forte e io ci faccio caso di solito. Probabilmente non sono stati preponderanti. Non era una presenza così esagerata da notarla». Allo stesso modo la testimonianza di Paris sembra confermare, rispetto alla percezione diretta del fenomeno, le osservazioni precedentemente acquisite da Di Girolamo. I barboni sono «pochi, presumo risiedono delle zone più popolate, però ecco, sono pochi. A Los Angeles non li ho visti quasi per niente. A New York sì, perché ha un altro tipo di approccio». Entrambe le testimonianze paiono confermare che la presenza del fenomeno sia marginale rispetto alle altre tipologie di dinamiche sociali: il fenomeno dei senzatetto non sembra infatti essere stato percepito come evidente all'interno dei due tessuti urbani, e tali osservazioni contrastano con i dati riportati dal Dipartimento per lo Sviluppo urbano. Se oltre a tali fonti si prende poi in considerazione la testimonianza di «Scott Peebles, di 53 anni, conducente di pullman⁷» (Coviello, 2017), appare rafforzativa la tesi che il fenomeno sia molto più pervasivo di quando un osservatore esterno possa immaginare o percepire.

Tale divergenza nelle fonti induce tuttavia ad effettuare alcune riflessioni: si ipotizza, infatti, che il fenomeno dei senzatetto possa assumere negli Stati Uniti una conformazione tipica, rispondente ad almeno due caratteristiche. La prima potrebbe essere definibile come *ghettizzazione*: dato che sia il Dipartimento per lo Sviluppo urbano, sia l'analisi di Coviello (2017), indicano un elevato numero di senzatetto nelle città di New York e Los Angeles, e considerato che le testimonianze smentiscono tali osservazioni, si può supporre che il fenomeno sia organizzato in forma di ghetti, aree o quartieri periferici in cui grandi quantità di senzatetto si concentrano più che nel resto del tessuto urbano delle due città. La seconda delle due caratteristiche potrebbe invece essere definibile come *invisibilità*: considerando il caso di Scott Peebler riportato da Coviello (2017), si osserva che tale testimonianza collima con le osservazioni dello studio di Alfieri (2017). In effetti Scott Peebler, nonostante il suo cospicuo stipendio, non può

⁶ Ben Carson ha guidato il Dipartimento per lo Sviluppo urbano, ex candidato repubblicano alla presidenza, è oggi nella squadra dell'amministrazione Trump (U.S. Department of Housing and Urban Development); <https://www.hud.gov>.

⁷ L'autore riporta la testimonianza di un autista di pullman della Silicon Valley, il quale nonostante uno stipendio mensile di migliaia di dollari è costretto a dormire all'interno di autobus di linea e a lavarsi nei bagni pubblici.

permettersi di affittare un appartamento perché i canoni di locazione sono troppo cari, e tale fenomeno rispecchia le ricerche di Alfieri quando osserva che «Carson ha evidenziato [...] come questo fenomeno si verifichi in città dove gli affitti aumentano più velocemente degli stipendi».

Analizzando le fonti è lecito supporre che negli Stati Uniti molti senzatetto non sono immediatamente percepibili come tali, dato che conducono in apparenza una vita normale pur essendo privi di fissa dimora: tali considerazioni sono dunque supportate dalle testimonianze di Di Girolamo e Paris, che non hanno percepito la presenza di senzatetto così come nella loro cultura italiana è immaginata e condivisa. In ultima analisi, è ipotizzabile che il fenomeno dei senzatetto risponde alla caratteristica dell'invisibilità, dato che molti individui conducono una vita normale (consumo di beni, socializzazione con altri individui, prestazione di servizi o loro usufruirne), ma sono privi di una dimora. I senzatetto integrati nel tessuto sociale sarebbero pertanto molto lontani dallo stereotipo dei barboni che vivono per strada, così come immaginati nella cultura italiana.

Tornando all'analisi del fenomeno dal punto di vista politico, Alfieri evidenzia poi come «l'amministrazione Trump ha proposto addirittura dei tagli ai fondi per i sussidi destinati alle famiglie meno abbienti ed utilizzati come contributi agli affitti. La filosofia dell'Amministrazione Trump, [...] è nota: diminuire drasticamente gli interventi statali, [eppure] sono ancora 58 mila le famiglie con figli a non avere una casa. Allerta, poi, per giovani e ragazzi: in 41 mila negli Stati Uniti non hanno un tetto sotto cui vivere». (Alfieri, 2017). Il problema dell'aumento dei costi abitativi nelle maggiori città degli States, di cui l'amministrazione Trump sembra non volersi fare carico, è reso manifesto anche dal Centro per gli studi abitativi dell'Università di Harvard, il quale, in un rapporto del 2017, scrive che: «gli affitti sono aumentati oltre le possibilità di molti lavoratori che, nonostante i salari bassi, fino a pochi anni fa potevano trovare un posto dove stare, ma per i quali ora, anche una piccola battuta d'arresto temporanea può essere sufficiente a lasciarli senza una casa. [...] in più di due dozzine di città statunitensi, più della metà degli affittuari è considerata "gravata dall'affitto", il che significa che stanno spendendo più di un terzo del loro reddito in affitto. E anche il numero di affittuari "gravati pesantemente dal costo" sta crescendo, con 11,1 milioni di famiglie che ora spendono più della metà del loro reddito in affitto, un aumento di 3,7 milioni dal 2001». (Perroni, 2019). Tali dichiarazioni, al di là dei dati riportati, forniscono un'informazione fondamentale che rafforza la tesi dell'invisibilità. È di fondamentale importanza prendere in considerazione lo stile di vita di tali individui: milioni di persone sulla soglia della povertà che conducono apparentemente una vita ordinaria ed interessate a mantenere tale il livello qualitativo della loro esistenza, non fosse altro per non incorrere nel giudizio sociale che deriverebbe dalla perdita del già precario status posseduto.

Narcotraffico. Il narcotraffico è un fenomeno sociale che assume la conformazione tipica di un sistema reticolare (Raffestin, 1981), come tale formato da maglie e nodi tra loro interconnessi. Per comprendere lo stato attuale della presenza del fenomeno è possibile analizzare la relazione diplomatica tra Stati Uniti e paesi sudamericani, in particolare con la Colombia, e le linee di intervento politico e sociale statunitensi nei confronti di tali paesi. Nel corso degli anni Ottanta, durante la guerra ai narcotrafficienti, il governo americano varò i cosiddetti Anti-drug Abuse Act (il primo nel 1986 ed il secondo nel 1988) con lo scopo di irrigidire il sistema federale di controllo e repressione al narcotraffico. A tale scopo nel corso dell'iniziativa legislativa del 1986 venne introdotto uno strumento efficace: l'accordo di cooperazione con gli altri paesi del mondo impegnati, parimenti agli Stati Uniti, nel contrasto al fenomeno. Tale accordo, il cui esecutivo era demandato al cosiddetto Office of National Drug Control Policy (ONDCP), attribuiva al Presidente degli Stati Uniti la possibilità di certificare la collaborazione dei paesi firmatari nella lotta alla droga, con il risultato che quei paesi che non avessero ottenuto la certificazione avrebbero visto ridursi del 50% il sostegno economico da parte degli Stati Uniti e negate le richieste di prestiti internazionali. Tra le condizioni dell'accordo era previsto, per i paesi firmatari, l'utilizzo di pesticidi chimici per la distruzione delle coltivazioni illegali della cocaina, pratica accettata in Colombia e poi regolamentata dal successivo Plan Colombia.

Tuttavia, la guerra alla droga promossa dal governo federale negli ultimi venti anni non ha sortito gli effetti sperati. Una visione dettagliata del fenomeno del narcotraffico negli Stati Uniti ci è offerta dal U.S. Department of Justice (2010), che in un rapporto sul movimento delle sostanze stupefacenti riferisce come: «Da Gennaio fino a Novembre 2009, i sequestri negli Stati Uniti di droghe illegali in transito ha oltrepassato le 1,626 tonnellate metriche, indicando che le DTO [Data Transfer Object] riescono a muovere diverse migliaia di tonnellate di cocaina,

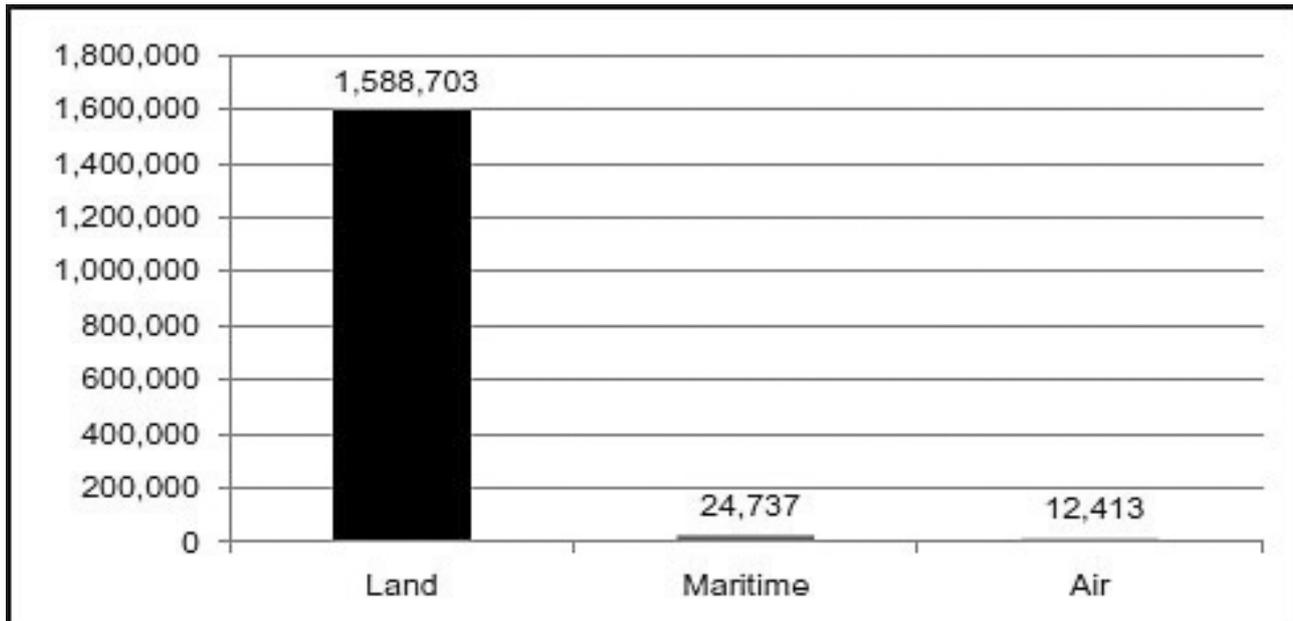


Grafico 4. Sequestri di droga in transito negli Stati Uniti, in chilogrammi (2009)*⁸. Fonte: National Seizure System.

metamfetamina, marijuana, eroina e mdma annualmente negli Stati Uniti. Ci sono metodi di trasporto e contrabbando unici connessi con ogni tipo di droga, ma nel complesso i dati sulle retate e le segnalazioni delle forze dell'ordine indicano che il contrabbando via terra e il successivo trasporto con le macchine superano tutti gli altri metodi congiunti⁹. (U.S. Department of Justice, 2010). Negli Stati Uniti le operazioni di sequestro consentono di stimare la circolazione di migliaia di tonnellate di sostanze stupefacenti ad opera dei narcotrafficienti: nel solo 2009 infatti sono state sequestrate più di 1.626 tonnellate di sostanze illegali, circolanti in prevalenza attraverso autovetture; il rapporto indica infatti come modalità prevalente di trasferimento proprio quello via terra.

Il seguente grafico indica, nello specifico, le quantità di sostanze sequestrate per ciascuna delle differenti modalità di trasporto.

Si evince come, per il 2009, all'interno degli Stati Uniti vi fossero 1.558.703 chilogrammi di droga sequestrata durante trasporto via terra, e "soltanto" 24.737 chilogrammi di droga sequestrata durante trasporto marittimo e 12.413 chilogrammi durante il trasporto aereo. Si può supporre che la vastità geografica del paese comporti un abbassamento del rischio, da parte dei narcotrafficienti, di essere scoperti se si sceglie di far transitare le sostanze illegali via terra. Le ricerche effettuate in tal sede non hanno dato la possibilità di ottenere testimonianze o dati circa tale aspetto.

⁸ Seizures of Drugs in Transit, Within the United States, in Kilograms, 2009. *Data as of December 1, 2009; table includes seizures of cocaine, methamphetamine, marijuana, heroin, and MDMA. [I dati sono aggiornati al 1 Dicembre 2009; il grafico include sequestri di cocaina, metanfetamina, marijuana, eroina e mdma]. Chart showing the amount of drugs seized in transit within the United States, in Kilograms, for 2009. [Il grafico mostra le quantità di droga sequestrate in transito all'interno degli Stati Uniti, in chilogrammi, 2009].

⁹ Traduzione degli autori del seguente testo originale: «From January through November 2009, U.S. seizures of illegal drugs in transit exceeded 1,626 metric tons, indicating that DTOs succeed in moving several thousand tons of cocaine, methamphetamine, marijuana, heroin, and MDMA into the United States annually. There are unique smuggling and transportation methods associated with each drug type, but overall, drug seizure data and law enforcement reporting indicate that overland smuggling and subsequent transportation by vehicle exceed all other methods combined».

4.2. *Le identità frammentate negli Stati Uniti: una classificazione delle condotte*

Il concetto di frammentazione dell'identità, richiede una riflessione sulla natura dei soggetti ai quali è possibile attribuire l'aggettivo di *frammentato*. Mentre per le identità invisibili è stato agevole adottare una visione globale, considerando delle categorie di soggetti, nel caso delle identità frammentate sarà opportuno adottare una visione individualistica, considerando la condotta dei soggetti. Si ricordi infatti che qualsiasi individuo può, nell'arco della sua vita, incorrere nel rischio di frammentare la sua identità attraverso l'adozione di condotte differenti¹⁰: l'individuo è infatti caratterizzato da fragilità emozionale, e tale condizione lo sottopone ad una vulnerabilità psicologica e comportamentale e all'incapacità nella gestione dei numerosi stimoli stressogeni tipici della società attuale (Boni, 2005; Elliot e Lemert, 2007; D'Alessandro, 2009; Bauman, 2009; Salisci, 2018). Prima di proporre una tassonomia delle condotte tipiche delle identità frammentate, sarà opportuno analizzare alcune fonti bibliografiche che possono contribuire a dare un esempio del concetto stesso di frammentazione.

Per esemplificare il passaggio da una vita invisibile ad un'esistenza normale (passaggio da identità invisibile a identità omologata), rafforzando l'idea che gli Stati Uniti possano offrire anche un recupero ed un reinserimento sociale, si riporta una narrazione di Martelli (2018) sulle vicende di due ex tossicodipendenti: «Brittany e Ryan Coleman sono una coppia felicemente sposata. Hanno rispettivamente 29 e 37 anni. Vivono ad Augusta, in Georgia. Lui lavora come manager in un negozio di sigarette elettroniche. Lei in un centro di recupero per tossicodipendenti. Hanno appena festeggiato un importante anniversario, quello che segna i due anni di sobrietà. Due anni senza eroina, senza oppioidi, quelli che hanno rischiato di farli morire diverse volte nell'arco delle loro vite [...]. «Le statistiche in America sono terribili – dice Brittany – ma noi siamo la prova che ci può essere speranza»» (Martelli, 2018). Le vicende di Brittany e Ryan testimoniano le concrete possibilità che il tessuto sociale statunitense offre in termini di ri-accoglienza, consentendo il re-inserimento di quegli individui psicologicamente vulnerabili (Boni, 2005; Elliot e Lemert, 2007; D'Alessandro, 2009; Bauman, 2009; Salisci, 2018). Tuttavia, ciò che impressiona maggiormente del fenomeno della frammentazione delle identità negli Stati Uniti, è la facilità con cui è possibile incorrere in tale rischio: la legalizzazione di molti farmaci a base di oppioidi (Gabanelli, 2018; Spaggiari, 2018) aumenta in modo esponenziale il rischio di tossicodipendenza per individui che in altre circostanze non avrebbero fatto ricorso a sostanze stupefacenti. Si aggiunga, a tale condizione, la presenza di un fenomeno tipico degli Stati Uniti: l'esasperato consumismo che massifica il senso di felicità della società statunitense si contrappone alla sensazione di insoddisfazione costante. Nel corso della lettura delle fonti, la presenza di tale paradosso ha avuto alta ricorrenza. È possibile citare, a tal proposito, la breve testimonianza resa da John, cittadino americano dall'identità frammentata, vittima di un sistema sanitario che avalla il fenomeno (da identità omologata a identità invisibile permanente) e protagonista di un sistema economico consumistico che rende gli americani ricchi ma insoddisfatti: «Avevo una carriera come commerciale nell'industria delle automobili. Facevo un sacco di soldi, più di 100 mila dollari l'anno. Poi ho iniziato ad usare l'ossicodone [...] solo che i prezzi delle pastiglie iniziano a salire improvvisamente, costano 80\$ a pastiglia. A questo punto sono sulle 6 o 7 pastiglie al giorno. Ho sempre saputo dell'eroina ed era un confine che non volevo attraversare. Ma sai, a quel punto era troppo tardi. L'eroina era così economica. Ho iniziato a farmi ed è così da 15 anni» (Spaggiari, 2018). Tale testimonianza, come la precedente, rafforza la constatazione di una diffusa condizione di vulnerabilità di molti cittadini statunitensi con uno stile di vita contrassegnato dal benessere (Boni, 2005; Elliot e Lemert, 2007; D'Alessandro, 2009; Bauman, 2009; Salisci, 2018).

Infine, un esempio di cosa possa intendersi per invisibilità intenzionale dell'identità (o identità invisibile intenzionale), proviene dall'organizzazione criminale degli Hell's Angels. Prima di soffermarsi sulle attività criminali dell'organizzazione, è tuttavia interessante riflettere su alcuni punti. È indispensabile osservare che le ragioni che

¹⁰ Si è effettuata una classificazione dei problemi identitario-geografici di maggiore portata in termini di gravità ed attualità, riferibilmente al problema dell'invisibilità e della frammentazione delle identità e dei luoghi. Tale operazione di classificazione ha tuttavia reso necessario dover escludere dall'analisi problemi della stessa natura, ma di rilevanza minore (es. alcolismo, baby-madri, violenze domestiche, uso delle armi, obesità, consumismo), con il fine di circoscrivere la ricerca per evitare una eccessiva dispersione nei percorsi di investigazione ed analisi dei dati.

rendono invisibile o frammentata un'identità sono di varia natura: pensando al fenomeno della tossicodipendenza è chiaro che l'invisibilità può essere tanto intenzionale (derivata dalla necessità di non sentirsi giudicati o dal timore di perdere una buona reputazione sociale o professionale) quanto non intenzionale, non voluta (sono questi i casi in cui i tossicodipendenti hanno perduto l'interesse a proteggere la loro immagine sociale, lasciando alla società stessa il potere di stigmatizzarli, giudicarli, etichettarli in quanto tali per le loro condizioni di cittadini marginalizzati e disagiati). Pensando al fenomeno della criminalità appare invece più che giustificabile l'intenzionalità a mantenere l'invisibilità, dato che questa è indispensabile per non incorrere in conseguenze penali anche gravi: in tal caso l'invisibilità è un atto intenzionale ma anche indirettamente dettato da esigenze sociali esterne. Di seguito, la descrizione di Spagnuolo: «Si presentano come un gruppo di onesti appassionati di moto, ma sono forse il più noto e temuto sindacato criminale degli Stati Uniti e del Canada, con affiliazioni in 27 paesi. Gli Hell's Angels sono pesantemente coinvolti nel traffico di droga, in rapine, prostituzione ed estorsione. Ma controllano anche un gran numero di attività legittime in Nord America, specialmente nell'industria notturna. Noti per la passione per le moto Harley Davidson, sono classificati dalle forze dell'ordine come la più potente gang di motociclisti al mondo». (Spagnuolo, 2015).

Infine, sempre parlando della presenza del fenomeno della frammentazione intenzionale dell'identità (o identità frammentata intenzionale), è noto il fenomeno che per anni ha riguardato e che continua a riguardare il mondo dello spettacolo. L'estremo consumo di beni economici e di relazioni umane ha raggiunto negli Stati Uniti livelli inimmaginabili, talmente elevati da indurre ad una continua ed incessante ricerca di se stessi accompagnata da un esponenziale senso d'insoddisfazione. Gli attori statunitensi vivono del successo della loro immagine pubblica, circondati da agi di ogni genere e con uno stile di vita economicamente molto elevato e socialmente intriso di fama, eppure tutto ciò sembra non bastare in un paese in cui anche il successo è sottoposto a una continua e pressante concorrenza. Sono molti i casi in cui, all'apice della loro carriera i personaggi dello spettacolo hanno manifestato, attraverso i loro drammatici epiloghi, il grande vuoto interiore che li accompagnava. Per tale ragione il fenomeno degli attori e dei cantanti statunitensi deceduti per l'abuso di sostanze stupefacenti è emblema assoluto della frammentazione dell'identità: un'identità universalmente riconosciuta ed ammirata dall'esterno, ma confusa, tormentata, privata di se stessa, dall'interno. Si riporta, di seguito, la descrizione di Turrini: «Bob Woodward, nella biografia di John Belushi racconta come in almeno un paio di sequenze del film *The Blues Brothers* l'attore fenomeno del *Saturday Night Live* non riuscisse a stare in piedi per via di un mix continuo di eroina e cocaina. Belushi morì nella notte tra il 4 e il 5 marzo del 1982 in una stanza del Chateau Marmont di Hollywood, con Cathy Evelyn Smith ubriaca e strafatta che gli pompa nelle vene un mix letale di ero e coca» (Turrini, 2017).

Elaborare una tassonomia delle identità frammentate si rivela compito arduo perché, data la vasta casistica di fenomeni sociali devianti, è assai lunga la lista dei soggetti che nella loro vita sono incorsi nella frammentazione dell'identità. Per questo si preferisce dare una tassonomia delle condotte tipiche frammentate, da un lato, ed una classificazione dei soggetti che a vario titolo possono assumere una qualsivoglia delle condotte elencate, dall'altro. Tale classificazione, oggetto pregnante della ricerca, costituisce un risultato dell'analisi svolta. Si procede con la tassonomia delle condotte tipiche frammentate:

1. Omologato → invisibile. È la tipologia di frammentazione che interessa buona parte dei soggetti presi in analisi e riguarda quegli individui con una vita normale che intraprendono la strada dell'invisibilità "senza ritorno", terminando in tale condizione la loro vita (gli esempi più significativi sono i soggetti con una vita normale che diventano tossicodipendenti fino al momento della loro morte per overdose, o normali cittadini che per una serie di ragioni si riducono in povertà diventando senz'atetto e così muoiono di stenti, o ancora detenuti per diversi reati poi condannati a morte).

2. Omologato → invisibile → omologato. È una tipologia di frammentazione piuttosto ricorrente e riguarda quelle categorie di soggetti con uno stile di vita socialmente ordinario che intraprendono la strada dell'invisibilità "temporanea", ovvero "con ritorno" ad uno stile di vita normale (gli esempi più significativi riguardano anche in tal caso tossicodipendenti, barboni e detenuti, ma anche prostitute, alcolisti, clandestini e narcotrafficanti: per ognuna di queste tipologie l'esercizio di condotte devianti o socialmente disapprovate può costituire soltanto un periodo della vita, successivamente al quale si verifica una fase di ravvedimento o di pentimento che avrà come risultato un cambiamento, il quale porterà in tempi più o meno rapidi ad un ritorno allo stile di vita precedente).

3. Invisibile → omologato. È una tipologia di frammentazione poco ricorrente e riguarda quelle categorie di soggetti che, per una serie di ragioni, nascono come identità invisibili ma riescono ad intraprendere uno stile di vita socialmente ordinario e normale (si pensi, in tal caso, ai giovani ragazzi figli di tossicodipendenti o di criminali o ancora ospitati presso orfanotrofi, i quali passano la loro infanzia e la loro adolescenza privati di un'educazione socialmente valida e di affetti familiari costruttivi, ma riescono comunque a “lottare per rivalersi”, riuscendo così a costruirsi una vita socialmente ed economicamente soddisfacente).

4. Invisibile → omologato → invisibile. È la tipologia di frammentazione meno ricorrente e riguarda quelle categorie di soggetti che, con uno *status quo* originario di identità invisibile, riescono ad intraprendere uno stile di vita socialmente ed economicamente soddisfacente che ha tuttavia una durata limitata, dato che si espleta soltanto per una fase transitoria della vita e che è seguito da un “ritorno all'invisibilità” (tali sono quei casi in cui gli individui riescono ad allontanarsi dalle condotte disapprovate o devianti che hanno mantenuto nel corso della loro vita, ma ritornano ad espletarle dopo un periodo di apparente conquista di uno stile di vita ordinario e socialmente approvato).

I soggetti maggiormente implicati nel fenomeno della frammentazione dell'identità sono proprio quegli individui presi in analisi in precedenza, in riferimento al fenomeno dell'invisibilità: clandestini, tossicodipendenti, narcotrafficienti, prostitute, attori e cantanti, senz'atto e barboni, poveri, detenuti, affiliati a gang o a baby-gang, ma anche alcolisti, trafficanti di armi o di esseri umani, dipendenti federali corrotti, individui affetti da obesità patologica (fenomeno che negli Stati Uniti pare assumere la portata di una vera e propria problematica sociale), criminali di altro genere (furto, ricettazione, riciclaggio, ed altri reati correlati).

5. LUOGHI INVISIBILI E FRAMMENTATI. UNA PROPOSTA DI CLASSIFICAZIONE

5.1. *I luoghi invisibili: spazi dimenticati dalla geografia ufficiale*

Considerare i luoghi invisibili dello spazio geografico statunitense implica dover constatare quali sono le categorie di identità invisibili che fruiscono di tali spazi: una individuazione di tali luoghi, infatti, sarebbe impossibile se non venissero considerati i diversi fenomeni devianti si sviluppano al loro interno. Mentre per i luoghi *frammentati* è possibile parlare di *rimodulazione* (Calandra, 2007), da intendersi come qualità che il luogo acquisisce in aggiunta o in sostituzione a quella originaria per il quale è stato prefigurato e socialmente concepito, per i luoghi *invisibili* è invece possibile parlare di *antimondo* (Brunet, 1993; Houssay, 2006; D'Ascenzo, 2014), da intendersi come caratteristica che qualifica come tali quei luoghi che hanno perduto ogni possibilità di ritorno alle loro qualità originarie. Alla luce di tali considerazioni, è stata dunque attribuita la caratteristica di “invisibile” a quei luoghi che la fruizione umana ha contrassegnato come tali: le identità invisibili già classificate, unitamente ai fenomeni devianti che esse producono sul territorio, ha dunque consentito di individuare una serie di luoghi contrassegnati dall'invisibilità.

Slums: luoghi di spaccio e vita da homeless. Dati relativi alla pericolosità dei quartieri negli Stati Uniti forniti dall'FBI¹¹ fanno evincere una situazione singolare. Per il 2010, all'interno della lista dei primi 25 cosiddetti slums (Marucci, 2019), i quartieri più poveri e degradati delle grandi città americane, è possibile incontrare ben 17 città situate senza distinzione di sorta all'interno di tutto il territorio statunitense: Atlanta (appare quattro volte nella lista dei 25 quartieri più pericolosi), Las Vegas (appare tre volte nella medesima lista), Chicago, Cleveland, Memphis (appaiono due volte), Philadelphia, Washington, Chattanooga, Charlotte, North Charleston, Louisville, Fort Worth, Winston-Salem, Galveston, Kansas City, Cincinnati, Orlando. La cultura del crimine radicato nel quartiere povero, degradato e pericoloso, appare essere negli Stati Uniti un fenomeno a larga diffusione, a conferma dei riferimenti teorici: criminalità e povertà sono fenomeni sociali devianti in stretta correlazione, e l'approccio teori-

¹¹ <https://www.neighborhoodscout.com/about-the-data/crime-rates>; il sito è di proprietà di una società statunitense impegnata in ricerche su vasta scala riguardanti l'andamento demografico e gli investimenti immobiliari. Per la lista dettagliata dei 25 slums, contenente le indicazioni specifiche dei quartieri, si veda: <https://surfa.forumfree.it/?t=51263294>.

co di analisi non può che essere interconnesso (D'Ascenzo, 2014). Tali fenomeni, inoltre, si configurano come un insieme di azioni che trasgrediscono un ordinamento territoriale precedentemente costituito ed ufficialmente riconosciuto come valido (Remotti, 1996; Pase, 2011).

Un importante esempio di luogo invisibile è senza dubbio il quartiere degradato di Kensington, a Philadelphia, luogo di degrado sociale di cui Bryant riporta alcune informazioni salienti: «ad agosto del 2017 è stato sgomberato un accampamento che durava da decenni, esteso per più di due chilometri ai bordi della ferrovia. [...], dopo poco nuovi accampamenti si sono formati vicino ad alcuni sottopassaggi ferroviari» (Bryant, 2018). Tuttavia, il dramma umano e sociale dei senzateo, peraltro strettamente connesso al problema della tossicodipendenza e della microcriminalità, è riportato nel dettaglio in un articolo Stockbridge e Bond (2017), che illustrano la situazione nel quartiere di Kensington in cui è ubicato il cosiddetto “Campamento”: «È uno dei più grandi mercati di droga all'aperto sulla costa orientale, secondo Patrick J. Trainor, agente della D.E.A., e il centro di tutto questo è un campo di strutture abitative di fortuna noto come “El Campamento”. Straziante punto di ingresso per un tratto di mezzo miglio di binari del treno Conrail, dove i tossicodipendenti vivono acquistando e iniettandosi droghe da quasi tre decenni. [...] I funzionari di Filadelfia affermano che la città si è impegnata a offrire trattamenti farmacologici a chiunque sia disposto ad accettarli, e sta aggiungendo ulteriori finanziamenti per alloggi di sostegno nell'area. [...] Un uomo è uscito da una struttura conosciuta come “l'ufficio del medico”, una capanna fatta di legno e teloni scavati, dove gli utenti possono andare a comprare droga e farsi aiutare a iniettare a pagamento¹². [...]». (Stockbridge e Bond, 2017).

È singolare pensare all'invisibilità di un luogo socialmente lontano ma fisicamente vicino alla città: tossicodipendenti all'ultimo stadio che fanno di quest'area un luogo di vita invisibile, proprio al di sotto del tessuto urbano e delle arterie stradali lungo le quali scorre la vita dei cittadini ordinari. Si invita poi a riflettere su un fenomeno singolare: leggendo i dati relativi agli slums si vede comparire Philadelphia una volta soltanto nella lista dei 25 quartieri più pericolosi degli Stati Uniti, con la menzione della 13th Street come zona più degradata. Tuttavia le ricerche non specificano il “grado di pericolosità” di tali aree. Ulteriori ricerche, dunque, hanno poi confermato come a Philadelphia, nell'area di Kensington, risiedesse la più grande area di spaccio di droga della East Coast degli Stati Uniti: «Il quartiere è noto per avere l'eroina più economica e più pura nella regione ed è un importante fornitore per i rivenditori in Delaware, New Jersey e Maryland. Per anni, l'eroina venduta a Kensington è stata abbastanza pura da poter essere sniffata, ma in quell'estate del 2017 venne mescolata con quantità imprevedibili di fentanyl. Così a Filadelfia i decessi legati al fentanyl sono aumentati del 95% nell'ultimo anno. La Contea di Filadelfia ha il più alto tasso di overdose di ciascuna delle 10 contee più popolate d'America. Il Dipartimento della salute della città stima che 75.000 residenti siano dipendenti da eroina e altri oppioidi e ogni giorno molti di loro vanno a Kensington per comprare droga¹³» (Percy, 2018).

Carceri di frontiera. Molinari, nel suo articolo “Stati Uniti. In carcere coi migranti, morta di sete a 7 anni” pubblicato su *Avvenire* nel 2018, riporta i tristi avvenimenti che hanno riguardato una bambina di 7 anni, figlia di migranti guatemaltechi, morta a causa della disidratazione durante la traversata e a causa della presunta negligen-

¹² Traduzione degli autori del seguente testo originale: «It is one of the largest open-air drug markets on the East Coast, according to Drug Enforcement Administration Agent Patrick J. Trainor, and the center of it all is a camp of makeshift housing structures known as “El Campamento.” It is the harrowing entry point to a half-mile stretch of Conrail train tracks where addicts have been living, buying and injecting drugs for nearly three decades. [...] Philadelphia officials say the city is committed to offering drug treatment to anyone willing to accept it, and are adding additional funding for supportive housing in the area. [...] A man came out of a structure known as the “doctor's office,” a hut made out of scavenged wood and tarps, where users can go to buy drugs and get help injecting for a fee». (Stockbridge e Bond, 2017).

¹³ Traduzione degli autori del seguente testo originale: «It's known for having both the cheapest and purest heroin in the region and is a major supplier for dealers in Delaware, New Jersey and Maryland. For years, the heroin being sold in Kensington was pure enough to snort, but that summer, it was mixed with unpredictable amounts of fentanyl. In Philadelphia, deaths related to fentanyl had increased by 95 percent in the past year. Philadelphia County has the highest overdose rate of any of the 10 most populous counties in America. The city's Department of Health estimates that 75,000 residents are addicted to heroin and other opioids, and each day, many of them commute to Kensington to buy drugs».

za delle autorità doganali americane. Tale vicenda ha portato alla declinazione di responsabilità delle stesse autorità competenti: «L'Amministrazione – ha affermato un portavoce del presidente Donald Trump – si deve prendere la responsabilità di un genitore che porta a piedi un bambino attraverso il Messico per arrivare negli Usa? No». Secondo Human Right Watch, però, Jakelin e il papà avrebbero dovuto camminare altre 60 ore aggiuntive nel deserto fino a Lordsburg perché ai valichi di El Paso e Nogales gli agenti Usa non consentivano agli immigrati di consegnarsi e chiedere asilo». (Molinari, 2018). Dopo il caso della morte della piccola Jackelin Caal Maquin, Kevin McAleenan, commissario dell'agenzia delle dogane del governo degli Stati Uniti, durante una testimonianza al Senato ha dichiarato che le celle dell'agenzia erano "incompatibili" per la nuova realtà dei genitori con bambini che attraversano il confine per consegnarsi agli agenti, richiedendo asilo. L'articolo dell'autore è inoltre importante non solo per comprendere l'atteggiamento degli agenti federali nei confronti di tale fenomeno (e dunque, più in generale, quello ormai noto dell'attuale amministrazione Trump), ma anche per avere un'idea della portata del fenomeno nel corso dell'ultimo anno: «Nel solo mese di novembre gli agenti statunitensi hanno arrestato al confine meridionale Usa e quindi detenuto 25.172 membri di famiglie» (Molinari, 2018). Ai dati ufficiali si aggiunga poi il numero di altrettanti clandestini che sfuggono ai controlli. Tale vicenda è ritenibile la manifestazione concreta delle teorie elaborate da Sayad (2002) sui fenomeni migratori e sul concetto di doppia assenza: clandestini messicani e sudamericani la cui identità umana e sociale è invisibile tanto ai loro paesi d'origine così come nel Paese di destinazione.

Il marketing delle carceri: numeri invisibili. Come per il sistema sanitario, negli Stati Uniti anche il sistema carcerario è privatizzato. Ne deriva che le carceri rispondono alla logica del profitto prima ancora che a quella del contenimento. Il detenuto è un numero che viene spogliato della sua persona e reso invisibile. L'attuale condizione del sistema carcerario come macchina di profitto e di annientamento dei diritti umani è ben testimoniabile attraverso alcune dichiarazioni di Reynolds: «Nella gestione delle prigioni delle contee, gli sceriffi si comportano in tutto e per tutto come degli imprenditori. Guadagnano su ogni giorno che ogni detenuto passa in carcere, e devono mantenere le carceri piene per non perdere soldi. E mantenere le prigioni private piene (o sovraffollate, come nel caso di Tent City) fa anche gli interessi delle aziende private. Il giro d'affari del settore carcerario, negli Stati Uniti, ammonta a circa 80 milioni di dollari». (Reynolds, 2014). L'impatto di tale gestione del sistema carcerario è poi esemplificato dalla descrizione di quanto avviene nelle prigioni della contea di Maricopa, con capitale Phoenix, una delle città più volente e conservatrici di tutto l'Arizona. Tali prigioni sono luoghi privi di leggi, in cui non si fa distinzione tra chi è già stato condannato e chi sta ancora aspettando il processo: «non c'è prigione peggiore, in America, delle sei carceri gestite dall'ufficio dello sceriffo della contea di Maricopa (MCSO). Nel 1993 una di queste, la Maricopa County Jail, è diventata così affollata che lo sceriffo ha dovuto far allestire delle tende da campo nel deserto per ospitare tutti i detenuti. A Tent City vivono quasi 2.000 detenuti. D'estate, la temperatura media è di 50 gradi. [...] tutti i dormitori sono uguali: spogli e affollati. [...] il concetto di riabilitazione del detenuto non esiste. I carcerati sono costantemente soggetti a minacce e aggressioni, e la loro sicurezza, il loro benessere e la loro salute sono continuamente messi in discussione. [...] Le affollate carceri americane sono degli alberghi per le fasce più povere della popolazione, e una porta girevole per alcolisti e tossicodipendenti» (Reynolds, 2014). La negazione dell'identità di tali esseri umani è paragonabile a quella dei migranti provenienti dal Messico: il concetto di doppia assenza (Sayad, 2002) è da interpretarsi questa volta attraverso un punto di vista sia sociale, sia propriamente individuale. Gli individui sono invisibili tanto alla società che li ospita, così come a loro stessi in quanto esseri umani.

Prostituzione statunitense: dai bordelli agli appartamenti di lusso. I luoghi di prostituzione sono un esempio di passaggio dalla visibilità e accettazione del fenomeno (attraverso i bordelli del XIX secolo) all'invisibilità e alla condanna sociale (oggi l'attività illegale avviene in appartamenti di lusso situati nei centri delle grandi metropoli). Analizzando il caso Manhattan si è osservato come il fenomeno ha oggi assunto la tipica caratteristica dell'invisibilità diffusa, non essendo più "concentrato" in case chiuse ma essendosi frammentato, sparpagliato, diffuso senza soluzione di continuità all'interno dell'intero tessuto urbano delle grandi città degli Stati Uniti. Una valutazione delle fonti relative a New York ha poi permesso di ricostruire lo sviluppo del fenomeno attraverso la storia.

Il boom demografico ed economico avutosi a New York nel corso degli anni Venti del XIX secolo ha fatto sì che la grande città diventasse polo attrattivo di cultura e mondanità: «iniziarono a proliferare anche le case chiuse vicino agli hotel, ai porti, ai saloon e accanto ai luoghi più frequentati da uomini d'affari, mercanti e marinai. [...]

attorno al 1840 a New York c'erano tra le 3mila le 10mila prostitute e il numero aumentò di anno in anno. [...]. Le proprietarie dei bordelli, i protettori e le prostitute stesse guadagnavano bene, [...]. Anche i gestori di locande e hotel traevano profitto indiretto da tale attività». (Togni, 2019). Oggi, rispetto al secolo scorso, il fenomeno ha cambiato volto adeguandosi alle nuove tecniche di marketing e plasmandosi ai bisogni di una moderna e progredita società come quella newyorkese: «Con l'arrivo di internet la prostituzione si è modificata: le "signore della notte" oggi sono imprenditrici che risiedono nei quartieri eleganti di New York, ricevono nel loro appartamento e gestiscono l'attività in proprio. Tutto avviene praticamente online, [...]. Oggi a Manhattan le prostitute in strada sono sparite». (Togni, 2019). L'invisibilità, data dall'esercizio dell'attività in appartamenti privati, trova conferma nelle parole di Di Girolamo (2018) sulla percezione del fenomeno: «prostitute no, o comunque se c'erano non avevano l'aria di esserlo». Anche Paris (2017) riferisce una situazione analoga relativa a New York: «le prostitute si mimetizzano nella folla, non è come qui da noi, che magari le vedi uscire la sera sul lungomare, nei posti prestabiliti. Lì si mimetizzano perché vanno proprio in giro in mezzo alle persone con molta naturalezza. Loro le confondi tra la folla». Un'attività, dunque, praticata e diffusa, ma assolutamente invisibile.

Migranti irregolari attraverso il Deserto di Sonora. Nel deserto di Sonora l'escursione termica porta le temperature a oscillare dai 52° C diurni ai -10° C notturni. Nel tentativo di attraversarlo per raggiungere il territorio statunitense, riferisce Di Matteo (2016), si incrociano al suo interno migliaia di storie disperate, che lo percorrono con scorte alimentari troppo spesso non sufficienti a coprire l'intero viaggio. Mentre gli Stati Uniti assumono un ruolo di controllo dell'area, il Messico si assume invece il compito di "responsabilità umanitaria" sulla gestione del fenomeno: un gruppo di uomini quotidianamente attraversa questi territori inospitali in cerca di persone da salvare, è il *Grupo Beta* dell'Instituto Nacional de Migración messicano. Questo corpo viene addestrato a fornire primo soccorso in qualsiasi condizione climatica e ambientale, effettuando salvataggi in situazioni estreme e operando con l'obiettivo di salvaguardare e proteggere le vite dei migranti. Un reportage sul rischio che è disposto a correre un migrante, ci è fornito in poche frasi da Facchini (2019) nella sua narrazione del viaggio del clandestino Aymar: «Aymar attraversa il deserto di Sonora [...] con altri ventitré migranti e una guida. "Si cammina di notte e ci si nasconde durante il giorno. Si va avanti con le luci spente perché il deserto è pattugliato da droni, elicotteri, poliziotti"». (Facchini, 2019).

Narcotraffico: frammentazione reticolare. Parlare di narcotraffico negli Stati Uniti significa riferirsi in primo luogo ad una rete di relazioni gerarchiche illecite (Raffestin, 1981; Isenburg, 2000) che mettono a loro volta in relazione una serie di luoghi dell'illecito. Manzo (2018) riporta una vicenda che è utile per comprendere lo sviluppo del fenomeno del narcotraffico così come esso si presenta ai giorni nostri: «Nel marzo scorso la polizia di New York ha arrestato [...] un grande narcoboss messicano, cruciale anello di congiunzione tra il suo Paese d'origine e gli Stati Uniti [...]. Il fentanyl - potente oppiaceo sintetico, 50 volte più potente dell'eroina - da lui trasportato negli Usa aveva il potenziale di uccidere 10 milioni di persone. L'arresto de El Gordo, alias Francisco Quiroz-Zamora, del cartello messicano di Sinaloa (lo stesso de El Chapo) ha squarciato il velo su quella che è considerata la peggior ondata di droga mai vissuta nel Nord America negli ultimi 40 anni. Quarantanovemila morti di overdose da oppioidi negli Usa solo nel 2017 secondo i dati del Cdc, l'agenzia sanitaria nazionale, a cui si sommano i 4mila del Canada. [...]». (Manzo, 2018). L'analisi di Manzo è significativa per le informazioni sull'organizzazione globale del narcotraffico statunitense. I punti salienti dell'articolo ci danno un'idea realistica di come si sia sviluppato il fenomeno: i messicani hanno assunto un ruolo di prim'ordine per la diffusione di sostanze stupefacenti, essendosi "resi indipendenti" dalla Colombia e dalla Cina attraverso la produzione *in loco* delle sostanze, ed avendo rimodulato la domanda di droga alle attuali esigenze dei consumatori nordamericani, statunitensi e canadesi, oggi utilizzatori di nuove sostanze. Il narcotraffico messicano è dunque legato a doppio filo agli Stati Uniti: provvede, da un lato, a soddisfare la continua domanda di stupefacenti dei tossicodipendenti di ultima generazione, ottenendo dall'altro lato introiti e rifornimenti di armi (necessarie, queste ultime, a garantirsi l'esercizio del potere sul territorio di competenza).

Proseguendo poi con la ricerca sul "caso Philadelphia", si è reputato opportuno contestualizzare il "fenomeno Kensington", già descritto attraverso le fonti di Stockbridge e Bond (2017). Per contestualizzare le testimonianze raccolte dai due autori e comprendere le ragioni di uno sviluppo tanto drammatico del fenomeno, si è scelto di partire da una reportage pubblicato il 10 ottobre 2018 sul New York Times Magazine e relativo al quartiere della

città di Filadelfia diventato «il mercato a cielo aperto di sostanze stupefacenti più grande della East Coast» (Percy, 2018). Il reportage di Percy (2018), pubblicato in inglese sul *New York Magazine*, rintraccia nella storia le ragioni di un tale degrado sociale, parimenti ad un'ulteriore relazione, elaborata da Bryant (2018) e pubblicata su *Il Post* in lingua italiana. Entrambi gli autori riferiscono che l'aumento del problema è conseguenza diretta di una grave crisi economica, cominciata con la deindustrializzazione degli anni Cinquanta. Tale crisi ha portato il ceto medio a spostarsi verso le periferie ed ha favorito l'insediamento, vicino al centro di Philadelphia, di fasce di popolazione povere e disoccupate, la cui sopravvivenza è dipesa dai crimini e dallo spaccio di droga. L'analisi di Percy specifica poi che l'incisività delle azioni promosse dalla polizia e dalla D.E.A. è di entità poco significativa: sono ancora numerosi i casi di overdose, nonostante il ricorrente utilizzo del Narcan da parte dei soccorritori e dei poliziotti stessi (potente anti-oppioide utilizzato per neutralizzare gli effetti di tali sostanze e per tentare di rianimare un tossicodipendente in stato di overdose), ed elevato resta il tasso di criminalità.

5.2. I luoghi frammentati: spazi dell'umano e del disumano

L'uomo, grazie alla creazione di contesti organizzati giunge a un'appropriazione organizzativa della realtà: quest'ultima risulta dalla capacità di ritagliare contesti organizzativi utili allo svolgimento di un compito, ed è attuabile attraverso il cosiddetto processo di strutturazione (Calandra, 2007). Ogni contesto sociale organizzato è pertanto una struttura territoriale, ossia un insieme di elementi territoriali ordinati in funzione della realizzazione di un compito. La presente analisi, in riferimento a quest'ultima concettualizzazione – la struttura territoriale –, pretende riflettere sul “doppio senso delle strutture territoriali”. Calandra (2007) scrive che le strutture territoriali «vivono facendo tutto il possibile per continuare a esistere, anche oltre le ragioni per le quali vengono create». Il concetto di *frammentazione* è proprio questo: può accadere che alcune strutture territoriali acquistino più significati sociali, spesso in contrasto tra loro. Per tale ragione è possibile parlare di frammentazione del luogo.

La bestia: il “doppio treno”. La Bestia è il nome che viene dato ai treni della morte che attraversano il confine tra Messico e Stati Uniti. Convogli in cui legalità ed illegalità si fondono, attraverso viaggi sul tetto dei vagoni o tra un vagone e l'altro, costretti a restare svegli per ore e sempre pronti a saltare giù se il treno venisse fermato da bande paramilitari, da narcotrafficienti o dalla polizia messicana, a cui spesso i migranti vengono venduti da chi guida il treno. Un luogo mobile e frammentato in cui si intrecciano le speranze di pochi disperati e gli interessi corrotti di chi in apparenza dovrebbe proteggerli. Scrive Mario Giro in un articolo apparso su *Huffington Post*: «Decine di migliaia di vittime l'anno, come racconta il giornalista messicano Oscar Martinez nel libro *La Bestia*. È questo il nome che i migranti centroamericani danno ai treni messicani che vanno verso nord. Treni assassini su cui cavalcare (letteralmente, sul tetto) in bilico tra la vita e la morte, alla mercé dei numerosi racket dell'immigrazione clandestina gestita dai narcos» (Giro, 2015). Anche Roberto Saviano il 25 marzo 2015 scrive sulla sua pagina Facebook una piccola recensione relativa al romanzo di Martinez: «Lo chiamano la “bestia”, è il treno merci che valica il confine tra Messico e Stati Uniti, un treno a cui migliaia di disperati si aggrappano per poter passare la frontiera». (Saviano, 2015). Scrive poi un blogger: «i migranti del centro America che lo cavalcano rischiano la pelle, [...] se non cadi durante il tragitto di 1500 miglia, devi stare attento a non essere derubato o ammazzato da “los mareros” i micidiali membri della gang Mara Salvatrucha che aspettano la bestia per assaltare gli illegali che lo cavalcano». (Fantasticworld, 2016). È significativo ritrovare l'intervento della Mara Salvatrucha anche all'interno di tale fenomeno. Altrettanto significativo, per la sua complessità di sviluppo, è il fatto che tale fenomeno possa configurarsi come luogo frammentato: sembrerebbe in apparenza inappropriato classificarlo come tale, ma ad una più attenta analisi è facile rendersi conto che la rimodulazione del luogo, ovvero la sua frammentazione, è attribuibile alle linee ferroviarie che i treni percorrono. I luoghi frammentati sono dunque le linee ferroviarie che ospitano tali convogli. Emblematica del disinteresse degli Stati Uniti nella gestione di tale fenomeno è infine una citazione di Solarino, nella quale si dichiara indirettamente che l'interesse primario del nord America sia il commercio dei beni piuttosto che la salvaguardia degli esseri umani: «Perché le merci e le risorse possono migrare. Sono le persone che non possono farlo. Il nord del mondo si arricchisce dei prodotti, dei lavorati, delle materie prime del Sud del mondo, ma

impedisce alle persone, nate casualmente nel posto sbagliato, di trasferirsi dove le condizioni di vita sono migliori: Abbiamo globalizzato le merci, non le persone». (Solarino, 2015).

Los Angeles: fama e miseria. Los Angeles è considerata città della fama, del successo cinematografico dei grandi attori internazionali, luogo in cui realizzare il sogno è davvero possibile. Riferisce Paris (2017): «Los Angeles [...] è molto cinematografica. Riprese ovunque, gente che si fa le foto sulla torretta di Baywatch. Vive molto il mito, vive molto anche di turismo e di cinema, perché da lì parte tutto». I dati presi in analisi, tuttavia, testimoniano la presenza massiccia del fenomeno dei senzatetto: «Sono 58.000 i senzatetto che vivono nel distretto di Skid Row, nel centro di Los Angeles. Secondo l’Autorità per i servizi per i senzatetto di Los Angeles (LAHSA), oltre 5.000 dei 58.000 senzatetto della contea sono bambini e oltre 4mila sono anziani. Circa un terzo hanno patologie psichiatriche. E il 40 % di loro sono afroamericani» (Perroni, 2019).

È significativo constatare una realtà tanto distante da quella promossa dai mass media. Tale luogo è più volte frammentato: in primo luogo, dalla descrizione di Perroni è possibile comprendere come il fenomeno dei senzatetto a Los Angeles abbia assunto la conformazione tipica del “ghetto”, dato che una enorme quantità di persone si concentra in un’unica area della città, Skid Row – per tale ragione è possibile parlare di frammentazione sociale; in secondo luogo, tra tanti individui, è possibile che molti possano essere stati interessati da una delle quattro tipologie di condotte frammentate già teorizzate ed esposte in precedenza – per tale ragione è possibile parlare di frammentazione dell’identità o identità frammentata; in terzo luogo, ritornando alla descrizione di Perroni, è facile constatare che la presenza del “ghetto” comporta necessariamente una frammentazione della città stessa – per tale ragione è infine possibile parlare di frammentazione del luogo o luogo frammentato. Date tali tipologie di frammentazione, è infine possibile effettuare un’analogia tra la relazione Skid Row ↔ Los Angeles e la relazione Kensington ↔ Philadelphia (in quest’ultimo caso, si consideri nello specifico la presenza del “Campamento”). In entrambi i casi si assiste dunque ad una frammentazione plurima che coinvolge: i singoli individui (in particolar modo la loro condotta); i blocchi sociali (distinguendo, in tal caso, la società omologata ovvero “visibile”, da quella rifiutata, emarginata, reietta, ovvero invisibile); il luogo (distinguendo, all’interno di un medesimo tessuto sociale, un luogo accettato, “visibile” e, nel caso di Los Angeles, pubblicizzato, mediatizzato, spettacolarizzato, da un luogo rifiutato, ghettizzato, dimenticato, ovvero invisibile).

Volendo approfondire, è possibile poi riportare le informazioni contenute nel sito web dell’autorità di gestione del fenomeno dei senzatetto, la Los Angeles Homeless Services Authority, LAHSA: i dati contenuti nel rapporto del 2019 riportano i medesimi numeri dichiarati da Perroni (relativamente al numero di senzatetto nell’intera contea), inoltre l’autorità dichiara che negli ultimi anni sono state attuate numerose iniziative per la riduzione del numero dei senzatetto attraverso politiche di reinserimento sociale degli individui: una prima strategia d’azione è stata quella dell’inserimento di tali individui in alloggi privati. Tuttavia il fenomeno è in costante “stallo” perché al numero di persone che vanno via dalle strade si sostituisce un più alto numero di soggetti che vi finiscono in modo permanente: più specificamente, si legge nel rapporto, nel biennio 2018-2019 si è avuto un incremento del 12 % dei senzatetto nell’intera contea di Los Angeles, ed un aumento del 16 % nella sola città (Los Angeles Homeless Services Authority, LAHSA, 2019). È significativo osservare la presenza di una frammentazione sociale tanto forte all’interno di un tessuto urbano relativamente limitato: da un lato si assiste alla presenza di un fenomeno grave, perdurante ed ingestibile, mentre dall’altro lato si evince la volontà, da parte delle autorità, di promuovere tentativi di gestione con l’intento di controllarlo, prevenirlo e, non realisticamente, di eliminarlo. Ulteriore caratteristica del fenomeno è poi la sua gestione “turistica” da parte dei funzionari e delle agenzie di viaggi: tali soggetti cercano di renderlo invisibile agli occhi di coloro che non vivono tale contesto sociale quotidianamente. Afferma Paris (2017), riferendosi alla presenza di homeless durante il suo soggiorno a Los Angeles: «Pochi. Ci sono, non è che non ci sono. A Los Angeles non li ho visti quasi per niente». Eppure: «le tendopoli hanno continuato a proliferare, oltre a Skid Row, anche vicino alla spiaggia, all’aeroporto, alla Hollywood Walk of Fame e vicino al municipio stesso. (Perroni, 2019).

New York City Subway: il cuore pulsante della Grande Mela. La metropolitana di New York è immaginabile come il cuore pulsante della Big Apple, muovendo ogni giorno milioni di persone. Secondo il *Subway and Bus Ridership Statistics* la rete ferroviaria in questione ospitava nel 2009 il transito di circa 1 miliardo e 563 milioni

di passeggeri all'anno (è la quarta per affluenza dopo Tokyo, Mosca e Seoul); si legge poi che «nel 2009 l'affluenza media della settimana era di 5,1 milioni, il secondo più alto numero giornaliero dal 1952. Il numero annuale di passeggeri era di 1,6 miliardi, il numero più alto dal 1951¹⁴». *Non vi è dubbio che si tratti di una delle reti a maggior concentrazione umana del mondo. Per tale ragione, i luoghi di transito della New York City Subway sono qualificabili come frammentati: luoghi di spostamento ma anche rifugio di individui dediti ad attività devianti di diversa natura. A tal proposito, si prenda in esame un articolo di Manskar (2018) relativo al numero di crimini registrati sia all'interno, sia in prossimità delle stazioni della metropolitana di New York: «L'area intorno all'Atlantic Avenue-Barclays Center di Brooklyn e le linee 2, 3, 4 e 5 si rivelano più pericolose, con 334 reati riportati entro un raggio di 100 piedi dalle stazioni – ma nessuno segnalato all'interno della stazione stessa. Il maggior numero di crimini all'interno di una singola stazione si è verificato al 42nd Street-Port Authority Bus Terminal – sulle linee A, C ed E – che fa parte dell'hub della metropolitana più trafficato della città. Il furto ha rappresentato il 13,6 % dei crimini, rendendolo il reato più comune nel sistema, seguito da molestie, con il 12 %, e contraffazione, con l'11,2 %¹⁵».* (Manskar, 2018).

Edifici abbandonati: magnetismo della frammentazione. La crisi globale del 2008 ha avuto pesanti ripercussioni sul mercato immobiliare statunitense: un numero sempre maggiore proprietari ha contratto debiti con gli istituti creditizi, e nell'impossibilità di estinguerli ha visto pignorarsi i propri beni. Tale fenomeno ha generato il passaggio alle banche di un gran numero di proprietà fondiarie ed immobiliari di privati cittadini o di attività commerciali più o meno grandi: gli istituti creditizi, nel corso degli anni, non hanno però manifestato alcun interesse a rivendere gli immobili pignorati o ad investire su di essi. La causa di tale disinteresse è derivata dal crollo dei prezzi e della conseguente svalutazione dei beni come fenomeni indotti dalla crisi globale stessa: tale situazione sarebbe la causa di un aumento dei crimini in aree a maggior concentrazione di immobili pignorati. Mancando l'interesse a vendere da parte delle banche, molti immobili versano in stato di abbandono, diventando così crogiuolo di identità invisibili dedite alle più varie attività illecite o illegali (Pais e Wolf, 2010). Il problema degli edifici abbandonati costituisce dunque negli Stati Uniti un fenomeno di grande entità, sia perché tali luoghi sono fonte un pericolo per l'incolumità di chi ne fruisce, sia perché danneggiano il valore economico dei luoghi circostanti, dato che nella maggioranza dei casi diventano ricettacolo di prostitute e tossicodipendenti o sono soggetti a ripetuti atti di vandalismo (attività, queste, tutte illegali, che svalutano la proprietà ed ingenerano un innalzamento della percezione del degrado): spesso le gangs "classificano" un edificio abbandonato con vernice spray per segnalare che è il loro territorio (Wolf, 2010).

Si propone, in tal caso, una nuova formulazione teorica del concetto di frammentazione, ovvero quello di *frammentazione temporale*: edifici che un tempo sono stati progettati e vissuti per assolvere a scopi abitativi, commerciali, imprenditoriali, turistici e via dicendo, hanno poi assunto una nuova identità (si ricordi, a tal proposito, il concetto di rimodulazione dei luoghi o rimodulazione delle strutture territoriali proposto nella teoria di Calandra nel 2007, secondo cui una struttura territoriale può continuare ad esistere anche oltre gli scopi per i quali è stata creata). In tal caso è dunque corretto parlare di frammentazione temporale o frammentazione differita: vi è una netta separazione tra i due momenti relativi all'identità del medesimo luogo, e quando quel luogo assume la nuova identità invisibile, questa tende a restare tale per molto tempo prima di essere rimodulata attraverso un processo di rivalutazione (intesa come riqualificazione del luogo che ospita tale identità) che permetta al luogo di tornare ad essere di nuovo visibile e dunque accettato (ovvero fruibile da quegli individui le cui condotte saranno socialmente conformate).

¹⁴ Traduzione degli autori del seguente testo originale: «In 2009, average weekday subway ridership was 5.1 million, the second highest daily number since 1952. Yearly ridership was 1.6 billion, the highest number since 1951». (Subway and Bus Ridership Statistics, 2009).

¹⁵ Traduzione degli autori del seguente testo originale: «The area around Brooklyn's Atlantic Avenue-Barclays Center stop on the 2, 3, 4 and 5 lines proved most dangerous, with 334 crimes reported within a 100-foot radius – but none reported within the station itself, according to the analysis. The most crimes inside a single station occurred at 42nd Street-Port Authority Bus Terminal on the A, C and E lines, which is part of the busiest subway hub in the city. Grand larceny accounted for 13.6 % of last year's subway crimes, making it the most common offense in the system followed by criminal mischief with 12 % and forgery with 11.2 %». (Manskar, 2018).

Rispetto al tema delle iniziative politiche volte alla riqualificazione delle aree urbane a rischio, alcuni governi locali hanno promosso diverse iniziative per combattere il degrado: «Gli edifici liberi e abbandonati costituiscono problemi tanto seri che alcuni governi locali minacciano le multe salate se i proprietari consentono che essi cadano in rovina o diventino un pericolo per la sicurezza. [...] nel 2016, il Governatore di New York Andrew Cuomo ha firmato una legislazione radicale per evitare pignoramenti e riabilitare “proprietà zombie”¹⁶». (Ordway, 2018). Dalle informazioni riportate da Ordway appare chiaro il configurarsi di un “pericolo di frammentazione” che deriverebbe dalla mala gestione di tale fenomeno. Tuttavia il problema cardine, in termini di gestione del problema, sembra essere situato a monte: la difficoltà di approccio alla problematica da parte dei soggetti pubblici sembrerebbe derivare dall’assenza di una normativa unica ed universalmente applicabile in materia, nonché dalla concezione stessa di luogo o edificio in stato di abbandono. Brantingham e Brantingham (1995) concepiscono lo sviluppo dei fenomeni sociali devianti come effetto direttamente correlato allo stato di abbandono di un luogo, inteso come edificio di varia natura. Secondo l’analisi, l’edificio sarebbe un attrattore criminale perché, sprovvisto dei controlli ordinari da parte dei proprietari e sottratto all’interesse delle forze dell’ordine, garantirebbe l’espletamento di una serie di attività in modo indisturbato. Wolf (2010) nelle sue analisi affronta la questione degli edifici abbandonati da un punto di vista sia sociale, sia economico. Le sue ricerche si basano su una serie di studi condotti da vari autori¹⁷, e concludono che gli edifici abbandonati generano due tipi di fenomeni: da un lato, un degrado sociale che induce a condotte di diffidenza da parte dei residenti dell’area, mentre dall’altro, una serie di attività commerciali illegali per ottenere profitti illeciti grazie alla rivendita dei materiali di cui gli edifici abbandonati sono costituiti. Per tali ragioni i luoghi e le strutture territoriali abbandonate, di qualsiasi forma, dimensione ed ubicazione, sono dunque frammentati per se stessi, frammentano l’area in cui sono inseriti, ed infine ospitano identità frammentate o invisibili. Anche in questo caso si può dunque concludere che si assiste ad un processo sociale di interazione tra uomo e territorio il cui esito è la frammentazione multipla dell’identità e dei luoghi.

La “frontera mexicana” oggi. Il confine tra il Messico e gli Stati Uniti d’America divide le due confederazioni percorrendo, secondo i rapporti dell’International Boundary and Water Commission, circa 3169 chilometri tra deserti dell’ovest e valle fluviale del Rio Grande, lambendo quattro Stati USA e sei Stati messicani. La “frontera” si estende dall’Oceano Pacifico ad ovest (tra la città messicana di Tijuana, in Bassa California, e la città statunitense di San Diego, in California), fino al Golfo del Messico a est (tra la città messicana di Matamoros, in Tamaulipas, e la città statunitense di Brownsville, in Texas). Il tracciato percorre due aree geograficamente molto diverse tra loro: le terre di confine fluviali, le cosiddette *riverborderlands*, situate tra il Golfo del Messico e le città di confine Ciudad Juárez-El Paso, caratterizzate dalla presenza del fiume Rio Grande; le terre di confine desertiche, le cosiddette *desertborderlands*, la cui area di interesse parte approssimativamente da Sunland Park, nella contea di Las Cruces, New Mexico, ed arriva a Mexicali, in Bassa California. Per la gestione di un tracciato di confine di tali proporzioni il governo statunitense ha sempre incontrato numerose difficoltà, soprattutto considerando l’ottica repressiva con la quale si appropria ormai da decenni al fenomeno: per gli Stati Uniti infatti il tema dell’immigrazione messicana è visto come un problema di criminalità e di traffici di droga da risolvere anche tramite l’esercito. Per questo, la gestione della frontiera è stata regolamentata già dalla legge statunitense detta Simpson-Rodino, la quale prese il nome ufficiale di Immigration Reform and Control Act (1986) e trovò negli anni Novanta le sue applicazioni pratiche: prime tra le altre, la costruzione di un muro d’acciaio lungo più di 30 chilometri tra San Diego e Tijuana, detto “Muro di Tijuana”, e l’introduzione di alcune strategie congiunte di controllo territoriale nei punti della frontiera maggiormente soggetta a traffici clandestini. Tali applicazioni pratiche furono poi intensificate nel corso

¹⁶ Traduzione degli autori del seguente testo originale: «Vacant and abandoned buildings are such serious problems that some local governments threaten steep fines if owners allow their unused buildings to fall into disrepair or become safety hazards. [...] in 2016, New York Gov. Andrew Cuomo signed sweeping legislation to prevent foreclosures and rehabilitate “zombie properties”». (Ordway, 2018).

¹⁷ Tra gli autori riportati nell’analisi di Wolf, nel corso della presente analisi si è reputato opportuno approfondire soltanto gli studi di Spelman (1993), relativi alla concezione degli edifici abbandonati come “magneti” per il crimine; l’articolo di Spelman, intitolato *Abandoned Buildings: Magnets for Crime?* esprime chiaramente il ruolo catalizzatore di tali luoghi rispetto alle attività criminali: a partire da tale concezione si è pertanto scelto attribuire al titolo del sottoparagrafo l’attributo di “magnetismo della frammentazione”.

degli anni, diventando il punto di forza dei successivi governi americani. Secondo le stime del Dipartimento di Sicurezza degli Stati Uniti, l'*U.S. Department of Homeland Security*, nel 2010, il lato statunitense del confine era pattugliato da più di 20.000 guardie di frontiera appartenenti al corpo dei borderpatrol agents.

Relativamente alle stime sull'immigrazione irregolare attraverso la barriera, si calcola invece che circa mezzo milione di immigranti provenienti dal Messico attraversino illegalmente il confine ogni anno (il periodo di riferimento delle analisi è il 1995-2006): sono questi i numeri che il Government Accountability Office (GAO) riporta in un rapporto sul fenomeno dell'immigrazione irregolare intitolato *Border-Crossing Deaths Have Doubled Since 1995; Border Patrol's Efforts to Prevent Deaths Have Not Been Fully Evaluated*, pubblicato nel 2006 e finalizzato a valutare l'andamento delle immigrazioni irregolari e dei decessi correlati nel corso dei dieci anni precedenti. Nel corso degli anni precedenti si era poi osservato come circa 12,2 milioni di clandestini avessero oltrepassato la barriera tra il 1990 ed il 2007, e circa 600.000 avessero trovato la morte. Di seguito, i dati del rapporto GAO.

Tabella 1. Stime su immigrati entrati, arrestati e morti (1998-2004).

Year	Estimated number of undocumented entries		Number of apprehensions along the southwest border	Number of BSI deaths
	Total	Mexico		
1998	668,000	507,000	1,516,680	254
1999	656,000	496,000	1,537,000	241
2000	667,000	530,000	1,643,679	372
2001	549,000	437,000	1,235,717	328
2002	450,000	378,000	929,809	322
2003	451,000	369,000	905,065	334
2004	562,000	459,000	1,139,282	328

Fonte: GAO, 2006.

Nonostante le informazioni precedenti facciano riferimento al periodo 1990-2007, mentre quelle di riferimento dell'analisi GAO siano relative al periodo 1998-2004, è possibile osservare una collimazione nei dati proposti dalle due differenti tipologie di fonti: negli 8 anni presi in analisi dal GAO è calcolabile un numero di 2.179 decessi. Per un numero tanto elevato di clandestini che incontrano la morte è possibile fornire una spiegazione piuttosto semplice: dato che il presidio dei Border Patrol si concentra principalmente nei pressi delle grandi città di confine come San Diego o El Paso, tale condizione incoraggia la dispersione dei migranti illegali nelle zone rurali meno controllate, causandone un elevato tasso di mortalità per via delle condizioni desertiche assolutamente inospitali. Infine, rispetto alle tipologie di migranti che ogni anno attraversano il confine, uno studio di Ingarsia (2005) ne classifica quattro: «(1) I *braceros*, immigrati che, essendo dotati di un regolare contratto di lavoro sono stati ammessi legalmente nel territorio statunitense. [...] (2). I trasmigranti o “commuters” o “tarjetas verdes” (dal colore del documento del permesso di soggiorno), [...] persone residenti in Messico ma autorizzati a lavorare negli Stati Uniti. (3). Gli immigrati legali, vale a dire le persone ammesse dalle autorità statunitensi con un regolare permesso (chiamato Visa). (4). Gli immigrati illegali, sprovvisti in pratica del documento». (Ingarsia, 2005, pp. 18-19).

Nel caso del fenomeno in questione è possibile parlare di frammentazioni dell'identità: il fenomeno infatti provoca differenti tipologie di frammentazione, come ad esempio quella dei tarjetas verdes o quelle dei legali e degli illegali. Nel primo caso la frammentazione dell'identità non risponde alla dicotomia visibile-invisibile, bensì alla dicotomia visibile-visibile: le tarjetas verdes conservano la loro identità “visibile” tanto nel loro paese d'origine, il Messico, così come nel paese ospitante, gli Stati Uniti. Essi sono individui che trovano il loro *posto* in entrambe le

società (possiamo definire tale tipologia di frammentazione come *reversibile*). Anche nel secondo caso la frammentazione dell'identità non abbraccia la sfera dell'invisibile: tuttavia, a differenza dei *tarjetas verdes*, gli immigrati legali tale frammentazione è, nella quasi totalità dei casi, *irreversibile* (si parla di immigrati continuamente sottoposti a due tipologie identitarie differenti, ovvero quella del loro paese d'origine e quella statunitense). Infine, rispetto al caso degli immigrati irregolari, è facile intuire come il luogo di frammentazione che è la frontiera messicana possa renderli portatori di una frammentazione tanto *reversibile* (si pensi ai clandestini che vengono rimpatriati dopo alcuni anni, così come si è parlato in precedenza nel corso della presente analisi¹⁸), quanto *irreversibile*: in quest'ultimo caso, però, l'individuo sarà destinato ad essere una identità invisibile *permanente*.

6. CONCLUSIONI. GEOGRAFIE DI CONFINE NEGLI STATI (DIS)UNITI: INVISIBILITÀ E FRAMMENTAZIONE NEL 2020

La metodologia di indagine di tipo compartivo è stata espletata valutando le differenti tipologie di fonti rinvenute, ed ha permesso di validare le teorie specifiche degli autori proposte al principio della ricerca. Con lo studio si è dunque contribuito a confermare che la teoria dell'anomia proposta da Merton mantiene il suo carattere di assoluta attualità, nonostante siano trascorsi sei decenni dalla sua elaborazione. Sulla base dei casi salienti analizzati è possibile, da un lato, delineare le (A) differenti tipologie di invisibilità e frammentazione delle identità e dei luoghi attualmente presenti negli Stati Uniti, e dall'altro, proporre una spiegazione che dia conto del (B) processo sociale, culturale ed economico che ha condotto all'insorgenza ed allo sviluppo di tali fenomeni indagati. I casi salienti che hanno permesso di classificare le principali (A) tipologie di invisibilità e frammentazione delle identità e dei luoghi, sono i seguenti:

(1) *Silicon Valley. Invisibilità invisibile*. Il fenomeno dei *senzatetto* risponde alla caratteristica dell'invisibilità, ma negli Stati Uniti si è assistito alla presenza di un fenomeno pressoché inesistente in Italia: l'invisibilità non percepibile. Migliaia di persone che negli Stati Uniti conducono apparentemente una vita ordinaria e chiaramente interessate a mantenere tale il livello qualitativo della loro esistenza, pur essendo dei *senzatetto*.

(2) *Hell's Angels. Invisibilità necessaria*. Contrariamente alla tossicodipendenza, in cui l'invisibilità è spesso conseguenza della stigmatizzazione sociale e non è direttamente "cercata" dall'individuo, per il fenomeno delle bande criminali essa è necessaria ed imprescindibile per l'esercizio delle attività illegali. In tal caso l'invisibilità è assolutamente cercata e intenzionale, necessaria per evitare conseguenze penali.

(3) *Kensington e Skid Row. Frammentazione multipla*. I ghetti si presentano come luoghi più volte frammentati: (a) in ragione del loro isolamento sociale dal resto del tessuto urbano delle città statunitensi, di cui pure sono parte, è possibile parlare di *frammentazione del luogo* o di luogo frammentato (ad un primo livello, sono frammentate come luogo le città ospitanti i ghetti, mentre ad un secondo livello, sono frammentati come luogo i ghetti stessi, dato che al loro interno convivono molteplici forme di identità: invisibili, frammentate, ma anche – seppur in misura molto ridotta – visibili); (b) in ragione delle identità che li abitano, è possibile poi parlare di *frammentazione dell'identità* o identità frammentate; infine, (c) in ragione dell'impossibilità da parte della società conformata a farvi accesso in modo agevole e privo di rischi, è infine possibile parlare di *frammentazione sociale*. L'analogia delle relazioni Skid Row ↔ Los Angeles e Kensington ↔ Philadelphia di cui si è parlato, è valida perché in entrambi i casi si assiste ad una frammentazione plurima che coinvolge: i singoli individui e la loro condotta; i blocchi sociali (la società omologata ovvero "visibile", e quella emarginata ovvero invisibile); il luogo (distinguendo, dentro un medesimo tessuto sociale, un luogo accettato, visibile, da un luogo rifiutato, ghettizzato, ovvero invisibile).

(4) *Edifici abbandonati. Frammentazione differita*. Edifici concepiti per assolvere a scopi socialmente conformati possono, nel corso del tempo, perdere tale requisito, continuando ad esistere come luogo di condotte socialmente non conformate. In tal caso si parla di *frammentazione temporale* o frammentazione differita, perché è stato possibile individuare una separazione tra i due momenti relativi all'identità del medesimo luogo. Infine, per via

¹⁸ Si ricordi il caso di Rafael.

dell'interazione tra identità invisibili o frammentate e detti luoghi abbandonati, si è constatata l'esistenza di una frammentazione multipla dell'identità e dei luoghi.

(5) *Frontera mexicana. Frammentazione reversibile e irreversibile*. Anche in tal caso è stato possibile parlare di frammentazione multipla dell'identità: (a) gli individui, immigrati *regolari* con residenza permanente o in transito quotidiano per motivi di lavoro, che si rapportano alla frontiera e "trovano il loro posto" in entrambe le società, statunitense e messicana, rispondono ad una frammentazione *reversibile* (nel caso in cui si prendano in considerazione gli immigrati temporanei) o *irreversibile* (qualora si parli di immigrati storici regolarmente insediati, che non hanno mai più fatto ritorno nel paese d'origine); (b) gli immigrati *irregolari*, anche loro portatori di una frammentazione *reversibile* (si pensi ai clandestini che vengono rimpatriati dopo alcuni anni) o *irreversibile* (in quest'ultimo caso l'individuo sarà destinato ad essere una identità invisibile permanente, al contrario che nel suo paese d'origine).

Il (B) processo sociale, culturale ed economico che soggiace al fenomeno dell'invisibilità e della frammentazione delle identità e dei luoghi, rinforza la tesi di una chiara relazione tra gli sviluppi socio-storici statunitensi attuali, da un lato, e l'evoluzione del fenomeno indagato, dall'altro: il processo di invisibilità e frammentazione delle identità e dei luoghi è, pertanto, il risultato di anomalie funzionali rinvenibili all'interno dell'organizzazione sociale statunitense, ma è anche sottoposto a continui processi evolutivi interni di ridefinizione. In termini di sviluppo, è dunque possibile concepire l'evoluzione di tale fenomeno sia in rapporto a variabili esogene, strettamente connesse al tessuto sociale ed al modello culturale dominante, sia in rapporto a variabili endogene, strettamente connesse ai fattori costitutivi del fenomeno stesso: le identità invisibili e frammentate, da un lato, ed i luoghi invisibili e frammentati, dall'altro.

La logica processuale endogena di sviluppo del fenomeno di invisibilità e frammentazione è dunque riconducibile alla stretta relazione tra le identità, da un lato, ed i luoghi, dall'altro: tali variabili subiscono una profonda influenza reciproca in termini di condizionamento, con il risultato di incrementare un perpetuo processo di autoalimentazione, senza dubbio sorretto anche da alcune variabili esogene. La ricerca ha consentito di individuare le variabili esogene che alimentano la perpetua proliferazione del processo indagato, che sono così identificate: (1) crisi finanziaria globale; (2) sistema sanitario statunitense; (3) sistema socio-economico statunitense; (4) sistema giuridico e giudiziario statunitense; (5) idealizzazione positiva della società statunitense. La (1) crisi finanziaria globale ha generato un collasso dell'economia statunitense, favorendo una progressiva acquisizione di immobili privati da parte degli istituti creditizi: questi ultimi non hanno poi provveduto alla valorizzazione o alla rivalutazione sociale di tali aree, lasciando che fossero rifunzionalizzate come luoghi invisibili (Brantingham e Brantingham, 1995; Pais e Wolf, 2010; Stockbridge e Bond, 2017; Percy, 2018; Manskar, 2018; Ordway, 2018). Allo stesso modo il (2) sistema sanitario statunitense, attraverso una tolleranza elevata nelle prescrizioni di farmaci antidolorifici a base di oppiacei, ha favorito un consumo sempre maggiore di farmaci i cui effetti collaterali sono stati apprezzati per le loro qualità stupefacenti, con il risultato di generare un abuso massivo di droghe con i medesimi effetti, reperite nel mercato illegale ed offerte da organizzazioni di narcotrafficienti (Gabanelli, 2018; Spaggiari, 2018). Relativamente al (3) sistema socio-economico, la variabile esogena è invece da individuarsi nel consumismo eccessivo tipico della società statunitense (Paris, 2017; Di Girolamo, 2018; Perroni, 2019), il quale, ad un diffuso benessere materiale contrappone l'insoddisfazione personale, la grave condizione di vulnerabilità psicologica interiore (Boni, 2005; Elliot e Lemert, 2007; D'Alessandro, 2009; Bauman, 2009; Salisci, 2018) e la mancanza di tutele basilari verso i bisogni primari dei cittadini (Coviello, 2017; Alfieri, 2017). Il (4) sistema giudiziario statunitense si è rivelato ulteriore fattore esogeno fortemente correlato al fenomeno indagato, perché ha generato, nei decenni, l'aumento esponenziale di fenomeni strettamente connessi all'invisibilità ed alla frammentazione delle identità e dei luoghi: la prostituzione e l'immigrazione illegale, così come le stesse condizioni di vita dei soggetti detenuti presso le carceri o la presenza di narcotrafficienti e gang, sono reputabili come effetti collaterali di un sistema giuridico e giudiziario controverso (Reynolds, 2014; Spagnuolo, 2015; Mathieson *et al.*, 2015; Molinari, 2018; Radford, 2019; Togni, 2019). In ultima analisi, è poi possibile citare la presenza di una diffusa (5) idealizzazione positiva della società statunitense come risultato di una percezione distorta favorita dai mass media: tale variabile è concretamente riscontrabile nel massiccio fenomeno migratorio che negli ultimi decenni ha interessato migliaia di cittadini centro e sudamericani, fortemente invogliati a stanziarsi negli Stati Uniti (Arzolin, 2014; Di Matteo, 2016; D'Arcas, 2016; Paris, 2017; Di Girolamo, 2018; Facchini, 2019).

Relativamente ai fattori endogeni, è possibile considerare l'invisibilità e la frammentazione delle identità e dei luoghi come l'insieme di due processi distinti che si autoalimentano vicendevolmente: le identità indivisibili e frammentate, infatti, fruiscono di quei luoghi che sono funzionali al raggiungimento di determinati scopi (si prendano come esempi el El Campamento, Kensington e Skid Row come luoghi di emarginazione sociale, delinquenza e tossicodipendenza, oppure il deserto di Sonora, i vagoni della "bestia" e, più in generale, l'intera frontiera messicana, come luoghi di immigrazione clandestina). Tali *luoghi-flusso* (Isenburg, 2000) sottopongono gli individui ad una fruizione che si configura come piena trasgressione ad un ordinamento territoriale (Remotti, 1996) precedentemente sancito come lecito, legale, istituzionalmente riconosciuto come tale dalla società, generando, come risultato, una rimodulazione dell'identità stessa di quegli individui che li occupano o li percorrono.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfieri P. M. (2017), *Usa. Aumenta il numero dei senza tetto. E Trump taglia i sussidi*, in: «Avvenire», 7 dicembre 2017.
- Anzolin G. (2014), *La traversata della morte*, in: «TPI News», 14 agosto 2014.
- Bauman Z. (2007), *Intervista sull'identità*, Roma-Bari: Laterza.
- Bianchini F. (2015), *Migrantes. Clandestino verso il sogno americano*, Pisa: BFS Edizioni.
- Boni F. (2005), *Media, identità e globalizzazione. Luoghi, oggetti, riti*, Roma: Carocci.
- Brantingham P., Brantingham P. (1995), *Criminality of Place: Crime Generators and Crime Attractors*, in «European Journal on Criminal Policy and Research», 13 (3).
- Bryant M. (2018), *Il più grande mercato a cielo aperto di droghe della East Coast*, in «Il Post», 21 ottobre 2018.
- Brunet R., Ferras R., Théry H. (1992), *Les mots de la géographie*, in «Dictionnaire critique. Montpellier, Paris, Reclus. La Documentation Française», 83.
- Burgess E., Park R., McKenzie R. (1967), *La città*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Calandra L. (2007), *Progetto geografia, Vol. 1: territorio, percorsi di didattica e riflessione*, Trento: Centro Studi Erickson.
- Clifford S., Henry D. M. (2005), *Juvenile Delinquency and Urban Areas*, in «The Chicago School Criminology», 6.
- Coviello M. (2017), *Usa, «Noi che vendiamo il sangue per sopravvivere»*, in: «Vanity Fair», 29 gennaio 2017.
- Cruse R. (2009), *Thèse de doctorat L'antimonde caribéen, entre les américaines et le monde*, Université d'Artois: UFR Histoire-Géographie, Département de Géographie, Unité de recherche Dynamique des Réseaux et Territoires.
- D'Alessandro D. (2007), *Morfologie del contemporaneo. Identità e globalizzazione*, Perugia: Morlacchi.
- D'Arcais A. (2016), *Verità e bugie di Donald Trump*, in «La Repubblica», 2 maggio 2016.
- D'Ascenzo F. (2014), *Antimondi delle migrazioni. L'Africa a Castel Volturno*, Milano: Lupetti editrice.
- Di Matteo R. (2016), *Tijuana, sotto il muro che divide l'America*, in «Inchieste Repubblica», 2 maggio 2016.
- Durkheim E. (1897), *Il suicidio. Studio di sociologia*, Milano: Rizzoli, 1987.
- Elliott A., Lemert C. (2007), *Il nuovo individualismo. I costi emozionali della globalizzazione*, Milano: Einaudi.
- Facchini M. (2019), *Clandestino tra Messico e Stati Uniti: il mio viaggio su una Bestia insieme ai migranti che inseguono il sogno americano*, in «TPI News», 7 gennaio 2019.
- Fantasticworld (2016), *La Bestia il treno della morte*, Blog: <https://franktasticworld.wordpress.com>
- Gabanelli M., Marinelli A. (2018), *Negli Usa un morto ogni 12 minuti a causa di eroina e pillole antidolorifiche*, in «Corriere della Sera», 16 aprile 2018.
- Galici C. (2019), *Cosa vedere a Central Park*, in «Viaggi New York», 16 luglio 2019.
- Giddens A. (1975), *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim e Max Weber*, Milano: Il Saggiatore, 1984.
- Government Accountability Office – GAO (2006), *Border-Crossing Deaths Have Doubled Since 1995; Border Patrol's Efforts to Prevent Deaths Have Not Been Fully Evaluated*, Washington: Senato degli Stati Uniti d'America - United States Government Accountability Office.

- Giro M. (2015), *La Bestia è un treno su cui rischi la morte per avere la libertà*, in «Huffpost», 9 febbraio 2015.
- Hirschi T. (2017), *Causes of Delinquency*. Routledge, Oxon: CRC Press, Taylor & Francis Group.
- Houssay-Holzschuch M. (2006), *Antimondes: Espaces en marges, espaces invisibles*, in «Géographie et Cultures», 57.
- Ingarsia A. (2005), *Il fenomeno migratorio latinoamericano analizzato attraverso il caso di Tijuana*, Università degli studi di Milano: Tesi di Laurea Triennale in Mediazione Linguistica e Culturale.
- International Boundary and Water Commission (2019), *Treaties Between the U.S. and Mexico*, El Paso: International Boundary and Water Commission.
- Isenburg T. (2000), *Legale/illegale: una geografia*, Milano: Edizioni Punto Rosso.
- Joint Center for Housing Studies of Harvard University (2019), *The state of the nation's housing 2019*, Cambridge, Massachusetts: Harvard University.
- Kite E. M., Whitley B. E. (2010), *The Psychology of Prejudice and Discrimination*, Wadsworth: Cengage Learning.
- Lo Fano R. (2017), *In crisi il 'mercato' dei clandestini messicani. Ma non per il muro di Trump*, in «Agi», 13 marzo 2017.
- Los Angeles Homeless Services Authority – LAHSA (2018), *Report and recommendations of the ad hoc committee on black people experiencing homelessness*, Los Angeles: Los Angeles Homeless Services Authority.
- Maltese M. (2017), *Giornata mondiale poveri. Negli Stati Uniti oltre 40,6 milioni di persone vivono in povertà. L'impegno della Chiesa*, in «AgenSir Agenzia d'informazione», 17 novembre 2017.
- Manskar N. (2018), *These Are NYC's Most Crime-Ridden Subway Stations*, in «Patch», 25 novembre 2018.
- Manzo P. (2018), *Il nuovo oro dei narcos che sta uccidendo gli Usa*, in «Il Giornale», 7 settembre 2018.
- Marra R. (1987), *Suicidio, diritto e anomia*, Napoli: Esi.
- Marucci C. (2019), *Origine e analisi del fenomeno delle baby gang*, in «Profili criminali», 29 marzo 2019.
- Martelli V. (2018), *Storie americane: Brittany e Ryan, il dramma della droga e un insperato lieto fine*, in «Rai News», 24 settembre 2018.
- Mathieson A., Branam E., Noble A. (2015), *Prostitution Policy: Legalization, Decriminalization and the Nordic Model*, in «Seattle Journal for Social Justice», 14 (2).
- Melucci D. (2012), *Martin Luther King, Barack Obama e il significato del sogno Americano*, in «Discorsivo», 5 ottobre 2012.
- Merton R. K. (1949), *Teoria e struttura sociale*, vol. 2, Il Mulino: Bologna, 2000.
- Molinari E. (2018), *Stati Uniti. In carcere coi migranti, morta di sete a 7 anni*, in «Avvenire», 15 dicembre 2018.
- Nannini S. (1980), *Educazione, individuo e società in Emile Durkheim e nei suoi interpreti*, Torino: Loescher.
- National Gang Center (2011), *U.S. Gang Problem Trends and Seriousness, 1996–2009*, in «National Gang Center Bulletin», 6.
- Center for Disease Control and Prevention – National Center for Health Statistics (2018), *Multiple Cause of Death (1999-2017)*, Bethesda: National Institute on Drug Abuse, CDC Wonder database.
- Ordway D. M. (2018), *Zombie property: What research says about abandoned buildings*, in «Journalist's Resource», 11 maggio 2018.
- Pais R., Wolf R. (2010), *2010 OJP Annual Assistance report*, Washington: U.S. Bureau of Justice.
- Parsons T. (1951), *Il sistema sociale*, Milano: Edizioni di Comunità, 1965.
- Pase A. (2011), *Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa sub sahariana*, Roma: Carocci.
- Pasta S. (2015), *Milano: "Ecco perché a 13 anni sono entrato nella gang dei Latin King"*, in «Repubblica», 16 giugno 2015.
- Percy J. (2018), *Trapped by the 'Walmart of Heroin'*, in «The New York Times Magazine», 10 ottobre 2018.
- Perroni M. (2019), *Tossicodipendenza, prostituzione e violenza: la crisi dei senzatetto di Los Angeles*, in «TPI News», 12 settembre 2019.
- Poggi G. (2003), *Emile Durkheim*, Bologna: Il Mulino.
- Pros & Cons (2008), *The Prostitutes' Education Network*, Santa Monica: Pros & Cons.
- Raffestin C. (1981), *Pour une géographie du pouvoir*, Paris: Librairies Techniques.

- Rai News (2019), *Messico, emergenza migranti: padre e figlia annegati nel Rio Grande*, in «Rai News», 26 giugno 2019.
- Remotti F. (1996), *Contro l'identità*, Roma-Bari: Laterza.
- Redford L. (2020), *15 Countries Where Prostitution Is Legal and How It Works*, in «Rankers», 14 gennaio 2020.
- Redazione Today (2017), «Homeless in the Usa»: dopo anni torna ad aumentare il numero di senzatetto, in «Today», 7 dicembre 2017.
- Romeo A. (2007), *Le baby gang*, in «Psicologia giuridica», 15 settembre 2007.
- Reynolds A. (2014), *Ho vissuto sotto copertura nel carcere più duro degli Stati Uniti*, in «Vice», 19 agosto 2014.
- Rutigliano E. (2015), *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Weber, Pareto, Parsons*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Salisci M. (2018), *Fragili. La costruzione dell'identità nella società liquida*, Milano: Franco Angeli.
- Sanchez Jankowski M. (1991), *Islands in the street. Gangs and American Urban Society*, Los Angeles: University of California Press.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Cortina Raffaello.
- Saviano R. (2015). Post facebook sul romanzo *La Bestia* di Óscar Martínez, Fazi, 2015. Facebook.
- Shaw C. R., McKay H. D. (1969), *Juvenile Delinquency in Urban Areas*, Chicago: University of Chicago Press.
- Shaw C. R., Zorbaugh H., McKay H. D., Cottrell L. S. (1929), *Delinquency Areas*, Chicago: University of Chicago Press.
- Shaw C. R. (1952), *Brothers in Crime*, Philadelphia: Albert Saifer.
- Simpson A. (1986), *Immigration Reform and Control Act of 1986*, Washington: Senato degli Stati Uniti d'America, Legge numero 99-603.
- Solarino A. (2015), *Verso il sogno americano: Migrantes, Flaviano Bianchini nei panni di un clandestino dal Guatemala all'Arizona*, in «Rai News», 11 novembre 2015.
- Spaggiari O. (2018), *Il viaggio di Time negli Stati Uniti dell'eroina*, in «Vita», 27 febbraio 2018.
- Spagnuolo E. (2015), *Le gang criminali più pericolose al mondo*, in «GQ Italia», 30 marzo 2015.
- Spelman W. (1993), *Abandoned Buildings: Magnets for Crime?*, in «Journal of Criminal Justice», 21 (5).
- Stockbridge J., Courtenay B. H. (2017), *Inside A Notorious Philadelphia Drug Market Before It Gets Shut Down*, in «Time», 25 luglio 2017.
- Substance Abuse and Mental Health Data Archive (2017), *National Survey on Drug Use and Health (NSDUH-2002-2017)*, Rockville: Substance Abuse and Mental Health Services Administration.
- Subway and Bus Ridership Statistics (2009), *Ridership by Subway Station, The Ten Busiest Subway Stations*, New York: MTA – NYC Transit employees.
- Sutherland E. H. (1949), *White Collar Crime*, New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Time (2017), *The Opioid Diaries*, New York: Time.
- The United States Social Security, Research, Statistics & Policy Analysis (2019), *SSI Annual Statistical Report*, Washington: Social Security Administration.
- Togni M. (2019), *Prostituzione a New York*, in «Marcotogni.it».
- Turrini D. (2017), *Attori e dipendenze, da John Belushi (che nella notte in cui morì era insieme a Robin Williams ed Eddie Murphy) a una giovanissima Drew Barrymore*, in «Il Fatto Quotidiano», 28 giugno 2017.
- United Nations Office On Drugs and Crime – UNODC (2019), *World Drug Report 2019*. New York: United Nations.
- U.S. Census Bureau (2010), *Census of Population and Housing*, Washington DC: Census Bureau.
- U.S. Department of Health & Human Services (2016), *Tasso di mortalità per overdose negli Usa (1999-2016)*, Washington D.C.: Department of Health & Human Services.
- U.S. Department of Housing and Urban Development – HUD (2010), *FY 2010 Annual Performance Report*, Washington D.C.: Department of Housing and Urban Development.
- U.S. Department of Justice (2016), *Statistics Data Tool about Drug Use And Crime, FBI's Uniform Crime Reporting (UCR) and Crime Victimization Survey (CVS)*, Washington D.C.: Bureau of Justice Statistics.

- U.S. Department of Homeland Security (2010), *Fact Sheet: Southwest Border Next Steps*, Washington D.C.: Department of Homeland Security.
- Varriale S. (2017), *Narcotraffico e Stati Uniti: la relazione del "Plata o Plomo"*, in «La Cooltura», 12 novembre 2017.
- Visconti A. (2014), *I mille pericoli di Central Park*, in «L'Espresso», 13 marzo 2014.



Citation: Kühne O., Bellini A. (2019) *Landscape conflicts and the making of contemporary European societies: a dialogue with Olaf Kühne*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 18: 113-120. doi: 10.13128/cambio-8424

Copyright: © 2019 Kühne O., Bellini A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Points of view

Landscape conflicts and the making of contemporary European societies: a dialogue with Olaf Kühne

OLAF KÜHNE¹, ANDREA BELLINI²

¹ University of Tübingen, Germany

² University of Florence, Italy

E-mail: olaf.kuehne@uni-tuebingen.de, andrea.bellini@unifi.it

Abstract. This article reflects on the ways “landscape conflicts” are likely to shape contemporary European societies. Based on an interview with Olaf Kühne, a German geographer with a strong background in sociology, the article first outlines the underlying theoretical framework, drawing on social constructivism and Dahrendorf’s conflict theory. The load-bearing axis is the idea that landscape is a social construction and, as such, constitutes a source of conflict. Conflicts basically revolve around an emerging “environmental dilemma” concerning the ostensible necessity of choosing between the energy transition and landscape conservation. However, these should be seen as “productive” conflicts in that they serve to foster social progress. The authors then reflect on the role nation-states and the European Union play in enacting regulation as part of landscape governance.

Keywords: landscape, conflict theory, social constructivism, environment, power, inequality.

WHEN GEOGRAPHY MEETS SOCIOLOGY

Andrea Bellini [AB]: Olaf, before starting, let me thank you for having agreed to be interviewed for Cambio. When the editors asked me to conduct this interview, I did not hesitate, for several good reasons. First of all, you have developed an innovative and effective empirical approach to the study of contemporary societies and social change based on a robust interpretive framework derived from sociological theory. As such, it is markedly interdisciplinary. This makes it a perfect match for Cambio and its vocation of exploring new theoretical and methodological frontiers in social research, at the intersection between different disciplines. That said, this talk probably would not achieve its goal if we did not start by tracing your personal history. I believe that telling the readers about your academic career – first as a student and later as a researcher – is crucial to enabling them to understand your point of view. In fact, you have an eclectic

educational background. You studied geography, modern history, economics and geology at the University of the Saarland, in Saarbrücken, and, then earned your doctorate in geography and sociology from the University of Hagen. Since 2013, you have been a professor of geography. So, the first question is: would it be correct to define you as a “social geographer”?

Olaf Kühne [OK]: Interesting question. I cannot give you a definitive answer. Yes, I see myself as a social geographer; no, I do not see myself as only a social geographer. In any case, not in the sense of a sub-area of human geography, comparable to economic or population geography. My dissertation was in the field of physical geography, on the topic of the urban climate. Even though I no longer conduct intensive research in the field of scientific geography, I still fall back on methodology time and again, for example, to investigate social and physical-spatial relationships. To give you an example, I am currently working on the spatial equality of opportunity, using the example of Baton Rouge, in Louisiana. Here, it is noticeable that the urban overheating can be found near the ground, just as the population with the least symbolic capital lives there; for instance, the tree population is most sparse here, so no shade is provided. On the other hand, there is also a lack of opportunities to take measures for individual protection because the economic capital available for the purchase and operation of air conditioning systems is too limited. This example illustrates what interests me. The relationship between society and space, under a social science framework.

AB: *When and where did you encounter sociology? And how did you understand that it would be so important for your career?*

OK: Geography is a cross-sectional science that uses the theories and methods of numerous disciplines and refers to spaces (by which I mean not only physical spaces, but also socially constructed ones). In this respect, I became involved with sociology at a very early stage. Sociology, or more precisely sociological theory, has taken on a great deal of importance in my habilitation. Here, I have been dealing with the effects of system transformation on the state of the environment in Poland. I started out with an urban ecology approach, but in the course of my work it became increasingly clear that the political, economic and social foundations of system transformation deserved a stronger focus. The result of the investigation was, then, a system-theoretical interpretation of the change from a real socialist to a democratic market economy social system, illustrated by the example of developing air pollution in Poland. This paved the way for additional doctoral studies. The subject of my sociological dissertation has shaped my scientific career to this day: the social construction of landscape. It may seem strange to many that the main roots of my enthusiasm for sociology lie in Luhmann’s system theory, which is not necessarily considered very catchy, but I have taken this somewhat crude path. To return to your previous question: I understand myself, if I am to define myself as a scientist, as a three-part hybrid. First, within geography, between physical and human geography. Second, between geography and sociology. And third, because I worked for ten years in various ministries, implemented EU funding programmes here, was in charge of setting up a biosphere reserve, and headed a regional planning department before I became a university lecturer.

AB: *Sociologists apart, have you had the opportunity to cooperate with people with a different academic background, in your professional career? How did this help you to develop your ideas?*

OK: Yes, this is the result of my curriculum vitae, inter- and transdisciplinarity. For me, what is always particularly interesting is the edges of the disciplines, the transitional areas, where one can compare different perspectives on certain phenomena or even develop them anew. When I think about who I have already published with, I find geographers and sociologists, of course, but also landscape planners and architects, people who have studied political science, psychology, philosophy, and others. Personally friendly, professionally critical discussion helps to develop one’s own thoughts.

THE SOCIOLOGICAL BACKGROUND

AB: *You said that Luhmann has been a source of great inspiration for you. Luhmann (1984) saw “social systems” as separated from the “environment” in which they are situated. In this sense, the environment is everything that is not*

part of the system. It includes the “natural” environment as well as “human beings”, the latter being autonomous entities, distinct from social systems. Do you agree with this view? What is your personal understanding of the relationship between human beings, society and the environment?

OK: Luhmann’s understanding of social systems is very abstract, that is his analytical strength. With the help of his system theory, we can grasp logics and connections that we would otherwise not have noticed in the multitude of individual cases. With regard to the natural environment, his thinking is very helpful in avoiding the moralizations that are found everywhere. The economic system constructs the natural environment according to the logic of making money, the political system according to power, science according to knowledge, etc. We should understand this before we cover everything and everyone with moralizing.

AB: You have a broad range of research focuses. Among them is the study of what you call “landscape conflicts” (Kühne 2018; Kühne, Weber 2018; Kühne et alii 2019). When you made your conception of “conflict” explicit, you referred to Dahrendorf (1957; 1969; 1972; 1992). Would you define yourself as a “Dahrendorfian”?

OK: In part, yes. Especially when it comes to the topic of conflicts, but also his political philosophy of an open society. But the various theories of Dahrendorf have their limits in terms of their suitability for scientific questions, which with my topics revolve around social-space relationships. When I look at the subject of “landscape”, for example, I can frame conflicts about landscape very well with Dahrendorf, including an openness towards different understandings of landscape. However, social constructivism according to Berger, Luckmann and Schütz helps me much more in understanding the origin of this idea of landscape. Or, if I investigate the question of the spread of aesthetic judgements on landscape, the processes become much more illuminating from a perspective based on Bourdieu’s theory of taste.

AB: When and where did you become familiar with Dahrendorf’s work?

OK: I have two answers to this question. On the one hand, as a political person, I have been interested in the political-philosophical writings of Dahrendorf from an early age. On the other hand, in my doctoral studies in sociology, I studied role and conflict theory although without applying the Dahrendorf perspective to landscape at that time. There, social constructivism was in the foreground. Dahrendorf became interesting for me when I started to deal with landscape conflicts.

AB: In your work, you assume the idea of “productive conflict”, which, indeed, is at the heart of Dahrendorf’s theoretical architecture. Dahrendorf (1953; 1961; 1967; 1969; 1972), for his part, took inspiration from Marx, from whom he nevertheless distanced himself, recognizing that change is neither inevitable nor necessarily violent. Could you explain the meaning and implications of this conception, in a few words?

OK: I will try, although I would like to add two more names to the system of coordinates for the classification of Dahrendorf’s conflict theory: Parsons and Popper. I make it very woodcut-like. He flatly rejects Parson’s system theory, because it describes conflicts as dysfunctional and does not recognize their productivity. In this respect, he understands this theory as a theory of standstill. He shares with Marx the acknowledgement of the productivity of conflicts but rejects his social ideology and his fixation on the fact that social progress is linked to revolution. Here, again, Popper comes into play, and Dahrendorf places himself in Popper’s line of tradition: on the one hand, in its rejection of bloodshed as a legitimate means of social change, and, on the other, in its commitment to an “open society” containing as many ways as possible of dealing with challenges, among which the most suitable should prevail. Through the search for conflict resolution, bloody revolutions are replaced by gradual evolutions.

AB: In effect, conflict theory is a classical sociological perspective. How could it still contribute to innovating social research? What is its added value for reading social change?

OK: I think the idea of social change that I have just put forward is more topical than ever before. In many societies, in Europe, North America and beyond, we are experiencing increasing radicalization, especially by means of echo chambers in social media, with sometimes violent effects on non-virtual life. This affects not only populists

in the right and left spectrum or even religious fanatics. I observe with concern a radicalization in parts of the ecology movement that, instead of the evolutionary search for appropriate ways to deal with ecological challenges such as anthropogenic climate change, dreams of solutions outside of democratic legitimacy. Here, I see – from Dahrendorf's perspective – at least two major problems: first, I have to be very sure that the path I have chosen is the right one and that all possible alternatives would not lead to the same results; secondly, dealing with people who do not want to follow the chosen path ultimately leads to violence.

AB: *Conflict over what? What are the main "battlegrounds" in contemporary societies, in your view? And what actors are involved?*

OK: I have already mentioned some examples. But these are instead the larger social conflicts. From my point of view, however, we live in a time in which even the smaller conflicts are increasing. Society is pluralizing, the number of world interpretations, different morals, aesthetic approaches, etc. are increasing – beyond the big dichotomizing questions – and, with them, the number of conflicts. Here, again, the relevance of Ralf Dahrendorf's conflict theory becomes clear: if conflicts are to be productive, i.e. to serve social progress, they cannot be resolved; this would mean eliminating their social causes, which is not possible, because every society experiences differences that lead to conflicts. But conflicts cannot be suppressed permanently, either, because this increases their intensity, which ultimately ends in a violent eruption. Conflicts can only be settled, i.e. an agreement reached that both conflicting parties can live with. This, in turn, requires that the conflicting parties recognize that the position of the others is basically acknowledged as legitimate, that the conflicting parties are organized and that arenas exist in which conflict resolution can take place in an orderly manner. This order includes the existence of a third party who has the power to intervene in the event of violations of the rules of procedure up to and including the dissolution and reconfiguration of the arena.

AB: *Dahrendorf, however, is not the only author that you mentioned. As a matter of fact, your interpretive framework is a mix of sociological theories and concepts cleverly combined in order to explain the complexity of social phenomena related to the governance of landscapes. You have borrowed from systemic, conflictual, constructivist and culturalist theories. This is not all that common in the social sciences. I wonder whether this is a logical consequence of your inter- or, as you said, trans-disciplinary background or, rather, a necessity due to the specific character of the field of study, that is, landscapes. In fact, we may say that landscape is, at the same time, the environment in which we are embedded, the battleground of everyday life and the memory of time, which transcends us. As such, it is an inherently polysemic concept and a multifaceted subject.*

OK: Yes, landscapes are a very complex subject. They have a material substrate, they have social and cultural meanings, but we also make individual contributions. When I have such a multidimensional object, it is difficult to grasp it from a single perspective. In this respect, it seems legitimate to think beginning from the goal, i.e. to capture multidimensionality and the interaction of the dimensions. Then I need several approaches. I call this understanding of science neo-pragmatic. I combine theoretical perspectives and methods to investigate a complex object. This means that neither the mix of methods nor the different theories are an end in themselves but are instead based on the object of research.

THE SOCIAL CONSTRUCTION OF LANDSCAPE

AB: *Let us focus on landscape conflicts. You said that the way you look at landscapes draws on social constructivism. This also has to do with knowledge and experience or, in other words, the way we know the physical world, doesn't it?*

OK: My approach to landscape is fundamentally a constructivist one. This does not mean that I deny the existence of a physical world. However, I am of the opinion that landscape as a complex concept constitutively represents an interpretation, a synopsis of physical elements. Here, I also connect to Popper with his three-world-theory. World 1 forms the world of physical objects as the substrate in which landscape is interpreted. World 3 refers to

social ideas, in this case, landscape. World 2 comprises individual consciousness. This interprets elements of physical space, drawing on learned patterns of interpretation and evaluation. Based on this understanding, I would like to speak of landscape 1, 2 and 3.

AB: *If I have gotten it right, landscape 1 is the landscape “as it is”; landscape 2 conveys “individual” meanings, intimately connected with memories (identity) and the personal understanding of beauty (aesthetics); landscape 3 is a translation into “collective” meanings, which contribute to producing stereotypes.*

OK: You are completely right.

AB: *What is the role of stereotypes in the construction of landscapes? Why is it so important to study landscape stereotypes?*

OK: Stereotypes make our lives easier, because otherwise we would always have to abstract from multiple individual cases. Stereotypes are usually socially mediated. This also applies to landscape. We learn in childhood and youth which spaces we can call landscapes without a loss of social recognition, and which adjective attributions are desired in which contexts. If we want to implant alternative interpretations into landscape 3, we must already have a high level of cultural capital, here I am referring to Bourdieu, in order to succeed, for example we must be artists, landscape architects or geography professors with the appropriate specialization.

AB: *In your recent work, you have reflected on the social impact of the “energy transition”, related to the phasing-out of nuclear power and the development of renewable energies, with specific reference to the German case (see, for instance, Kühne, Weber 2018; Kühne et alii 2019). The analysis revealed that this transition is not accepted as peacefully as we might expect. On the contrary, different forms of civil protest have arisen. Protest has polarized around two arguments, connected with the ideas of “landscape” and “homeland” (Kühne et alii 2019). In these circumstances, these concepts assumed a normative value in that any kind of disruption of what they represented – indeed, a stereotypical beauty or, even, home – was perceived as the transgression of a norm. In this sense, a wind farm was seen as an “irreversible change” in the “unchangeable”. This is a clear example of how landscape 1 can actually translate into multiple landscapes 2 and 3, which sometimes give rise to conflicting identities and discourses. That said, would you say that the physical world acquires meaning when it becomes landscape – or landscapes, in the plural? If so, is an “unsentimental” approach to environmental issues possible?*

OK: There are landscapes only in the plural. Our socializations are too different, even more so if we integrate different cultural backgrounds into our considerations. In the example of wind turbines: A landscape 1 is translated into several landscapes 2 against the background of an interpretation and repository for evaluation from landscape 3. However, since conflicts tend to be dichotomized (here, I once again agree with Dahrendorf), two dominant interpretations for or against wind power emerge.

I do not know whether an unsentimental approach to space and landscape is possible. People emotionally attach themselves to objects and object constellations, objects are charged with symbolic meanings. But this also leads them to care about objects. In this respect, such sentimentality is quite ambivalent.

AN ENVIRONMENTAL DILEMMA?

AB: *Reaching the key point, your research is of great interest not only because it reveals the inherent nature of landscape as a social construction, but also because, in so doing, it uncovers the “bivalent” character of environmental issues. Concerning energy transition, specifically, both consent and dissent are distributed along the objective-subjective (or, even, rational-emotional) line of differentiation (see Kühne, Weber 2018). Seemingly objective (and rational) arguments can be identified in favour of transition (e.g. climate change, energy prices and energy self-sufficiency) as well as against its possible indirect effects (e.g. decline in tourism, fall in property prices and health-related issues). On the other hand, subjective (and emotional) arguments can also be found (e.g. the fear of nuclear radiation and of the loss of home envi-*

ronment, respectively). To tell the truth, it was a collective emotional collapse following the nuclear disaster of Fukushima that triggered change. Therefore, my first question is: are objectivity and rationality mere illusions in this process?

OK: I don't think we can achieve them, but we can strive for it. At the moment, we are seeing a transformation of challenges into moral issues. However, since there are many morals, conflicts are inevitable. Conflicts that I cannot manage well, because I am not concerned with objectivity, but with assigning blame. The consequence is then the retreat into one's own echo chamber and the obstruction of others. The possibility of achieving a sustainable future in this way seems at least questionable to me.

AB: Furthermore, does this situation give rise to an emerging "environmental dilemma"? In other words, is the choice between energy transition and landscape conservation a zero-sum game?

OK: We should make it clear that we can only maintain a certain standard of living and protect the climate if we continue to produce energy, which, due to its lower energy density as compared to fossil fuels, is more prevalent in the landscape in terms of its production facilities. We can, however, practice the joy of renunciation, that is, we can renounce the use of energy in large parts of our lives. Whether this is socially agreed-on, I dare to doubt. We can also try to use energy more efficiently, but I still have to produce it. To that extent: I cannot demand change and leave everything as it is. We must resolve this paradox somehow.

AB: Here, sociological theory comes to our aid. Based on Dahrendorf's theory, in fact, you have argued that landscape conflicts are productive conflicts that «demonstrate the engagement of a society in processes of development that will create continuous opportunities for its members» (Kühne et alii 2019: 86). In this view, the resolution of the "environmental dilemma" is the key to a better society. Someone might object that processes of conflict resolution are influenced by uneven power relations between social actors, and that the outcomes of this process often reproduce the existing unequal distribution of "life chances" – to borrow, again, from Dahrendorf (1979; 1988). How would you respond to this objection?

OK: A successful conflict settlement according to Dahrendorf is really a prerequisite. And in the current debates it seems to me that these prerequisites are largely lacking.

The prerequisites are that the conflicting parties be organised as much as possible, that they mutually recognise the legitimacy of the other party and that a third party provides the framework which ensures that the agreed-on rules of the game are adhered to and, if necessary, can resolve the conflict even against the will of the conflicting parties.

Let us look at the energy system transformation conflicts: the parties to the conflict are (at least supra-locally) mostly diffuse, the other party is usually morally discredited, and the third party, which in Dahrendorf is the state, is itself a party to the conflict. The result is a society which lies in a state of permanent agitation and lacks consensus around a direction in which to develop. It slides from case-by-case decision to case-by-case decision without the possibility of seeing where the whole thing should lead. Okay, these are our findings from Germany, but when I look at other European countries, there seems to be a pattern.

LANDSCAPE, POWER, AND INEQUALITY

AB: What is the relationship among landscape, power and inequality more generally?

OK: In many ways, landscape is linked to the unequal distribution of power. Here, the different relations of landscape 2 to landscape 1 and 3 become clear. The individual experiences a power-laden imprinting of his or her understanding carried out by society in the course of socialization. It is here, for example, that the physical arrangements I can call a beautiful, industrial, picturesque or much more landscape without any loss of social recognition are created. The individual has the possibility – provided that he or she is in a position of power in this context, for example as a university professor to whom relevant competencies are granted – to change social ideas of landscape. On the other hand, the individual also intervenes in the physical space. The nature and extent of these interven-

tions depend on his/her power. At the same time, powerful inscriptions in the physical space, in connection with social institutions, regulate the individual's actions in physical space. So, the act of leaving paved roads with your car and simply driving cross-country to the quarry pond is generally associated with negative sanctions.

AB: *You wrote, following Dahrendorf (1988), that the state cannot play the role of an «independent arbitrator», because «the state is itself a conflicting party» (Kühne et alii 2019: 85). It is a situation of asymmetrical power relations in which localized civil protest conflicts with wider collective interests represented, indeed, by the state. What happened in Germany, in this regard?*

OK: The state is not a monolithic block. Especially not in Germany. We are a federal state, and regional planning is a matter for the federal states. If the federal government decides on something, such as the energy turnaround, that does not mean that the states will create the legal planning conditions. So much for the power gap.

On the other hand, the citizens' initiatives against the expansion of renewable energies have been quite successful, at least as far as delaying the proceedings is concerned. In Germany, hardly any wind power plants were built last year because the approval procedures are so complex and there is a lot of resistance. This is because people who want to defend their stereotypically beautiful landscape or their home landscape are perfectly capable of organising, and they have a sufficient financial basis to professionalize the resistance.

CHANGING LANDSCAPES (AND SOCIETIES): WHAT ROLE FOR EUROPE?

AB: *As a matter of fact, Europe is another influential political actor in this field. What is Europe's idea of landscape? Do European policies help to resolve landscape conflicts?*

OK: With the European Landscape Convention, Europe has given itself a quite remarkable framework for dealing with landscape. Remarkable, on the one hand, because it is defined as being perceived by people. Other formulations also suggest an essentialist and positivist understanding of landscape. On the other hand, it is remarkable because the required landscape policy is a policy focused on involving the population. The Convention was adopted in Florence some 20 years ago. Since then, societies in Europe have changed. They have become more plural and, often, more mobile. A landscape policy must take this into account, today. The demands associated with the mitigation of and adaptation to anthropogenic climate change require an increased willingness to at least accept changes in physical space. In landscape conflicts, however, they also require the strong third party mentioned above, which can redefine conflict arenas. This would be a task for the state. However, in the context of changes in the physical space interpreted as a landscape in the course of the energy revolution, the latter has increasingly become a party to the conflict. Landscape policy could thus also shift from a moderating framework back to a representative-democratic framework.

AB: *The last question is: what's next? I wonder whether and how the continuous redefinition of EU borders – as a consequence of enlargement, on the one hand, and Brexit, on the other – affects environmental and landscape policies. Concerning Brexit, in particular, is it more likely to strengthen or weaken the international role of the European Union in this field?*

OK: I am not a political scientist who deals with the EU. As far as landscape is concerned, we have at least lost a valuable perspective on landscape in the EU. Not just landscape. I think that the Anglo-Saxon perspective has generally been good for the EU.

AB: *Would you like to add something or make some concluding remarks?*

OK: Thank you for the opportunity to speak with you, here.

AB: *Thank you, Olaf.*

REFERENCES

- Dahrendorf R. (1953), *Marx in Perspektive: Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Hannover: Dietz.
- Dahrendorf R. (1957), *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, Stuttgart: Enke (Eng. trans. *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Stanford, CA: Stanford University Press, 1959).
- Dahrendorf R. (1961), *Gesellschaft und Freiheit: Zur soziologischen Analyse der Gegenwart*, München: Piper.
- Dahrendorf R. (1967), *Pfade aus Utopia: Arbeiten zur Theorie und Methode der Soziologie*, München: Piper.
- Dahrendorf R. (1969), *Sozialer Konflikt*, in W. Bernsdorf (ed.), *Wörterbuch der Soziologie*, Stuttgart: Enke, 1006-1009.
- Dahrendorf R. (1972), *Konflikt und Freiheit: Auf dem Weg zur Dienstklassengesellschaft*, München: Piper.
- Dahrendorf R. (1979), *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main: Suhrkamp (Eng. trans. *Life Chances: Approaches to Social and Political Theory*, London: Weidenfeld and Nicolson).
- Dahrendorf R. (1988), *The Modern Social Conflict: An Essay on the Politics of Liberty*, London: Weidenfeld and Nicolson.
- Kühne O. (2018), *Landschaftstheorie und Landschaftspraxis: Eine Einführung aus sozialkonstruktivistischer Perspektive*, Wiesbaden: Springer.
- Kühne O., Weber F. (2018), *Conflicts and Negotiation Processes in the Course of Power Grid Extension in Germany*, in «Landscape Research», 43(4): 529-541.
- Kühne O., Weber F., Berr K. (2019), *The Productive Potential and Limits of Landscape Conflicts in Light of Ralf Dahrendorf's Conflict Theory*, in «SocietàMutamentoPolitica», 10(19): 77-90.
- Luhmann N. (1984), *Soziale Systeme: Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag (Eng. trans. *Social Systems*, Stanford, CA: Stanford University Press).



Citation: Barberis E. (2019) *Making sense of Prato: a case study in migration studies and global economic restructuring through the lens of two recent books*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 18: 121-128. doi: 10.13128/cambio-8915

Copyright: © 2019 Barberis E.. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Debates

Making sense of Prato: a case study in migration studies and global economic restructuring through the lens of two recent books

Elizabeth L. Krause

Tight Knit: Global Families and the Social Life of Fast Fashion

University of Chicago Press, Chicago: 2018, ISBN: 9780226558103

Antonella Ceccagno

City Making and Global Labour Regimes: Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry

Palgrave Macmillan, Cham: 2017, ISBN: 9783319599816

INTRODUCTION

Some places happen to become research foci, pivotal cases for international debates. Prato is one of these, with the peculiarity of being used as a reference case two times: first in the debate on industrial districts from the late 1980s; and from the late 2000s, when the analysis of migration, diasporas and global value chains paid specific attention to the blossoming of the Chinese community in Tuscany.

Ironically enough, for a quite long while these two branches of literature hardly spoke to each other. There was surely an issue related to disciplinary barriers. On the one hand, the literature on industrial districts was in sociology and economy, but the latter became predominant in the public debate. This is true especially in reference to the case of Prato due to the role played by Becattini and his school in defining Prato as the «archetype of all industrial districts» (Becattini 2002: 97; see also Bianchi 2017). On the other hand, studies on Chinese migration in Italy and Prato were kicked-off by anthropologists, sociologists and area studies scholars, with a partial, and late, catch-up by economists (Ceccagno 1997).

What is more, disciplinary barriers included contestations: the «heartily reciprocated [...] distrust and contempt» that affect social intercourse among the tribes of economists and social scientists has been the subject of early ironic accounts (Leijonhufvud 1973: 327). The transformation of the Prato industrial district boosted a “disenchantment” phase for this case study, which involved academic, personal and even political trajectories of those involved in analyzing and promoting Prato as a case of economic

excellence. On the one hand, applied research in economics had to process the grief and loss from denial to acceptance. Publications by one of the most prominent scholars in this field, Gabi Dei Ottati, are quite telling. Early reflections (Dei Ottati 2009) endorsed the idea of the Chinese economy as alien to the local district, while later works supported an idea of selective incorporation (Dei Ottati 2017).

On the other hand, if I can keep going with the ironic psychological metaphor, scholars in the social sciences and humanities had to elaborate their Cassandra syndrome. Critical accounts on the Italian industrial districts are not new and, in some cases, referenced migration-related issues (see Blim 1990; Hadjimichalis 2006; Andall 2007; Barberis 2008; Blim, Goffi 2014). As Bracci (2016) accounts thoroughly, the debate on Prato was somehow resistant to include such critical voices. Consequently, smashing mythopoeic discourses on the district and its economist standard-bearers was a pleasure to indulge greedily.

Once respective traumas are elaborated, using interdisciplinary dialogue to discuss the *longue durée* of the local socioeconomic history was helpful in finding a theoretical place for Chinese migration to Prato. Reassessing early economic studies on Prato was a way to overcome descriptive sociographies that were not able to grasp the wider context of where Chinese businesspersons, employees and their families had to be placed.

It is worth mentioning that the improvement of such a debate was the result of sincere, open-minded, interdisciplinary meetings, which, frankly, are too rare in our disciplines: most of them based on the activism of a single institutional actor – the Monash University Prato Center. As an “outsider” actor, the managing staff of the Prato Center had the farsighted idea to boost academic and policy dialogues in annual dedicated events, such as the Chinese in Prato Symposia and the Wenzhuese Diaspora Symposia. Perceived as a “neutral venue”, the Prato Center has to be credited for developing the conversation, hosting tens of scholars, and promoting Prato as an international case study for Chinese migration. Many of the interesting publications in this case study stem directly or indirectly from this worthy endeavor, including quite a number of interdisciplinary coauthored and coedited works.

Actually, we now count dozens of relevant works on intertwining social and economic changes in Prato with global value chain transformations and migration processes. Just focusing on the last decade, the three main outcomes of Monash’s debates (Johanson, Smyth, French 2009; Baldassar *et alii* 2015; Guercini *et alii* 2017) were complemented by national and international scholarship from different disciplinary backgrounds. Their research experiences, often spanning research areas outside the scholarship on migration studies and industrial districts, helped to reframe and contextualize the Prato case. Different perspectives were engaged: from cultural dimensions of economic action to intergroup tensions in a number of fields beyond economy.

In particular, Barbu, Dunford and Weidong (2014) examine intergroup socioeconomic conflicts. This theme was theoretically reframed within critical labor studies by Lan (2015), which focused on bordering practices and capitalist accumulation, following Mezzadra and Neilson (2013). Others looked at historical continuities and discontinuities in Chinese and Italian labor sustaining the district (Hamilton, Fels 2014), while Chen (2015) tried to keep together macrostructural changes in global economies and the micro local Chinese migrants’ emplacement – an effort extensively covered by Bracci (2016). In some cases, also the symbolic dimension of “Made in Italy” by Chinese has been explored (Weibel-Orlando 2012).

National literature tried to explore topics off the beaten tracks: Chinese migrants’ social mobility (Berti, Pedone, Valzania 2013), religious practices (Berti, Pedone 2018) and spatial conflicts (Bressan, Krause 2017).

This review article will discuss in-depth two recent books issued by international publishers: *Tight Knit: Global Families and the Social Life of Fast Fashion* by Elizabeth L. Krause (University of Chicago Press, 2018) and *City Making and Global Labour Regimes: Chinese Immigrants and Italy’s Fast Fashion Industry* by Antonella Ceccagno (Palgrave Macmillan, 2017). These two contributions are interesting in many respects.

They aimed to place the case of Prato within thick theoretical frames. Often, Prato has been investigated as an extreme, exceptional case. First, and in some respects foremost, focusing on a case as an outlier city is a rhetorical device with a number of potentially negative consequences, including an inadequate attention to more general processes shaping the case (Beauregard 2003). On the contrary, the two books analyzed here used Prato as a case to question wider socioeconomic processes.

Second, the frameworks used by the two authors could not be more diverse. Sure, they have in common a focus on social life and migration under global capital restructuring – and even foci on other rather unexplored dimensions (e.g. gender issues). Nevertheless, they use very different framings. In short (as will be discussed later), they consider the effect of global capitalism on native and Chinese minority agencies in almost opposite ways: it is pervasive in Ceccagno's accounts and not necessarily so far-reaching for Krause.

Third, these two volumes are based on extensive, multi-sited fieldwork campaigns, thus adding strong empirical grounds to theoretical reflections: another problematic issue in studies on migration and global capital restructuring that we will mention in the conclusions.

FROM FIELD TO THEORY: 20 YEARS IN PRATO

City Making and Global Labor Regimes summarize many of the research intervals the Author experienced in some twenty years, focusing on Chinese immigration and entrepreneurship in Italy, especially in Prato. The volume is not a simple collection of published works, but it aims to reinterpret Ceccagno's own studies under new theoretical lenses and analytical foci, picking also from an extensive literature on her case study. Thus, the book does not discuss only Chinese migration in the Italian industrial districts but also changes in the Italian cluster economy before, during and after Chinese nationals arrived in Prato.

Most research data here were already published – sometimes in a merely descriptive way. Often, the data originated from commissioned research, as the Author was the director of the Center for Immigration Research and Services in Prato from 1994 to 2007. Ceccagno yearns to integrate the history of Chinese migrants in Prato into different theoretical lines.

Actually, the first explicit aim of the book is to reuse her research: «While focusing on Chinese migrants' interactions with the city of Prato, Chinese migrants are by no means the unit of analysis of this study» (Ceccagno 2017: 6). She refocuses her studies on the Chinese migrants in Prato into a study on how Prato changes because of global dynamics (that obviously also includes Chinese migration).

Two main theoretical approaches ground such a perspective. First, Nina Glick Schiller and Ayse Çağlar (2011) studied scalar reconfigurations of global economy and migration: they maintained global and local processes jointly contribute to the positionality of a locality in political and economic hierarchies. Ceccagno used three ideas derived from this approach. The concepts of *downscaling* (i.e. the loss of power in global networks) and *disempowering* are deemed fruitful to analyze Prato – its native and migrant populations, which share this subordinate condition in global competitive arenas (as better explicated by Çağlar, Glick Schiller 2018) of migrants as *scale-makers* (i.e. having a transformative role for the whole local context in which they are embedded).

Second, Ceccagno refers to Sandro Mezzadra and Brett Neilson (2013) on the transformations of labor in global value chains – in particular, the diversification, fragmentation and intensification of labor regimes. This argument plays a role in demolishing the discourse of a supposed culture-based, ethnic “Chinese model”. Ethnicized Chinese networks are just one of the many shapes the global transformations of labor take under global capitalism.

Keeping together these theoretical standpoints requires a complex navigation among scales and dimensions: push factors from China and PRC's new role in global markets and social, economic and regulative changes in Italy and in Prato – considering structural changes and immigrant and native agency.

To disentangle such a complexity – especially for an international readership that may not be acquainted with the Italian case – Ceccagno spends the first chapters to describe the national and local contexts in light of her theoretical approach. Chapter 2 analyses global challenges to the Italian and Prato fashion systems. These challenges are faced in regard to migrant labor: an issue explored in Chapter 3, which is dedicated to the incorporation of Chinese migrants in Prato. Chapter 4 puts the two sides together: the downscaling of the national and local production systems and the role of Chinese migration correspond to make Prato an important center for international, low-quality *fast fashion*.

Thus, the Prato industrial district becomes something else but in a path-dependent way – a conclusion shared by many other studies in this case (see Lan 2015 and Bracci 2016, among others). The most original part of the volume is in the following chapters, where Ceccagno introduces what she defines as “*mobile regime*” (Chapter 5), a labor regime based on severe (self) exploitation and functional with global *fast fashion*. This regime is based on the reorganization of production spaces via a high mobility of workers among production sites, sectors and districts. This entails a strong compression of personal time (Ceccagno 2007), demonstrated by analyzing a rich set of interviews with Chinese employees and employers and observations in Chinese firms.

Chapter 6 lays the foundations of the mobile regime: the externalization and/or expulsion of social reproduction (via precarious and transnational family arrangements) and the ethnicization of production sites. The “Chinese” ethnic labeling creates a social distance between equally disempowered native and migrant workers, to the advantage of top players in the global fashion value chains.

Finally, Chapter 7 elaborates on Prato’s hegemonic discourses on Chinese migrants and district economy: such discourses maintain that immigrant business is dangerous and legitimize the criminalization and policing of minorities.

As a whole, this book is a neat advancement in the analysis of Chinese migration in Prato and global restructuring. Starting from existing literature and fieldwork (by Ceccagno herself and by other scholars in the field) in this case study, she provides empirical evidence to internationally relevant approaches based on labor regimes, local dynamics of capital restructuring, the role of migration between agency and structural opportunity windows.

In particular, an added value is the substantial effort to keep together micro, meso and macro processes: from the internal organization of Chinese firms, to national regulation and global value chains and from structure to agency – for instance, exploring how the *mobile regime* is affected by workers’ individual preferences and choices.

The effort is titanic. Consequently, some issues are not considered enough. For example, the social structure of Chinese networks before migration (e.g. family and kinship relationships) are not considered in their influence on the mobile regime. While underlining the “invention of tradition” and the mythopoesis the Chinese minority builds about its migration endeavor, it is hard to imagine there is a relational vacuum before migration. Recent works on transnational caregiving and Chinese migration history may contribute to further advancements (Chang 2012; Gao 2018).

ENCOUNTERS IN A GLOBALIZED WORLD

This is where the work by Elisabeth L. Krause steps in. Actually, the starting point of her research is family change and economy, with a focus on child nurturing and caring practices, parenting and parents’ participation into the labor market. The Author is familiar with such fields and the local case of Prato, as she explored them with a focus on Italian family-making strategies in the more or recent past (Krause 2005; 2009). In *Tight Knit. Global Families and the Social Life of Fast Fashion*, she is interested in exploring a new field, disentangling the global *fast fashion* value chains – with a focus on Chinese families in Prato. Thus, her research starts, among the others, from these questions: «What family arrangements such an economy require, repel, or generate? How do individuals and families cope with überflexible lives?» (p. 9)

Framed in Marshall Sahlins’ works on culture and capitalism (Sahlins 1988) and in David Graeber’s reflections on value (Graeber 2001), Krause argues that agents’ motivations and *Weltanschauungen* are not dominated directly and uniformly by capitalist logics. Thus, studying migrant Chinese families and Prato, she focuses on what spills over common utilitarian and functionalist discourses. In this way, contestation and resistance to power can emerge, showing irreducible cultural elements outside capitalism and power domination.

Empirically, this concept grounds the strongest point of the book. This work is one of the few in which minority, disempowered voices are heard loud and clear and mainstream, codified points of view on transnational, intercultural encounters in Prato are inserted in brackets and challenged via the lived experience of dispossessed Chinese and Italian families.

Her method to enter the field has an eminently micro, bottom-up perspective that Krause frames as “encounter ethnography.” She focuses on sites and situations in which diversity is thematized and mediated and enters transnational, social contact. She further elaborates the concept, identifying three types of encounter: structural (the economy-framing agency and discourses), genealogical (contact between different forms of knowledge) and fieldwork (based on contingent social contacts).

The three sections of the book are dedicated to different sites of encounter, when usually all the above types of encounters are explored. Section 1 is devoted to encounters in production sites (i.e. the role Chinese migration assumed in the *Made in Italy* value chains). Section 2 discusses care arrangements in Chinese migrant families, with a focus on health and on minors’ mobility. Section 3 discusses public and institutional encounters, with a focus on discrimination.

Not all the sections are equally convincing. Some passages seem to show an inadequate grasp and framing of the context, spiced up with an annoying tendency to resort to picturesque descriptions (e.g. when describing Italian fashionistas). Additionally, there are few factual errors that one shall not expect to find in valued academic press. There are two examples. The first tells the story of Wang, one of the oldest Chinese entrepreneurs in Prato; the amnesty under the Martelli law is dated 1986 instead of 1990. If instituted processes are deemed important, this error engenders a misunderstanding on Wang’s trajectory, and one may suspect the interviewees’ words have not been contextualized with a check of actual events. Second, the argument in Chapter 2 is based on a dubious statement: the Author maintains the department store La Rinascente recalls the Italian Renaissance, which seems not to be the idea D’Annunzio, who invented the brand name, had in mind (Papadia 2005).

Actually, Chapter 2 on “value” is quite baffling. In the book’s design, this chapter had to frame the value of *Made in Italy* besides the hegemony of profit logic, later showing what kind of far-reaching effects the crisis and transformation of district economy meant for the lived experience of its inhabitants. In fact, it purports a questionable theory that gives centrality to the 1966 flood in Florence and the myth of the Renaissance. Besides postdating the success of the “Italian wave,” the argument seems to be a treatise disconnected by the general argument of the book.

Chapter 3 focuses on Chinese migrants to Prato, their motivations and the structural encounters where sentiments meet and clash with economic motives. She analyses the Wenzhou and the *Made in Italy* models of petty capitalism, and the global restructuring of *fast fashion* value chains, articulating them based on lived experiences that challenge the idea of a simple and common quest for money. Chapter 4 aims to disentangle the meaning of the crisis from the life stories of Italian workers in the district, dispossessed in the restructuring of the value chain, which nostalgically see the end of a world.

Section 2, which includes Chapters 5 and 6, is the most interesting section of the book; the Chinese minority is given a compelling voice about issues where they are voiceless, in particular concerning their parenting strategies. Structural, genealogical and fieldwork encounters, as defined above by the Author, are clearly expressed as relevant turning points in personal biographies and in their wider societal consequences. Chapter 5 shows how inequalities and discrimination are embodied in the interaction between Chinese migrants and the Italian health-care system. Based on interviews and observations, this chapter introduces the reader to the stigmatization of mobility and transnational parenting: common ethnicized discourses on culture clashes do not account for structural conditions of disadvantage and tend to reinforce them. This issue is further explored in Chapter 6, where Krause problematizes the international circulation of children, contrasting migrants’ voices and experts’ rebukes that deny the reality of (reluctant) global households, pressured by the pace of *fast fashion*.

Finally, Section 3 accounts for the local debate of minority incorporation, first delving into discriminatory political discourses (Chapter 7), while Chapter 8 illustrates projects aimed at producing counter-narratives. Chapter 9 recaps Krause’s findings by explicating the interdependence – the micro-macro link between families and institutions – between the global and the local. In particular, the Author clarifies her interest on how people, especially dispossessed and disempowered ones, try to make sense of their experiences. She maintains that such issues shall be explored, challenging dominant economic worldviews.

RESEARCHING MIGRATION AND GLOBAL CAPITAL RESTRUCTURING:
MAKING SENSE OF MULTISCALAR APPROACHES

These two books constitute a reference point in the internationalization and theorization on Prato and its migration. This case study becomes a litmus test of how global capital transformations are performed locally. They are also an example of the direction migration research has taken in the last decade. In the wake of the abovementioned works by Nina Glick Schiller and Ayse Çağlar, there is an effort to articulate the complex entanglement of global and local processes and of structural factors and social action from the point of view of the social actor.

Both books highlight the importance of persisting, globalized processes of disembedding capital restructuring and the need to focus research (and civic engagement) on the common processes of dispossession and displacement. Such processes are experienced by migrants and long-term residents, even though bordering practices and symbolic and material boundaries keep people apart.

They also share – again in the wake of Glick Schiller and colleagues – the need to focus on localities to understand global capital restructuring better, a complex research agenda that requires directing researchers' eyes toward multiple scales. In this, Ceccagno preserves the scalar dimensions in a structural way, but the value of Krause is in the focus on translocal micro-consequences of such processes.

Theoretically, turning away from biases related to nationalism and ethnocentrism and giving value to the neglected agency of dispossessed people beyond dominant stigmatizing discourses are much-needed efforts (Glick Schiller, Çağlar, Guldbrandsen 2006). Empirically, most questions are still open. While Glick Schiller and Çağlar maintain that locality shall be the entry point to the field, how to unravel the different dimensions involved is quite a challenge. Translating theory into actual research may be far from easy and probably requires research campaigns much more extended than the ones we are used to in migration research.

These two books are a case in point, as they either retrace 20 years of research (Ceccagno) or – starting from some sort of previous knowledge of the case study – adopt multiple research methods with a number of research collaborations (Krause). Most likely, this is not enough, as the comparative dimension (deemed as fundamental by Glick Schiller, Çağlar 2009) is still missing, and the transnational lens is curbed by limited fieldwork in the sites of translocal lives outside Prato (which is deemed equally important by authors such as Levitt, Glick Schiller 2004; Faist 2012). Personally, I have still to find a piece of research that adequately covers these dimensions: to my knowledge, the best recent pieces of international research in this field have either a comparative perspective but limited transnational fieldwork (Glick Schiller, Çağlar 2018) or a transnational analysis but no comparative perspective (Miraftab 2016). Clearly, the blanket is short, and researchers have to learn how to bend. One of the strategies “to bend” that is still missing is to produce more collaborative research.

Volumes by Krause and Ceccagno also show notable differences. As mentioned above, what seems to contrast the two authors is their understanding of global capitalism. On the one hand, *Tight Knit* focuses on «the persistence of heterogeneity within global capitalism» (p. 7), in which many noncapitalist social relations need to be acknowledged. Thus, “capitalocentrism” (i.e. the fact that capitalist discourse dominates many debates, including the academic ones) should be considered detrimental for an understanding of social dynamics. On the other hand, *City-making and Global Labor Regimes* focuses on «the way in which structural transformations of the capitalist economic system engender different spatially determined social relations» (p. 12) – an approach that avoids determinism by looking at migrants' scale-making agency.

The point here is that Krause lists a series of economic practices she is interested in examining as noncapitalist, such as «gifts, barter, self-employment, cooperatives, volunteering, informal economy» (p. 35), which are hard to consider as noncapitalist overall. Just to stay within this case, Ceccagno shows well how self-employment and informal economy are structural elements of capital restructuring, aimed at extracting value through severe (self) exploitation, and we have a number of similar studies in the same direction (e.g. in Mediterranean agriculture; see for instance Corrado, de Castro, Perrotta 2016).

While it is a worthy endeavor to explore noncapitalist cultural and social factors, it is also a point that capitalist economies are a global force that – in their varieties – selectively include, accept and promote specific cultural

traditions and inventions. In the wake of authors such as Polanyi and Schumpeter, we cannot overlook the creative destruction capitalism produces in noncapitalist economies and societies and the forms of integration between (capitalist) economy and society.

Maintaining the Prato industrial district model or Wenzhou economic model are not just “global capitalism” does not mean that social, economic and cultural factors preexisting capitalism were not assembled and funneled into a capitalist economy. In this respect, the disembedding of Prato can also be read as a transition between different capitalist models (as Ceccagno does in contextualizing economy in an institutional setting at national and local levels).

Capitalism is not just value but also the production or reuse of justifications, ideologies and social systems that support a mode of production. Acknowledging this does not mean endorsing capitalist exploitation but understanding the moral order underlying an economic regime and even its contestations, as debated in the economy of conventions (Boltanski, Chiapello 2005; Boltanski, Thévenot 2006; Borghi, Vitale 2006).

Eduardo Barberis

REFERENCES

- Andall J. (2007), *Industrial Districts and Migrant Labour in Italy*, in «British Journal of Industrial Relations», 45(2).
- Baldassar L., Johanson G., McAuliffe N., Bressan M. (2015, eds), *Chinese Migration to Europe: Prato, Italy, and Beyond*, New York: Palgrave Macmillan.
- Barberis E. (2008), *Imprenditori immigrati*, Roma: Ediesse.
- Barbu M., Dunford M., Weidong L. (2013) *Employment, Entrepreneurship, and Citizenship in a Globalised Economy: The Chinese in Prato*, in «Environment and Planning A», 45(10).
- Beauregard R.A. (2003), *Cities of superlatives*, in «City & Community», 2(3).
- Becattini G. (2002), *From Marshall's to the Italian "Industrial Districts". A Brief Critical Reconstruction*, in A. Quadrio Curzio, M. Fortis (eds.), *Complexity and Industrial Clusters*, Heidelberg: Physica-Verlag.
- Berti F., Pedone V. (2018), *Buddhismo alla wenzhouese: l'esperienza del Tempio Puhuasi di Prato*, in «Religione e società», 91.
- Berti F., Pedone V., Valzania A. (2013), *Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei Cinesi a Prato*, Pisa: Pacini.
- Bianchi P. (2017), *Giacomo Becattini: la scienza la coscienza dei luoghi*, in «L'Industria», 2.
- Blim M. (1990), *Made in Italy. Small-Scale Industrialization and its Consequences*, New York: Praeger.
- Blim M., Goffi G. (2014), *Kinship and economic crisis in the shoe district of the Marche region*, «Economia Marche», XXXIII(2).
- Boltanski L. Chiapello E. (2005), *The New Spirit of Capitalism*, London: Verso.
- Boltanski L., Thévenot L. (2006), *On Justification. The Economies of Worth*, Princeton: Princeton University Press.
- Borghi V., Vitale T. (2006), *Convenzioni, economia morale e analisi sociologica*, in «Sociologia del lavoro», 104.
- Bracci F. (2016), *Oltre il distretto. Prato e l'immigrazione cinese*, Roma: Aracne.
- Bressan M., Krause E.L. (2017), *La cultura del controllo. Letture subalterne di un conflitto urbano*, in «Antropologia», 4(3).
- Çağlar A., Glick Schiller N. (2018), *Migrants and city-making: Dispossession, displacement, and urban regeneration*, Durham: Duke University Press.
- Ceccagno A. (1997, ed), *Il caso delle comunità cinesi*, Roma: Armando editore.
- Ceccagno A. (2007), *Compressing personal time: Ethnicity and gender within a Chinese niche in Italy*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 33(4).
- Ceccagno A. (2017), *City Making and Global Labour Regimes: Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry*, Cham: Palgrave Macmillan.

- Chang A. (2012), *20th Century Chinese Migration to Italy: The Chinese Diaspora Presence within European International Migration*, in «History Compass», 10(2).
- Chen C. (2015), *Made in Italy (by the Chinese): migration and the rebirth of textiles and apparel*, in «Journal of Modern Italian Studies», 20(1).
- Corrado A., de Castro C., Perrotta D. (2016, eds) *Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, London: Routledge.
- Dei Ottati G. (2009), *Distretti industriali italiani e doppia sfida cinese*, in «QA - Rivista dell'Associazione Rossi-Doria», 1.
- Dei Ottati G. (2017), Chinese immigrant businesses in the industrial district of Prato and their interpretation, in M. Sanfilippo, A. Weinar (eds.), *Chinese Migration and Economic Relations with Europe*, Abingdon: Routledge.
- Faist T. (2012), *Toward a Transnational Methodology: Methods to Address Methodological Nationalism, Essentialism, and Positionality*, in «Revue Européenne des Migrations Internationales», 28(1).
- Gao R. (2018), *Birds flying with the cage. Case study of Chinese female migrants in Italy*, paper presented at the «Migration Conference 2018», Lisbon, 26-28 June 2018.
- Glick Schiller N., Çağlar A. (2009), *Towards a Comparative Theory of Locality in Migration Studies*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 35(2).
- Glick Schiller N., Çağlar A. (2011), *Locating Migration: Rescaling Cities and Migrants*, Ithaca (NY): Cornell University Press.
- Glick Schiller N., Çağlar A., Guldbrandsen T. (2006), *Beyond the Ethnic Lens: Locality, Globality, and Born-Again Incorporation*, in «American Ethnologist», 33(4).
- Graeber D. (2001), *Toward an Anthropological Theory of Value*, New York: Palgrave.
- Guercini S., Dei Ottati G., Baldassar L., Johanson G. (2017, eds), *Native and Immigrant Entrepreneurship: Lessons for Local Liabilities in Globalization from the Prato Case Study*, Cham: Springer.
- Hadjimichalis C. (2006), *The End of Third Italy As We Knew It?*, in «Antipode», 38.
- Hamilton G.G., Fels D. (2014), *The Social Sources of Migration and Enterprise: Italian Peasants and Chinese Migrants in Prato*, in «East Asia», 31.
- Johanson G., Smyth R., French R. (2009, eds), *Living Outside the Walls: The Chinese in Prato*, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars.
- Krause E.L. (2005), *A crisis of birth. Population politics and family-making in Italy*, Belmont (CA): Thomson/Wadsworth.
- Krause E.L. (2009), *Unraveled. A Weaver's Tale of Life Gone Modern*, Berkeley: University of California Press.
- Krause E.L. (2018), *Tight Knit: Global Families and the Social Life of Fast Fashion*, Chicago: University of Chicago Press.
- Lan T. (2015), *Industrial District and the Multiplication of Labour: The Chinese Apparel Industry in Prato, Italy*, in «Antipode», 47(1).
- Leijonhufvud A. (1973), *Life among the Econ*, in «Economic Inquiry», 11(3).
- Levitt P., Glick Schiller N. (2004), *Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society*, in «International Migration Review», 38(3).
- Mezzadra S., Neilson B. (2013), *Border as Method, or, The Multiplication of Labor*, Durham (NC): Duke University Press.
- Miraftab F. (2016), *Global Heartland*, Bloomington: Indiana University Press.
- Papadia E. (2005), *La Rinascente*, Bologna: Il Mulino.
- Sahlins M. (1988), *Cosmologies of Capitalism: The Trans-Pacific Sector of 'the World System'*, in «Proceedings of the British Academy», LXXIV.
- Weibel-Orlando J. (2012), *The Utility Of Employing Integrated Research Analysis Paradigms: A Case Study Of The Textile Industry In Prato, Italy*, in «Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development», 41(1).

Book Review - Standard



Citation: Bolzoni M. (2019) *Matthew Desmond, Sfrattati. Miseria e profitti nelle città americane*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 18: 129-131. doi: 10.13128/cambio-8916

Copyright: © 2019 Bolzoni M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Matthew Desmond

Sfrattati. Miseria e profitti nelle città americane

La Nave di Teseo, Milano: 2018, ISBN: 9788893445924

In un tempo fuori dal tempo in cui si è sommersi da moniti sull'importanza di confinarsi all'interno delle mura domestiche e attuare forme di distanziamento sociale, la casa è al centro di slogan, raccomandazioni e dibattiti in modo inedito. Più di altri momenti, la disuguaglianza abitativa fa capolino nel dibattito pubblico e si mostra quale elemento che rimarca linee di stratificazione e disuguaglianze sociali tutt'altro che nuove. "Restare a casa" non significa la stessa cosa per tutti e passare questo periodo di isolamento in un appartamento sovraffollato, fatiscente e malsano non è come farlo in una grande villa immersa nel verde, pur al netto di tutte le altre preoccupazioni variamente distribuite. Ancora, la sostenibilità del costo della casa, in termini di affitto o mutuo, può risultare in questo periodo compromessa, in particolare per le fasce più marginali e per chi ha visto il proprio reddito da lavoro diminuire o cessare in virtù delle politiche volte al contenimento della diffusione della malattia. In assenza di interventi, la situazione attuale potrebbe aprire la porta, è il caso di dirlo, a una recrudescenza in termini di precarietà abitativa, come già registrato nella fase successiva alla crisi del 2008, quando, nell'arco di dieci anni, gli sfratti erano aumentati del 57%¹.

Un monito sul ruolo della casa nello strutturare le disuguaglianze sociali e di come le carriere abitative si intreccino, necessariamente, con le carriere di vita e povertà, ci arriva dal libro di Matthew Desmond, *Evicted. Poverty and profit in the American city*, pubblicato nel 2016 e tradotto in Italia nel 2018 con *Sfrattati. Miseria e profitti nelle città americane* per La Nave di Teseo.

Insignito del Premio Pulitzer nel 2017, è un testo che unisce rigore metodologico e rilevanza sociale a uno stile appassionato e accessibile, che ha l'obiettivo di rendere visibile e oggetto di discussione quella che per l'autore è l'espressione estrema di una più generale crisi abitativa americana. Dalle pagine del libro, infatti, Desmond denuncia ripetutamente la crescita del numero di sfratti nel contesto americano, passati da evento sporadico a ricorrenza quotidiana (con 16 sfratti formalizzati dai tribunali ogni giorno

¹ Tra il 2006 e il 2016 le richieste di esecuzione di sfratto sono aumentate in Italia del 57%, i provvedimenti del 35% e gli sfratti eseguiti del 57% (Filandri et al., 2020: 120).

e circa 16.000 adulti e bambini sfrattati ogni anno nella sola Milwaukee, sede dello studio – in linea coi dati del resto del paese), il pesante dazio che l'esperienza dello sfratto scarica sulle spalle di chi lo vive (e dei quartieri in cui prende forma) e la carenza di dibattito e interventi pubblici volti ad assicurare una piena fruizione del diritto all'abitare.

È lo stesso autore a sottolineare come parlare di precarietà e disagio abitativo sia un modo per affrontare il tema della povertà. La scelta di questo focus intende inscrivere il fenomeno in un approccio relazionale, di cui Desmond è forte sostenitore: «volevo tentare di scrivere un libro sulla povertà che non si concentrasse esclusivamente sulle persone povere e sui luoghi poveri. La povertà era un rapporto, pensavo, che coinvolgeva i poveri e i ricchi allo stesso modo. Per capire la povertà, avevo bisogno di capire quel rapporto. Questo mi ha spinto a cercare un processo che legasse i poveri e i ricchi, mettendo in luce la dipendenza reciproca e la loro lotta. Lo sfratto è questo tipo di processo» (p. 317)². La povertà, per l'autore, è infatti una dinamica fatta di vincitori e di vinti e lo sfratto è l'espressione di un quadro in cui le logiche di mercato hanno la meglio sul diritto ad un'abitazione adeguata: «ci sono perdenti e vincenti. Ci sono perdenti perché ci sono vincenti [...]. [Sfruttamento] è una parola che è stata cancellata dal dibattito sulla povertà. È una parola che dice che la povertà non è solo il prodotto di un basso reddito. È anche il prodotto di meccanismi estrattivi di mercato» (p. 305). In altre parole, ci dice l'autore, mentre circa una famiglia americana su cinque spende più della metà del proprio reddito in affitti e bollette e almeno una famiglia povera su quattro dedica a questa spesa più del 70% del reddito, rendendo l'esperienza dello sfratto sempre più comune, l'affitto si è affermato come business in cui il diritto di guadagnare è raramente messo in discussione. Questo sfruttamento, sottolinea l'autore, prospera sui beni essenziali e si fa più estremo nei contesti più disagiati. In virtù di questa attenzione stupisce l'assenza di riferimenti ad autori come Neil Smith, David Harvey o Peter Marcuse, dovuta probabilmente in parte a una certa distanza disciplinare, che su tensione e conflitto di classe, sfruttamento, estrazione e disuguaglianze hanno fondato le loro riflessioni sulle trasformazioni urbane, e che avrebbero potuto inserire la presente analisi in dinamiche di più ampio respiro.

Lo sfratto, argomenta Desmond, non è solo conseguenza, ma causa esso stesso dell'aggravarsi di situazioni di povertà, intesa come fenomeno dinamico e multidimensionale. L'esperienza dello sfratto infatti «non getta semplicemente le famiglie povere in un vicolo buio – una deviazione rischiosa ma relativamente breve nel viaggio della vita. Esso riorienta in maniera fondamentale il loro percorso, mettendole su una strada diversa e molto più difficile» (p. 299).

Per restituire appieno il «ruolo fondamentale della casa nella creazione della povertà» (p. 5), Desmond segue le vicissitudini di otto famiglie, alcune bianche, altre afro-americane, alcune con bambini, altre senza, in due delle aree più povere della cittadina di Milwaukee, ovvero un campo caravan a maggioranza bianca e il quartiere di North Side, a maggioranza afro-americana. L'accurato racconto delle difficoltà che queste famiglie attraversano e provano ad affrontare, intervallato da analisi sulle criticità del sistema abitativo americano e puntellato da dati quantitativi, in larga parte autoprodotti, è organizzato in tre parti. La prima parte è dedicata a mettere a fuoco le condizioni di vita e il concatenarsi di eventi che risultano in un provvedimento di rilascio dell'immobile, la seconda all'esperienza dello sfratto e la terza a quanto accade dopo, tra dormitori e ricerca di una nuova sistemazione.

La costruzione del libro attorno a queste otto famiglie non è solo una scelta stilistica, ma rispecchia anche, prima di tutto, una scelta metodologica: l'autore trova così il modo di mettere al centro il vissuto, le storie e le buone ragioni degli attori, registrati attraverso una lunga immersione etnografica. A un altro livello il testo è infatti un resoconto puntuale di una ricerca che combina magistralmente metodi qualitativi e quantitativi, con rigore metodologico e una ricca riflessività su posizionamento e ruolo del ricercatore. Il capitolo metodologico finale e le moltissime note di cui il testo è disseminato – e che sono usate per offrire dati, puntualizzazioni di metodo e approfondimenti teorici – rendono visibile il minuzioso lavoro di ricerca e di verifica su cui è basata la scrittura. Il progetto si snoda attraverso una fase di ricerca etnografica sul campo che prende forma tra maggio 2008 e giugno 2009, in cui l'autore vive nel campo caravan prima e in un appartamento del North Side dopo, entrando in contat-

² I numeri di pagina si riferiscono all'edizione del 2016 in lingua inglese. Le citazioni in italiano si basano sulla traduzione di Alberto Cristofori per l'edizione italiana.

to e sviluppando relazioni con le famiglie che saranno poi al centro del libro. All'analisi delle note di campo e delle interviste, l'autore unisce quanto emerge da survey condotte grazie a un più ampio team di ricerca sulle esperienze di inquilini e di quanti hanno subito un'ingiunzione di sfratto nella città di Milwaukee, nonché l'analisi di due anni di citazioni per turbativa della proprietà da parte del distretto di polizia di Milwaukee, i registri di oltre un milione di chiamate al 911 e di ricevute di affitto, trascrizioni legali, registri di case popolari, documenti scolastici e valutazioni psicologiche. A riprova dell'approccio relazionale prima accennato, inoltre, Desmond include nell'analisi anche le voci e il punto di vista di operatori immobiliari che quegli sfratti li richiedono e li fanno eseguire, raccolti attraverso un'attività di shadowing di due proprietari (con circa 40 unità abitative in aree povere a maggioranza afro-americana della città) e l'osservazione condotta nell'ufficio di gestione del campo caravan.

Traspare dalle pagine di questo volume un'analisi del binomio povertà-casa non solo sociologica ma anche fortemente sociale, che mette in discussione il funzionamento del sistema che negli Stati Uniti rende il diritto all'abitare così largamente compromesso. Desmond termina il volume con alcune proposte concrete di riforma, che prendono le mosse dalla necessità di portare al centro dell'agenda politica la questione dell'accesso a un'abitazione adeguata, tra cui l'espansione del programma di voucher per l'alloggio basato sulla prova dei mezzi e la garanzia di assistenza legale per gli inquilini nelle procedure di sfratto.

L'Italia è «un paese di proprietari» (Filandri et al., 2020), ha un mercato della casa differente e dispone di norme che rendono gli sfratti un fenomeno più raro e contenuto che nel contesto americano – eppure sono stati comunque più di 30.000 quelli eseguiti nell'arco del 2018 sul nostro territorio nazionale (mentre quasi 119.000 le richieste di esecuzione presentate all'Ufficiale Giudiziario nello stesso anno³). Altre criticità sono presenti e il testo di Desmond ci aiuta a mettere a fuoco le connessioni tra povertà, disagio abitativo e disuguaglianze sociali, tratteggiando le molte implicazioni che gli sfratti hanno su individui e comunità: ci mostra con chiarezza i costi sociali estremi di un quadro in cui l'abitazione non è diritto da garantire, ma privilegio da conquistare e bene da sfruttare.

Magda Bolzoni

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Desmond, M. (2016), *Evicted. Poverty and profit in the American city*, New York: Crown Publishing.
Filandri, M., Olagnero, M., Semi, G. (2020), *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*, Bologna: Il Mulino.

³ Dati dell'Ufficio Centrale di Statistica del Ministero dell'Interno.

Book Review - Standard



Citation: Donatiello D. (2019) *Gloria Origgi, La reputazione. Chi dice che cosa di chi*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 18: 133-136. doi: 10.13128/cambio-8917

Copyright: © 2019 Donatiello D.. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Gloria Origgi

La reputazione. Chi dice che cosa di chi

EGEA, Milano 2016, ISBN: 9788883502446.

Il volume di Gloria Origgi – la versione italiana è tradotta dalla quella originaria, in lingua francese, del 2015 – è l’approdo di un lungo itinerario di studio e di ricerca che ha portato l’autrice a esplorare una molteplicità di fenomeni riconducibili al concetto di reputazione. L’impresa conoscitiva che ha preceduto questo libro, e che qui viene condensata e impreziosita da una serie inesauribile di situazioni esemplificative tratte da film, romanzi e opere letterarie, ha innanzitutto il merito di avere assunto la reputazione come “oggetto di indagine sistematica”, contribuendo così a (ri)proporre un campo di studi dedicato a questo tema. È banale sottolineare quanto “ciò che gli altri dicono di noi” sia un fattore rilevante per l’analisi dei rapporti che intratteniamo in un determinato contesto sociale. Tuttavia, come sottolinea l’Autrice in apertura del volume, restano rari i tentativi di contribuire a definire un corpus teorico basato sul concetto di reputazione e sui processi relazionali e comunicativi a cui esso rimanda: ovvero, come “ciò che gli altri dicono di noi” emerge, circola e si modifica – eventualmente distorcendosi e cambiando di segno –, alimentando aspettative incrociate e influenzando il modo di orientarci all’interazione e alle (probabili) conseguenze dell’interazione con altre persone. La curiosità intellettuale di Origgi muove infatti da un paradosso: la presunta “cattiva reputazione” della reputazione. Un concetto a lungo rimasto «avvolto nel mistero», un «fantasma» più che un chiaro oggetto di studio, «trascurato dalla filosofia e dalle scienze sociali» (p. 6-7), forse perché associato alle dinamiche di addestramento morale e di *inclusione esclusiva* tipiche delle società aristocratiche del passato. D’altra parte, il richiamo ai codici di comportamento e agli schemi di strutturazione degli ambienti sociali di società lontane dalle nostre è già presente nel concetto weberiano di *onore di ceto*, in cui è possibile scorgere un intimo – anche se non esplicito – riferimento alla reputazione attraverso l’idea di una rappresentazione normativa della condotta di vita di «tutti coloro i quali vogliono appartenere a una determinata cerchia» (Weber 1922, p. 234-235).

Disquisendo di etichette e cerimoniali negli ingranaggi del meccanismo di corte e delle tensioni sottese alle rivalità di rango, lo stesso Elias (1969) ha messo ben in luce come atteggiamenti incrociati di approvazione e di disprezzo – i “giudizi di valore” – abbiano alimentato e riprodotto l’ordine gerarchico di società fondate sull’ethos aristocratico. Andando oltre gli

schemi di distinzione sociale e di maniera del passato, non vi è dubbio che la reputazione si riproponga come una valida prospettiva attraverso cui osservare e decifrare assetti e processi tipici delle società complesse contemporanee, nelle quali i principi di ordine e le gerarchie non sono definiti una volta per tutte ma soggetti a cambiamenti e mutamenti piuttosto repentini. Anche per tale ragione il concetto è un classico tornato di moda. Il suo impiego si è consolidato nell'ambito delle teorie dei giochi e dei dilemmi sociali, in alcuni filoni della *network analysis*, negli studi che affrontano le problematiche degli *imperfect contracts* e – più di recente, come ci ricorda l'Autrice – in una vasta gamma di spiegazioni relative ai sistemi di “saggezza collettiva” attraverso cui abitualmente aggregiamo e ordiniamo valutazioni, classificazioni e preferenze sul web. Resta il fatto che, nel quadro di questi ambiti di studio e salvo rare eccezioni tra cui annotiamo le incursioni di Alessandro Pizzorno (2006, 2007), Antonio Mutti (2007) e John Elster (2013), la reputazione è stata intesa soprattutto come un fattore esplicativo in grado di spiegare qualche altro fenomeno – per esempio, come si genera la cooperazione tra attori coinvolti in giochi di interazione ripetuti nel tempo – piuttosto che come un oggetto di studio in sé, di cui indagare i processi, le strutture normative di supporto, i ruoli e le condotte individuali e di gruppo degli attori coinvolti. Ed è proprio l'ambizione di poter giungere a questo secondo obiettivo che attraversa tutti i capitoli del volume e ha incoraggiato l'Autrice ad avanzare la proposta di «un'epistemologia sociale o epistemologia situata» della reputazione, volta a ricostruire in che modo il «concetto si è strutturato e stabilizzato in un certo momento storico, intorno a quali valori, quali pratiche, al fine di comprenderne gli usi attuali» (p. 35). Una sorte già toccata ad altri concetti ormai stabilmente presenti nella cassetta degli attrezzi degli scienziati sociali – identità, riconoscimento, fiducia, capitale sociale – e rispetto ai quali quello di reputazione mostra affinità elettive facilmente intuibili.

Il testo si compone di dieci capitoli, attraverso i quali Gloria Origgi sviluppa una struttura argomentativa organizzata in tre parti. La prima (capp. 1-3), introduttiva, vuole persuadere il lettore a credere che la reputazione sia una questione seria – talmente seria da arrivare a uccidere, come capita nei delitti d'onore, quelli apparentemente «senza un movente serio» (p. 4) – con cui ci confrontiamo nella quotidianità, dal momento che vi ricorriamo abitualmente (talvolta senza farci caso) per fini strategici cercando «di manipolare le rappresentazioni che gli altri si fanno di noi» (p.8). I capitoli centrali (4-6) sono focalizzati sulla valenza “cognitiva” della reputazione e prendono in esame le procedure euristiche attraverso cui recuperiamo valutazioni sull'ambiente sociale che ci circonda, una base informativa indispensabile per sviluppare aspettative fiduciarie nei confronti dei nostri interlocutori e, in senso più generale, decidere come agire. I tre capitoli successivi (7-9) consentono all'Autrice di sostanziare la sua “epistemologia della reputazione” richiamando tre esperienze di ricerca – la reputazione sul web, la reputazione del vino e la reputazione accademica – e anticipano una breve passerella conclusiva (cap. 10) in cui si introduce una riflessione purtroppo appena abbozzata, relativa al ruolo delle dinamiche reputazionali rispetto alle nuove forme di acquisizione e condivisione collettiva delle informazioni, in riferimento alle strategie di costruzione del consenso e della leadership politica: un tema quanto mai attuale, con cui Origgi sposta l'attenzione del lettore sui rischi di un uso opportunistico della reputazione e sulle implicazioni in termini di tenuta della democrazia.

Il tentativo di sistematizzazione del concetto proposto dall'Autrice nei primi tre capitoli costituisce il contributo più originale dell'opera. Del primo, in particolare, si apprezza lo sforzo di dialogare con le teorie sull'identità sociale degli attori a partire dal concetto di *looking glass self* di Cooley (1902), anche se Origgi sembra talvolta assecondare un approccio di tipo essenzialista scivolando sull'interpretazione della reputazione come una sorta di «seconda natura» (p.9) quando le sue stesse argomentazioni condurrebbero in tutt'altra direzione: lungi dall'essere concepita come qualcosa di imm modificabile e di incapsulato nell'individuo, la reputazione ha infatti un carattere processuale e contingente, sensibile a mutamenti e ridefinizioni in accordo con le dinamiche relazionali che si sviluppano in un determinato ambiente sociale. Più coerente e interessante il passaggio in cui si sottolinea che in genere si è in grado di tenere sotto controllo la propria reputazione fino a un certo punto – «aggiustiamo il tiro quando è ancora possibile» (p. 5) – poiché l'esito delle nostre strategie non è affatto scontato e dipende da quanto la rappresentazione di noi che vorremmo far emergere viene supportata oppure ostacolata dagli altri. La parzialità del controllo si associa all'inevitabilità delle tracce informative che ci lasciamo alle spalle, secondo la felice metafora della bava di lumaca: «ne controlliamo solo una parte ma non possiamo evitare di lasciarla» (p. 9). I contesti in cui lasciamo tracce sono molteplici e non si limitano alle interazioni faccia a faccia. Quest'ultimo è un nodo fon-

damentale e consente all'Autrice di recuperare la lezione di Goffman e allo stesso tempo superarla: siamo chiamati a gestire la nostra reputazione *de visu* ma essa si alimenta e cambia coloritura anche in nostra assenza, attraverso scambi comunicativi che ci riguardano e intercorrono tra gli altri attori. È poi nel secondo capitolo che la reputazione viene affrontata come fenomeno di comunicazione. Origgi si rifà agli studi di Diego Gambetta (2009) ispirati alle teorie del *signaling* per introdurre i problemi di inferenza e di asimmetria informativa che caratterizzano la trasmissione e la ricezione della reputazione. I segnali – siano intenzionali o inconsapevoli – possono essere onesti o disonesti, attendibili o meno. Il rischio di travisamento (*misrepresentation*) è legato al fatto che la «razionalità della reputazione è più complessa di un semplice calcolo di interessi» e quindi sarebbe ingenuo dare per scontate le reali intenzioni dei nostri interlocutori facendole derivare da un'aprioristica volontà di massimizzare preferenze e utilità personali: la reputazione può infatti essere «un fine ultimo delle nostre azioni e non un mezzo per ottenere benefici ulteriori» (p.30). Rispetto a questo punto, Origgi si interroga su quanto possa essere considerata razionale la scelta di rinunciare o compromettere in parte la propria reputazione per rimanere fedeli a un'ideale: le riflessioni proposte, assai intriganti, diventano però di nuovo scivolose nel momento in cui la dimensione morale – l'«ossequio ai valori che ci spingono ad agire in un certo modo» (p.29) – viene concepita come una struttura di senso interna all'individuo e non come una moralità esterna, che trova fondamento nel carattere costitutivo delle relazioni sociali e in un comune senso di appartenenza dando vita a forme di coesione, come peraltro già messo in luce dalla *reputazione comunitaria* cara a Pizzorno (2007). La distinzione analitica tra reputazioni formali (sistemi di valutazione, etichette, voti, ranking) e informali (voci, gossip, indiscrezioni, pettegolezzi, cascate informative, ecc.) tratteggiate nel terzo capitolo offre un ventaglio di *mezzi e processi comunicativi* attraverso cui la «nuvola di opinioni» si crea e si propaga, aggregando atteggiamenti e comportamenti individuali in un «fenomeno di diffusione collettiva delle idee» (p. 46).

La parte centrale del volume affronta il problema della disponibilità (ma forse sarebbe meglio intenderla come *scarsità*) di indizi di reputazione affidabili e vengono esaminati alcuni sistemi formali finalizzati a oggettivarla e renderla misurabile: ne è prova la proliferazione di meccanismi di certificazione della qualità di prodotti e servizi scambiati in mercati contraddistinti da condizioni di incertezza, asimmetria informativa e *bias* comunicativi. L'Autrice individua una serie di fattori che influenzerebbero le modalità attraverso cui la reputazione è costruita. Il discorso si snoda attorno alla configurazione e al tipo di legami dei reticoli sociali in cui siamo inseriti, al carattere formale/informale dei dispositivi di giudizio, all'autorità di chi attribuisce una reputazione e alla resilienza nel tempo delle valutazioni di cui si compone. Segue una disamina dei *buoni e cattivi* usi della reputazione, distinguendo «tra regole d'inferenza che ci portano a un eccesso o a un deficit di conoscenza delle reputazioni degli altri e quelle che ci portano ad attribuire una fiducia ragionevole» (p.90). Le argomentazioni sviluppate in questa parte del volume appaiono meno organiche e più sfilacciate, per certi versi incompiute: giunto sin qui, il lettore si aspetterebbe infatti un approfondimento sulla connessione tra reputazione individuale e reputazione di gruppo, una panoramica delle combinazioni che si possono generare dall'incrocio di reputazione vera-falsa/positiva-negativa, una riflessione sulla necessità di affrancarsi da forme di attribuzione passiva (specie se stigmatizzanti) della reputazione. Origgi appare decisamente più convincente quando propone di adottare la prospettiva delle risorse di reputazione in riferimento al posizionamento degli individui entro le gerarchie sociali: i giudizi sono un riflesso di queste gerarchie e al contempo le alimentano/riproducono. Sorprende, semmai, l'assenza di un esplicitato rimando a Bourdieu e alla sua concezione del capitale simbolico, un aggancio teorico peraltro riproposto dall'Autrice in altri passaggi del volume.

I capitoli dedicati ai tre filoni di ricerca che l'Autrice ha coltivato nei suoi trascorsi aiutano a fare il punto dopo l'intenso succedersi delle oscillazioni speculative precedenti. La lettura si fa più rilassata e il lettore perdona facilmente qualche punto di ricamo non pienamente riuscito, apprezzando il disegno generale più del singolo elemento di dettaglio. Si riscopre così una valenza *pragmatica* del concetto di reputazione, questa volta sottoposto al vaglio dell'esperienza e delle pratiche che si consumano in tre ambiti della nostra vita: «l'informazione, la formazione del gusto e la costruzione del sapere» (p.132). Si tratta di tre sfere probabilmente meno centrali di quanto sostiene Origgi – soprattutto le ultime due (la classificazione dei vini e la deriva valutativa dell'accademia) risultano marginali a buona parte dei cittadini – ma che sono efficaci per vedere all'opera differenti *dispositivi di reputazione* nel contesto delle complesse società contemporanee. Dei tre casi quello più critico è il secondo, focalizzato sulla reputa-

zione del vino: l'Autrice mette abilmente in luce il sottile gioco tra esperienze soggettive e forme di oggettivazione del gusto, in un campo in cui gli esperti rivestono un ruolo cruciale nel definire/riconoscere cosa è "buono". A differenza però dei giudizi attribuiti direttamente a individui o gruppi di individui, il vino non è un attore strategico ma un oggetto-portatore di una reputazione espressa e validata da esperti che riescono ad accreditare se stessi nella veste di valutatori autorevoli: la questione che si pone è allora quella della reputazione di chi produce valutazioni, una sorta di reputazione di secondo livello di cui abbiamo riscontro quando capiamo che un titolo di studio ha valore diverso se conseguito a Oxford o presso una qualsiasi università italiana.

In conclusione, la ricchezza di spunti e la vivacità intellettuale che impreziosiscono l'itinerario tracciato dall'Autrice sortiscono un effetto persuasivo sul lettore. Ripercorrendo i capitoli ci si rende conto di essere di fronte a un contributo-ponte: pur essendo un concetto classico, la reputazione costituisce un campo di studio teorico e di ricerca empirica ancora in attesa di un'accelerazione definitiva. Il lavoro di Gloria Origgi, riallacciando il filo del discorso con importanti scuole di pensiero e facendo intravedere nuovi filoni di indagine, ha il grande merito di tratteggiare un possibile e allettante scenario per le scienze sociali. Basterà a scacciare il «fantasma» dal castello?

Davide Donatiello

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cooley J.H. (1902), *Human nature and the social order*, New York: Charles Scribner's Son.
- Elias N. (1969), *Die höfische Gesellschaft*, Darmstadt und Neuwied: Luchterhand Verlag GmbH; trad. it. *La società di corte*, Bologna: il Mulino, 1980.
- Elster J. (2013), *Réputation et caractère*, in «Communications», 93(1).
- Gambetta D. (2009), *Signaling*, in P. Hedström, P. Bearman (eds.), *The Oxford Handbook of Analytical Sociology*, Oxford: Oxford University Press.
- Mutti A. (2007), *Reputazione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4.
- Pizzorno A. (2006), *Dalla reputazione alla visibilità*, in «Sociologia del Lavoro», 104.
- Pizzorno A. (2007), *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Milano: Feltrinelli.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen: J.C.B. Mohr; trad. it. *Economia e società*, Milano: Edizioni di Comunità, 1961.

Book Review - Standard



Citation: Marasco V. (2019) *Giovanni Mari, Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 18: 137-140. doi: 10.13128/cambio-8918

Copyright: © 2019 Marasco V. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Giovanni Mari

Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale

Bologna, Il Mulino 2019, ISBN: 9788815285300

Nel rendere conto delle profonde trasformazioni del lavoro e dell'organizzazione della produzione che si sono susseguite negli ultimi decenni, le scienze sociali hanno spesso evidenziato, con dibattiti ricorrenti, come il centro stesso di quelle trasformazioni non andasse ricercato tanto in uno specifico aspetto innovativo – di volta in volta di natura produttiva, organizzativa o relativo ai rapporti di lavoro –, ma dal venire meno di una determinata idea di lavoro. Un'idea di lavoro che aveva percorso tutta la modernità, per poi trovare la sua forma compiuta nella metafora del lavoro fordista e dell'assetto sociale che vi corrispondeva. La sfida tracciata è, quindi, quella relativa alla costruzione di una idea di lavoro con la quale «dare senso, dopo il fordismo, alle attività che impegnano (certamente non meno di ieri) la maggior parte del tempo della vita di ciascuno»: in questo dibattito su quale sia l'idea di lavoro con cui si possa e si debba lavorare, si iscrive, con la sua originalità, *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, di Giovanni Mari.

Come da titolo, il lavoro di cui si parla nel libro è quello intimamente trasformato dal suo avvenire in un ambiente digitale, il cosiddetto *Lavoro 4.0*, di cui l'Autore intende rilevare le specificità rispetto ai suoi “predecessori”, il lavoro informatizzato e della conoscenza.

Vale la pena porre l'accento fin da subito su due elementi di originalità del lavoro di Mari, perché non riguardano l'argomentazione, quanto l'approccio stesso e gli obiettivi del volume. Il primo elemento è costituito dal fatto che – benché il ragionamento presupponga una crescente centralità sociale del lavoro digitalizzato – il libro non si pone come *previsione* o *profezia*, “scartando”, per così dire, da molta letteratura sul *futuro del lavoro*; il tentativo è piuttosto di mettere a fuoco le potenzialità insite nella digitalizzazione dei processi lavorativi per identificare quali siano gli scenari di conflitto aperti dalle contraddizioni presenti all'interno della digitalizzazione stessa. Attraverso l'indagine filosofica, il libro intende tratteggiare delle coordinate con le quali orientarsi all'interno di un mutamento sociale, il cui esito sarà definito da come le differenti parti coinvolte interpreteranno e agiranno i conflitti che esso determina, al di fuori di un quadro deterministico che imputi all'avanzamento tecnologico ogni liberazione o ogni asservimento.

Il secondo elemento da richiamare è la natura ambiziosa del progetto, implicita nell'idea di *libertà nel lavoro* proposta dall'Autore. Mari è da tempo attento studioso del pensiero di Bruno Trentin, sindacalista e intellettuale sui generis che più di ogni altro ha posto l'attenzione sulla necessità di una libertà nel lavoro e sul rapporto tra questa e conoscenza (Trentin 1997; 2005). Coerentemente con l'opera teorica e pratica di Trentin, la posta in gioco del libro non è solamente quella di identificare un lavoro degno, di segnalare il possibile miglioramento delle condizioni lavorative o le potenzialità di realizzazione personale rese possibili dalla digitalizzazione del lavoro, ma trovare gli strumenti per attuare un rovesciamento di quello che era stato il ruolo del lavoro nella modernità, in particolare fordista: il luogo dove si fermava la *polis* e cominciava l'asservimento. Se, secondo l'espressione di Bobbio, la democrazia si era fermata alle soglie della fabbrica, si tratta allora di indagare il lavoro digitale, alla ricerca della possibilità di fare «del lavoro» «la città», il modello di un nuovo agire democratico, di un differente rapporto tra persona, ruolo sociale e partecipazione attiva alla vita pubblica.

Per perseguire questo ambizioso progetto, il libro ci guida attraverso un percorso non scontato di analisi del lavoro nella *smart factory*, che qui riassumiamo brevemente.

Il capitolo primo presenta, per così dire, i presupposti per l'analisi successiva, ossia quelli che sono i tratti salienti del lavoro in ambiente digitalizzato. Per rilevare tali tratti, l'Autore riprende e amplia le analisi del lavoro contemporaneo in termini di linguaggio (Virno 2001), introducendo la *smart factory* come un sistema fisico virtuale (Cyber-Physical System), dominato in ogni suo momento dalla «comunicazione tra cose» e «tra cose e persone». All'interno di questo ambiente, il lavoro assume la forma di un atto linguistico performativo, così come descritto da Austin (1962), il cui tratto caratteristico è la coincidenza tra il «dire» e il «fare»: la novità del lavoro digitalizzato però, nell'analisi che ne fa l'Autore, in particolare attraverso il ricorso all'esempio delle stampanti 3D, è che il «fare» che oggi può essere attivato tramite linguaggio non rimane limitato ad un atto, ma si estende alle cose fisiche. Il lavoro-comunicazione 4.0, cioè, «non produce solo atti, produce "realtà fisiche", oggetti, servizi» (p. 37, corsivo dell'Autore). Il lavoro in ambiente digitale si differenzia, così, sia dalle forme tipiche delle professioni liberali che dal lavoro artigiano, e riarticola le contrapposizioni che avevano organizzato la nostra concezione di lavoro dalla filosofia classica ad oggi, revocando la separazione tra lavoro manuale e intellettuale e riformulando la classica opposizione tra *praxis* e *poiesis*: quella che la digitalizzazione presenta è «una trasformazione del lavoro in una forma di *praxis* che non cancella né subordina la *poiesis*, ma la muta, avvicinandola a sé stessa» (pp. 41-42). Si capisce, allora, che l'effetto principale di un lavoro così descritto consista non solo in un grado di possibilità di scelta, di autorealizzazione, «quantitativamente» maggiore rispetto a organizzazioni precedenti, ma nella concretizzazione, per così dire, un salto di scala nella *natura* dell'atto del lavorare.

Certo, per cogliere nitidamente le novità insite in questo tipo di lavoro e per definirlo con chiarezza, il campo si deve restringere molto; e un primo nodo problematico – di cui l'Autore è, del resto, pienamente consapevole – consiste proprio nel dover lasciare ai margini dell'analisi non solo gran parte del rimanente «lavoro tradizionale», ma anche i rischi connessi alla digitalizzazione (ad esempio, sul controllo dei dati) e gli effetti che le stesse forme di digitalizzazione vanno a produrre su determinate forme di lavoro (su tutti la cosiddetta *gig economy*). Si pone quindi la questione relativa alla quantità di lavoratori che questo lavoro tocca e potrà toccare, a quanti siano i soggetti il cui lavoro si presti ad essere descritto da questa ricostruzione; ma, ancor di più, si pone il dubbio che questa digitalizzazione, proprio per la sua natura, necessiti poi della proliferazione di altri lavori dequalificati che difficilmente potranno trovare il modo di essere ricompresi nel percorso tracciato dal libro, e di quale sia, in sostanza, la relazione che si pone tra queste forme del lavoro differenti.

Tuttavia, l'obiettivo del libro è principalmente quello di cartografare le possibilità implicite in questo «salto di natura» di cui si parlava, ed è su questo terreno che l'indagine di Mari si mostra particolarmente innovativa, guidandoci, nei tre capitoli successivi, attraverso un percorso di reinterpretazione in cui si rovesciano alcuni dei cardini sui quali la tradizione occidentale aveva appoggiato la propria interpretazione del *lavorare*.

Dapprima, dotando questa attività di un'etica immanente, autonoma, che non debba, per trovare il suo senso, rimandare ad altro che se stessa. In questo modo, il ragionamento di Mari aiuta a liberarci di un modo di guardare al lavoro in maniera compensatoria, come dannazione che non può che trovare in elementi esterni il proprio significato. I presupposti di questa operazione sono rintracciati nell'etica della comunicazione di Apel (1976), che l'autore riprende e discute.

In secondo luogo, ricostruendo una sorta di genealogia dei percorsi di senso che il lavoro ha di volta in volta contenuto – e, di conseguenza, delle potenzialità di autorealizzazione di cui si è, di volta in volta, fatto portatore –, Mari propone una storia intellettuale del lavoro, da Aristotele a Benvenuto Cellini, fino al lavoro della conoscenza e alle sue evoluzioni nella digitalizzazione, che traccia i tratti caratteristici dell'autorealizzazione della persona nel lavoro nel quadro della *smart factory*.

Infine, procedendo ad una riarticolazione della sua contrapposizione con l'ozio, in un'analisi quanto mai necessaria su cosa si possa intendere con ozio in presenza di un lavoro "libero". Lo studio di Mari pone con forza la necessità di teorizzare un diritto all'ozio come «diritto alla libertà dalla libertà nel lavoro», un ozio che si configura non solo come diritto a scegliere *altre* attività libere, ma anche diritto a momenti di *dépense* – contro ogni lettura esclusivamente lavorista che si potrebbe dare all'autorealizzazione nel lavoro proposta nel testo.

Una volta ricostruiti i caratteri di questo lavoro, l'ultimo capitolo si concentra sui conflitti che esso inaugura. La tesi sostenuta è che il problema del lavoro si sia sempre posto in primo luogo come «conflitto culturale», come conflitto cioè la cui posta in palio, è prima di tutto, una vita dotata di senso. Anche se nell'età industriale – di fronte ad un lavoro che si presentava come attività che non poteva essere immaginata altrimenti che alienata –, la forma assunta dal conflitto premeva principalmente sulla dimensione redistributiva, in realtà, dice Mari, la cifra è sempre stata culturale: «era il possesso e la piena disponibilità, da parte della direzione della fabbrica, del *corpo* dell'operaio, [...] *in cambio* della certezza del lavoro, del salario e del tempo libero» (p. 203). Nel contesto del lavoro descritto da Mari, dove sempre più evidente è il rapporto tra *lavoratore e persona*, la posta in palio del conflitto è in primis la formazione, in un quadro in cui la pretesa di partecipazione che si richiede al lavoratore da parte dell'azienda non può non comportare un aggiornamento e una formazione continua per il lavoratore, sulla base di una conoscenza non meramente professionale. Un conflitto sulla formazione che pertiene al ruolo della persona nel lavoro, e che ovviamente ha senso solo in presenza di un «coinvolgimento *attivo* che si traduca in forme costanti di *partecipazione*» (p. 184) alla strategia aziendale e anche alla sua *mission*. In questo senso, legando a doppio filo lavoro e sviluppo della persona, «[i]l lavoro della conoscenza e quello 4.0 offrono la possibilità di un'autorealizzazione nel lavoro subalterno ignota – per la qualità e quantità delle persone coinvolgibili – alle società che hanno preceduto l'attuale. Si tratta solo di una possibilità, e quindi una sfida aperta, ma concreta, perché le forme di controllo e di valutazione digitali, che spesso vengono citate a sostegno dell'impossibilità di ogni incremento della libertà nel lavoro, non possono spingersi oltre certi limiti, se non vogliono annullare la fonte principale del profitto, cioè la creatività e la responsabilità del lavoro» (p. 128).

Pur rimanendo coerente coi suoi obiettivi, è possibile che, qui, il livello analitico del ragionamento costringa l'Autore a presentare un quadro eccessivamente semplificato o, quantomeno, semplificato abbastanza da lasciare il lettore desideroso di ulteriori approfondimenti sulle effettive condizioni di lavoro nelle *smart factory* e sui conflitti all'interno di tali organizzazioni. Se, sempre più, il lavoro prende la forma della comunicazione – ben sapendo che la comunicazione può avvenire anche in condizioni di disuguaglianza tra le parti molto pronunciate e che raramente i gruppi umani somigliano alle comunità immaginate da Apel da cui si deduce l'etica del lavoro – si rimane col dubbio che una analisi delle disuguaglianze interne al lavoro digitale avrebbe aiutato a caratterizzare le potenzialità dell'autorealizzazione che si intende mettere a fuoco. C'è qui forse all'opera una sottile forma di determinismo, nel momento in cui si fa derivare, direttamente dalla richiesta di creatività e responsabilità da parte dell'impresa al lavoratore, il limite alle possibilità di controllo o di discrezionalità nei processi decisionali interni all'organizzazione.

In ogni caso, quella che il libro ci aiuta a delineare, non è, appunto, la situazione determinata di un contesto di lavoro, ma una sfida, la cui realizzazione ha bisogno, come dice Mari, «di un'iniziativa di progetto e di un'organizzazione» senza la quale le prospettive indicate non possono che concludersi con una «rivoluzione passiva» (p. 128) volta a conservare i rapporti sociali tradizionali. In questo senso, «il lavoro» sembra dover ritrovare con forza una sua dimensione collettiva. Se la natura *immediatamente* sociale del lavoro nella *smart factory*, rispetto al classico lavoro della conoscenza, può favorire questo processo, in un mondo del lavoro pluralizzato e individualizzato – tanto più in ambienti dove più forti sono i richiami a "professionalità" e "indipendenza" – l'auspicio del libro sembra rivolto a una azione organizzativa senza la quale sembrerebbe lecito aspettarsi, pur in un quadro di crescente autonomia dei lavoratori, quella che nella prospettiva dell'Autore apparirebbe come

una soluzione “individualistica” al problema posto dalla libertà nel lavoro, rimandata esclusivamente al mercato come unico spazio riconosciuto.

Di certo, il libro offre il suo contributo per immaginare con quali obiettivi e in quali spazi questo conflitto possa essere portato avanti, presentando quelli che sono gli strumenti fondamentali per condurre, dal punto di vista del lavoro, una battaglia non meramente di retroguardia, ma che anzi ponga nuovamente *il lavoro* come tassello centrale per immaginare il cambiamento della nostra società.

Vincenzo Marasco

Book Review - Profiles

D. Caselli, *Esperti. Come studiarli e perché*, Bologna: il Mulino, 2020, pp. 200, ISBN 9788815286055.

In many areas of daily life, the relationship between “experts”, the political-administrative world and civil society is on the agenda. We continually witness situations in which a government of technicians indicates the recipe for combining economic growth and social cohesion, a climatologist affirms a new truth about global warming or a virologist draws up a decalogue to avoid contagions: the volume takes in consideration the social, contradictory and conflicting nature of specific knowledge and its use when “experts” come into play. The author focuses on the power of “experts”, on the technical categories they use and how they act on representations and social organizations.

C. Wouters, M. Dunning (eds.), *Civilisation and Informalisation Connecting Long-Term Social and Psychic Processes*, Cham: Palgrave Macmillan, 2019, pp. 390, ISBN 9783030007973.

Over the last century and a half, manners and formalities in the West have become less status-ridden, stiff and rigid. Debates around Norbert Elias’ theory of civilising processes gave rise to questions of a change in direction of these patterns. The concept of informalisation, which describes these transformations, was first used to analyse the tumultuous changes of the 1960s and 1970s. This increasing informality, leniency and flexibility, comes hand-in-hand with a growing demand on individuals to self-regulate their emotions. This book stimulates debate around the changes in the standards of manners and emotion regulation, and will generate new avenues of enquiry that focus on issues involving informalisation.

F. Gallino, *Tocqueville, il carcere, la democrazia*, Bologna: il Mulino, 2020, pp. 264, ISBN 9788815287465.

The author retraces the journey the young Alexis de Tocqueville had between the United States and Canada between 1831 and 1832, an experience from which “Democracy in America” would later arise. This journey was due to an assignment to conduct ministerial research on the new US penitentiaries. At that time, innovative detention methods were being tested in the United States aimed at curbing recidivism rates and based on the combination of isolation, silence and forced labor. Tocqueville visited prisons, interviewed directors, detainees, doctors and wardens, studied registers and regulations, finally developing a prison theory: the author traces the Tocqueville’s thought with the intention of involving a wider audience and showing its topicality.

L. Bovone, C. Lunghi, *Italia creativa. Condivisione, sostenibilità, innovazione*, pp. 192, Roma: Donzelli, 2020, ISBN 9788855220132.

Since 2008 the generalized situation of economic and financial recession has produced significant effects on the daily life of Italians. Effective strategies to cope with the crisis have emerged such as solidarity purchasing groups, agricultural markets, peer-to-peer rents, but also sharing practices such as means of transport or holiday homes, and forms of self-production of different types, from objects to furnishings, to clothes. Today we hear more and more about cohousing, coworking and swap parties: these are very common practices even in the past in times of strong economic recession. The authors present the results of research that has explored the daily strategies with which individuals and groups pursue satisfactory levels of well-being and quality of life, combining “ancient” practices with new digital and technological tools. These practices are based on a more conscious and sustainable use of resources and spaces, as well as allowing to experiment with new forms of civil participation.

F. Stuart, *Ballads of the bullet. Gangs, drill music and the power of online infamy*, Princeton: Princeton University Press, 2020, pp. 288, ISBN 9780691194431.

Amid increasing hardship and limited employment options, poor urban youth are developing creative online strategies to make ends meet. Using such social media platforms as YouTube, Twitter, and Instagram, they're capitalizing on the public's fascination with the ghetto and gang violence. But with what consequences? *Ballad of the Bullet* follows the Corner Boys, a group of thirty or so young men on Chicago's South Side who have hitched their dreams of success to the creation of "drill music". Drillers disseminate this competitive genre of hyperviolent, hyperlocal, DIY-style gangsta rap digitally, hoping to amass millions of clicks, views, and followers – and a ticket out of poverty. The author – drawing on extensive fieldwork and countless interviews compiled from daily, close interactions with the Corner Boys, as well as time spent with their families, friends, music producers, and followers – sheds light on how in this perverse system of benefits, where online popularity can convert into offline rewards, the risks can be too great.

